OZI

LETTERARII

VOLUME SECONDO

. . . . . *Ubi quid datur otî*
Inludo chartis . . . .

Horat.

TORINO

DALLA STAMPERIA REALE

MDCCLXXXVII.

INDICE

PROSE

POESIE

ODI E ANACREONTICHE

NOTIZIE STORICHE

SOPRA LA VITA

DI

DOMENICO OLIVIERO PITTORE

RACCOLTE

DA

FELICE S. MARTINO

NOTIZIE STORICHE
DI
DOMENICO OLIVIERO

Ho sempre creduto esser uffizio di buon cittadino togliere dall' obblio il nome di coloro, che furono utili alla patria con qualche gloriosa azione, ovvero che le recarono onore colla professione di un' arte, in cui lodevolmente si sono distinti.

Mi sono perciò mosso a raccogliere le notizie riguardanti Domenico Oliviero Pittore, mentre ancora vivono alcuni di coloro, che l' han conosciuto, acciò non abbia questi la sorte di tanti chiari ingegni, di cui la storia appena rammenta il nome per mancanza di chi siasi preso la cura di conservare memoria delle circostanze della loro vita, ed a fine ancora di rendere un giusto tributo di lode ad un valente mio compatriota, solo premio, che gli si possa presentemente accordare.

Mi fo gloria in questo di seguire le tracce del chiarissimo Conte Felice Durando di Villa, il quale nelle note ad un suo erudito ragionamento letto nell' aprirsi della Reale Accademia di Pittura, e Scoltura diede molte interessanti notizie d' artisti

Piemontesi, fra le quali ebbero luogo quelle, che potè raccogliere intorno alla persona, ed alle opere di Domenico Oliviero.

Alcune altre, che mi venne fatto d'aggiungere a queste, fornirono i materiali di questo discorso, il quale avrà per lo meno il pregio della verità, che si trova nella tradizione dei contemporanei, la quale unicamente mi ha servito di guida.

Nacque Domenico Oliviero in Torino nell' anno 79. del passato secolo; per quante ricerche io abbia fatte non potei rinvenire quale fosse la condizione de' suoi parenti, il che me la fa credere oscura, e questo avrebbe egli comune con molti fra' più valenti artisti. Mancando le notizie de' suoi parenti, mancano pur anche quelle, che i suoi primi anni riguardano, cosicchè non so, se fino dall'infanzia abbia avuto genio per l'arte, che professò così lodevolmente. Conviene però crederlo, se si riflette che la sua condizione era tale, in cui difficilmente i parenti istradano i figliuoli loro nello studio lunghissimo dell' arti, fuorchè vi sieno spinti quasi loro malgrado dalla voglia, ed entusiasmo de' fanciulli. Questo genio, o inclinazione per la pittura io però non credo, che possa mai essere tale, che un giovane diventi pittore senza studiare le regole del disegno, ma credo

bensì, che possa essere una mente pronta ad intendere il bello, ed una immaginazione vivace, e fervida, che essendo coltivata, e diretta colle regole d'una qualche arte, non può a meno che riuscire in quella felicemente. Così quando Vasari racconta, che Giotto fu trovato da Cimabue, che stava ritraendo nelle campagne di Firenze una pecora, alla cui guardia era destinato, non posso persuadermi che il suo disegno fosse così elegante quanto egli vorrebbe far credere. Ma tornando ora al nostro Pittore, altro de' suoi primi anni non potei sapere, fuori ch'ebbe per maestro un certo Bianchi.

Era questi un Architetto Pittore di que' tempi, che dipingeva eziandio gruppi di piccole figure, che volgarmente chiamansi *bambocciate*, ne' suoi quadri in cui l'oggetto principale era l'architettura. Dal desio d'imitare questo suo institutore fu spinto Oliviero a superarlo, ed imprese a trattare soggetti popolari con piccole figure, quali le metteva il Bianchi nelle sue architetture. Seppe tanto bene rappresentare il carattere de' ceti, e delle persone, che imprendeva a dipingere, che si scorgeva ne' suoi quadri fra gli errori, e negligenze d'un inesperto pennello una somma naturalezza, e bizzarria; di modo che furono molto graditi da'

nobili, che più s'appressavano al Duca di Savoia Vittorio Amedeo II., i quali perciò erano in istato di farlo conoscere a lui, che era giusto estimatore del merito, e che non isdegnava fra le cure del Regno d'annoverare la protezione che un Principe dee accordare alle belle arti. In fatti avendo veduti alcuni di questi suoi primi lavori volle conoscerne l'autore; e ben sapendo il saggio Principe quanto giovi a far fiorire le arti, e le scienze in uno stato l'approvazione di chi governa, fatto a se chiamare Oliviero, con somma bontà l'accolse, e lo esortò a scegliere fra gli eroi i soggetti de' suoi quadri, e dipingere fatti storici per ornare il suo palagio. Così onorifica commissione fu ad Oliviero di stimolo per imprendere un nuovo genere di pittura, che gli era del tutto ignoto; ma non gli fu permesso dal suo genio allegro, e bizzarro di trattenervisi gran pezza, essendo le piazze e le strade piene di popolo pascolo più dilettevole per la sua immaginazione; laonde ricominciò a porre ogni attenzione a perfezionarsi nella prima sua maniera di lavoro.

Fino a quell'ora non aveva fatto un serio studio della composizione, ma andava scegliendo dagli oggetti, che tutto dì agli occhi gli si presentavano, e gli disponeva in quella guisa, che gli

era rimasta più impressa nella fantasia, senza indagare se questa disposizione fosse consentanea alle regole dell' arte, o no, di modo, che o poveri, o confusi rimanevano i suoi quadri. Cominciò dunque a vedere, ed ammirare con occhio desioso d' instruirsi le belle opere della tanto rinomata scuola Fiamminga; vide con quanta semplicità *Teniers*, e *Warostad*, che i maestri ne sono, esprimevano un numerosissimo popolo in una fiera, o in una festa campereccia raccolto; imparò da essi, che si dee sfuggire la simmetria de' gruppi, che questi quanto più si può debbono essere piramidali, o connessi tra di loro con dolce serpeggiamento, che i fondi debbono corrispondere alle azioni, che si rappresentano; parte, che tanto bene conobbero i Professori della memorata scuola, e tanto necessaria pel pieno effetto d' un quadro: poichè con somma naturalezza esprimevano il brillante d' una campagna in una festa di lieti villani, ed il freddo de' contorni d' un lago in una brigata, che sdrucciola. Tutti questi precetti sempre ebbe egli poi di mira ne' suoi lavori, e se forse gli avvenne alcuna volta di smenticarli, conviene attribuirlo alla sua immaginazione riscaldata, che in un soggetto copioso non gli permetteva d' osservare tutte le minime cose fra le tante che gli

s' affollavano. Nè già censurar si dee, come udii da taluno, ch' egli abbia impreso ad imitar i Fiamminghi, quasi che non fosse in istato d' inventare da per se, poichè tanto bene seppe scegliere i loro precetti, e farsegli suoi, che non appare in che parte gli abbia imitati, oltre che questi son degni d' esser seguitati nella diligenza, e nell' esatta imitazione della natura, nella stessa guisa, che abilissimi uomini tutto dì procurano d' imparare la grazia da Raffaello, ed il colorito da Tiziano.

Ma non s' attenne solamente allo studio de' Fiamminghi, molto s' applicò eziandio allo studio della natura: gli faceva uopo conoscere bene il carattere della nazione; e questo fu ciò, in che usò maggior diligenza per coglierlo nel vero punto; osservò quali fossero le passioni predominanti della gente, che per lo più serviva di soggetto a' suoi quadri, ed in che maniera le esprimesse; poichè si sa che ogni nazione ha le sue maniere di gestire tanto diverse tra loro, quanto lo sono i dialetti, di cui si servono.

Questa si è senza dubbio la parte in cui meglio riuscì, ed a parer mio la meno facile. Poichè se è tanto malagevole, e così pochi riuscirono a dare la giusta espressione ne' grandi quadri, in cui i tratti delle teste si possono far parlare giusta le

regole dall'arte prescritte, e col solo allargar le nari, stringer le pupille, inarcar la bocca, corrugar la fronte si cangia dalla modestia alla collera, dal riso al pianto, quanto più dee esserlo il far parere tocche da quelle passioni piccole figurine, in cui o non si vedono i tratti del viso, o vi sono direi quasi solamente indicati? Nulladimeno seppe dare loro tale mossa, che chiaramente si vedono agitate dalle passioni che loro imprimer voleva. Si vede sovente ne' suoi quadri traspirare da un lato tutta la rusticità d'una turba di villani, e dall'altro l'urbanità d'un gruppo di cittadini. All'espressione parte per parte ne' suoi soggetti gli faceva uopo ancora darle il totale andamento, e perciò in tutte le radunanze di numeroso popolo egli vi si trovava, e scelto un sito donde potesse bene discernere l'ondeggiare della folta plebe, la disposizione del luogo, ed i vari accidenti, che tratto tratto succedevano andava tutto osservando minutissimamente, e fa maraviglia come non gli sfuggissero dall'occhio piccolissime cose, mentre che tante, e più essenziali ve n'erano, che l'occupavano. Da tutto ciò, che vedeva, scelto quello, che sembravagli dovere un maggiore effetto produrre, con pochi tratti se lo abbozzava, e questo solo gli serviva a dipingere poi quel soggetto, di modo

che nulla havvi di smenticato, e niente di confuso.

Dallo studio della natura aveva imparato Oliviero il carattere della nazione, e la elezion de' soggetti; dallo studio de' Fiamminghi imparò a scegliere il bello * della natura, e le regole della composizione, ma tutto ciò non gli bastava per essere valente pittore quale egli fu; doveva studiare ancora quella parte, che magia dell'arte si può chiamare cioè il colorito.

Ne' suoi principii ebbe un colorito freddo, poco pastoso, ed alcune volte ancora assai secco, ma andossi migliorando di modo, che se ne fece uno particolare a se, ed adattato al suo genere; non è egli tanto diligente, è vero, quanto lo sono i Fiamminghi, ma è più di loro caldo, e succoso, e direi quasi che fa un'impressione più viva, massimamente ne' soggetti allegri; seppe alcune volte cangiarlo, poichè *il tuono* de' colori ne' quadri di sacra storia non è lo stesso, che s'osserva in quelli, che fiere, e mercati rappresentano, ma è molto

---

* In questo luogo per bello della natura non intendo la bellezza, che consiste nella proporzione, e nella eleganza delle forme, ma bensì il bello relativo a' soggetti, e che si trova eziandio nelle cose più difformi; ondè ne viene l'*orrido bello.*

più queto ed armonico, e sempre si osserva lo stesso fuoco d'una immaginazione bizzarra bensì, ma non isregolata.

Alla perfetta cognizione del carattere del popolo, alla maniera di far esprimere piccole figure, in cui le teste non possono esprimere, ed al brio, e forza del colorito aggiungeva una cognizione nelle altre scienze, che hanno coll'arte una immediata connessione, e che le sono di sommo vantaggio, come l'anotomia, l'architettura, l'antiquaria, ed altre simili, che da queste dipendono.

Parecchi sono d'opinione che Oliviero ignorasse del tutto quello che propriamente arte del disegno chiamasi, come pure l'anotomia, perchè nelle sue figure lunghe un pollice non discernono certi contorni graziosi, e non vi contano e nervi, e vene, ma in quadri da lui lavorati con maggior impegno vi si scorgono alcuni nudi, i di cui contorni sono tondi, e molli, in cui vi sono muscoli segnati al loro vero luogo, e non gettati a caso, attaccature regolarissime, cose tutte che mostrano all' occhio dell' osservatore spregiudicato, che non ignorava la grazia del disegno lineare, e quella parte d'anotomia, che è necessaria per aggiungere l'esattezza alla grazia.

Avea altresì un' idea d' architettura, e questa presa dal Bianchi, il quale la professava con qualche intelligenza, e finchè visse quando Oliviero voleva ne' suoi quadri collocarne alcun pezzo lo faceva dipingere dal Maestro, morto il quale fu costretto a far tutto da per se, e far uso di quanto avea da lui imparato, e sempre che ne introdusse ne' suoi fondi, lo fece con bizzarria, ma senza scostarsi dalle prescritte regole. Nelle sue architetture si scorgono diversi stili, che si adattano alle azioni, che fanno il soggetto principale, e benchè la tenue sua fortuna non gli avesse mai permesso di uscire dai confini di sua patria, e portarsi ad ammirare nella bassa Italia le opere della dotta antichità, nulladimeno come meglio gli era stato possibile, aveva acquistata un' idea dell' architettura, e del gusto degli antichi di modo, che sempre che gli convenne dipingere ne' fondi sepolcri, piramidi, statue, e bassi rilievi, lo fece senza mai allontanarsi dal vero stil degli antichi.

Perfezionatosi collo studio Oliviero presentò alcuni suoi lavori a Vittorio Amedeo Re molto migliori di quei di prima, e ne fu liberalissimamente ricompensato, con ordine di proseguire. Imprese quattro gran quadri rappresentanti tre fiere, ed una festa delle principali, che si fanno ne'

contorni della città: gli stava egli lavorando quando passarono le redini del regno alle mani di Carlo Emanuele III., che avendo appreso dal padre a stimare gli uomini valenti in una qualche arte, o scienza, che rechi giovamento, o splendore allo stato, seppe in mezzo all' ingombro degli affari politici trovare alcuni momenti per occuparsene, e stimolare gli artisti.

Sovente si faceva chiamare Oliviero, e godeva nell' intenderlo a favellare sulla disposizione de' suoi quadri, e quando i quattro mentovati furono condotti a fine, li pose nel suo palazzo, e lo ricompensò con generosità non minore a quella del padre. Dopo questi ei ne fece altri moltissimi pel Re, che furono tutti quanto i primi graditi.

Ne dal Re solo era favoreggiato Oliviero, ma la sua abilità, e la spiritosa vivacità del suo ingegno lo facevano stimare da' nobili, de' quali era composta la Corte, e da' compagni, che senza invidia lo ravvisavano superiore. Fra tutti chi più con lui mostravasi familiare si era il Marchese di Ormea, degno Ministro d' un tanto Re. Questo signore, oltre a tanti altri pregj, di cui era riccamente fornito, era dotato d' un buon gusto, e d' un particolare genio per le arti, come si scorge dalla preziosa raccolta d' ottimi quadri, che lasciò

a' posteri suoi. Godeva egli moltissimo di trattenersi seco lui, e non isdegnava di chiamarsi suo amico; tanto egli è vero, che l'amicizia alle doti dell'animo riguarda, e non alle qualità accidentali; sovente a pranzar seco il chiamava, e conosciuta l'abilita del suo pennello gl' impose, che ogni qualvolta non sarebbe stato astretto a lavorare pel Sovrano dipingesse pure per suo conto. Quindi ne venne la tanta copia di quadri, che ei fece, molti de' quali bellissimi ancora oggidì s' ammirano nella villa da detto Ministro con tanto buon gusto fatta edificare *.

Bramoso di compiacere allo stesso, e fatto dallo studio più esperto sollevò il suo pennello dalle piazze del minuto popolo a dipingere fatti di sacra storia con non mediocre successo. L' acqua stillante dal sasso al tocco della santa verga, Noè ch' edifica l' arca, Cristo che nasce, i Magi che lo adorano, i profani venditori dal Tempio scacciati, i Giudei che al Calvario lo conducono sono soggetti con molta felicità da lui dipinti, ne' quali seppe porre tutto il sublime che alle cose di religione conviensi, senza nascondere però la vivacità della sua immaginazione. Oltre a' mentovati quadri

* Montalto.

di sacra storia ne fece alcuni altri rappresentanti miracoli che ora da' Minori Osservanti si posseggono con somma gelosia; nella Chiesa di questi Religiosi spinto da caritatevole zelo dispose e dipinse per molti anni certe sceniche decorazioni chiamate *sepolcri* molto in uso ne' giorni santi, le quali per certo brio e divota bizzarria che in essi regnava, faceano l' ammirazione degl' intelligenti e movevano il popolo alla pietà; doppio effetto che da tali cose derivando, forma all' autore il più veridico encomio.

Ne' tempi, in cui Oliviero era tutto intento a perfezionarsi ne' soggetti sacri collo studio del Poussino, di le Brun, di Coypel, che nelle opere loro lasciarono ottime regole di composizione in tal genere, fu da Carlo Emanuele chiamato da Roma l' insigne uomo Cavaliere Claudio Beaumont ad essere suo primo Pittore. Giunto egli in Torino vide alcuni de' quadri d' Oliviero, e confessò che in Italia non aveva trovato alcuno che meglio lavorasse in quello stile, e volle riconoscere l' autore, e ravvisata l' ampiezza de' suoi talenti, strinse seco lui amicizia, a cui la morte di lui pose sol termine, e scevro della superbia che per l' ordinario accompagna la scienza, non arrossì di consultarlo in tutti i suoi lavori.

Quando dipingeva nel Real palazzo i fatti di Enea nella galleria che porta il suo nome, prima di metter in opera i cartoni voleva il parere d'Oliviero, e sovente fece uso delle sue giuste riflessioni, lo stesso praticava quando faceva qualche abbozzo o de'quadri destinati agli arazzi, o di tanti altri bellissimi che fece; insieme col mentovato Regio Pittore amici avea egli quanti le arti professavano o amavano, i quali tutti moltissima stima del suo parere facendo con vantaggio valevansi de' suoi consigli. La fama di lui s' era talmente stesa per tutta la nazione, ed era così universalmente egregio Pittor riputato, che prima che si stabilisse la scuola del Cavaliere Beaumont, e dopo ancora tutti coloro che o dal genial diletto invitati, o come Professori alla pittura attendevano, di averlo a precettore bramavano e di essere ammessi in sua casa a vederne i lavori, ed imparare la bella maniera del suo dipingere. Per molti anni non volle aver discepoli, temendo che questi gli turbassero la tanto da lui pregiata quiete, ma finalmente il vantaggio pubblico al comodo particolare prevalse, e ad alcuni aprì la sua casa affinchè imparassero più agevolmente i precetti dell' arte e con somma attenzion dirigendoli insegnava loro quanto era necessario, e confacente a' loro diversi

progressi. Fra molti che impresero lo studio dell' arte sotto i di lui ammaestramenti, chi più, chi meno profittò delle sue lezioni, ma quegli che più di tutti s' avvicinò alla sua maniera si è il Graneri il quale fece quadri nello stesso stile, ne' quali vi si riconosce la parte scientifica dell' arte insegnatagli dal Maestro; ma non hanno quel brio e quella vivacità d' idee che non collo studio si acquista, ma è un puro dono della natura più o meno liberale, nè un colorito così succoso e caldo, quantunque non manchi di merito e pregio.

L' insegnare a' suoi discepoli si era la principale occupazione de' suoi ultimi anni, in cui gli incomodi che per l' ordinario vanno compagni colla vecchiaia non gli permettevano di lavorare così indefessamente come avea fatto per l' addietro; nulladimeno fece egli ancora bellissimi quadri, ne' quali non si riconosce che col crescere dell' età in lui scemata fosse la forza dello spirito. Giunto all' anno settuagesimosesto di sua vita morì con perdita delle arti e con rammarico de' suoi compatrioti. Visse sempre celibe, e lasciò erede delle sue tenuissime facoltà un suo fratello e due nipoti che professavano la scultura. Fu sempre di costumi savii, e fu religiosissimo e molto occupato nel lavoro sì, che è quasi incredibile la quantità de'

quadri ch' egli fece, ma il genere di vita regolare a cui sempre si attenne, gli lasciava molto tempo al lavoro, e le ore d' ozio che alcune volte gli erano necessarie, le impiegava a portarsi ne' siti più frequentati e quivi fare parecchie osservazioni che poi erano utilissime a' suoi disegni.

DE' LIGURI STATELLATI

LEZIONI ACCADEMICHE

DI

VINCENZO MALACARNE

SALUZZESE

PROF. DI CIRUGIA; SOCIO DELL' ACCADEMIE ITALIANA, IMPER. GIUSEPPINA MEDICO-CERUSICA DI VIENNA, DELLE SCIENZE DI FOSSANO, ED AGRARIA DI TORINO.

INTRODUZIONE

Sono rari i forestieri di conto tratti alla città di *Aqui* nella valle della Bormia dalla salubrità delle Terme che là si trovano, o da altro motivo, cui vaghezza non prenda di sapere le vicende, alle quali essa soggiacque, avendone la maggior parte letta onorevole menzione appresso di gravi autori d' ogni età, e ravvisandone d' intorno alle mura, e nel recinto vestigie d' antichità remotissima, indizi di non volgare magnificenza. Cresce poi molto più ardente la curiosità loro, quando nel palazzo vescovile entrati mirano la serie de' Prelati, onde fin da' primi secoli del Cristianesimo si crede, che fosse governata quella chiesa, ne' ritratti colà nel salone con bell' ordine, e simmetria disposti; quando portano lo sguardo su' brevi elogi ad ogni effigie relativi, cui mediante additate ne vengono le azioni più chiare; e quando si arrestano a considerare le quattro iscrizioni principali, che adornano la facciata di quel pregievole museo. Quindi è, ch' io, la cui professione rendeva forse più che verun altro esposto alle interrogazioni di tali persone, cento volte ne sono stato il bersaglio, ed ebbi ne' primi anni della mia direzione del militare a quelle Regie Terme

il rossore di trovarmi privo delle notizie, che pur mi sarebbero state indispensabili per appagare ognuno: per la qual cosa mi diedi a procacciarmene quante mi fu possibile.

Il continuo colloquio co' cittadini Aquesi meglio informati delle cose della patria loro; la lettura de' libri, che m' immaginava contenerne; l' assiduità mia ben sovente importuna presso di chiunque sospettavasi possessore di carte, di pergamene antiche, e d' altri manoscritti, contribuirono a fornirmi di cognizioni a segno che finalmente arrivai a potere con qualche franchezza rispondere alle questioni, che sopra di Aqui mi si facevano dagli eruditi, e da' curiosi. Ma le parole volano, ed appena pronunciate non sono più; inoltre fra tanti, a' quali sarebbono gratissime riescite le notizie istoriche da me raccolte, queste da me esposte pervennero all' orecchio d' un numero troppo picciolo: ad appagamento dunque di tutti, ed a conservazione di documenti, che non poco lustro arrecano alla suddetta città, e che di leggieri smarrire si potrebbero (come accaddé pur troppo di molti assai rilevanti ad onta della mia diligenza, anche nelle mie mani) ove più a lungo si tardasse ad assicurarli dalle ingiurie del tempo, dalla malizia, e dalla ignoranza, collocandoli

riuniti in un sito, ed appoggiandogli a persone, che dal vorace dente di quello, e di queste li difendano, gli estrassi dalli miei zibaldoni, e m'arrischio di presentargli a voi, Soci Virtuosissimi, che alla dilucidazione delle cose patrie con sì laudevole zelo attendete, contento d'unire in questa guisa per tal fine le deboli mie alle vigorosissime vostre fatiche, e di contribuire al decoro di quella città, che ho tenuto per ott' anni in conto di patria.

Aveva io ridotte le notizie, che quì vi reco, per maggior chiarezza, sotto alcuni capi adattabili a tutte le parti delle quattro mentovate iscrizioni (I), perchè sembravami, che così non m'avrei dovuto astringere a quella rigorosa condotta, alla quale sarei tenuto ove affettassi di compilarne la storia; quelle però sebbene sieno erudite, ed in istile assai buono, trovai giusto il pensier di più d'uno di voi, che le considerò come troppo moderne per meritare, ch' altri s' adoperi a dilucidarle. Distenderò pertanto questi miei ragionamenti senza vincolo, lusingandomi con essi comunque sieno per riescirmi di mostrare agli Aquesi la mia gratitudine, ed a voi la mia buona volontà, e sarò pago se risveglierò in chi ha notizie alla mia diligenza sfuggite il desiderio di rendere maggiormente

manifeste le glorie di quella città, pubblicandole, o comunicandole a chiunque nutrirà il pensier lodevole di valersi de' materiali da me ammassati per farne quello, ch' io, conoscendo troppo deboli le forze mie, non ho osato d' intraprendere.

Avverrà senza dubbio, che sebbene al palato di certuni le cose in questi ragionamenti comprese insipide sembreranno, e quasi inutili, e mi biasimeranno d' avervi speso d' attorno la fatica, ed il tempo che vi abbisognò; così non mancherà di farne altri pur qualche caso, e troverà per avventura luogo a lagnarsi, perch' io abbia tralasciata qualche notizia della sua famiglia. A' primi che dirò io mai, salvo che il non aver date cose alla squisitezza del gusto loro più proporzionate non è colpa mia, bensì dell' edacità del tempo, che la memoria de' fatti forse più segnalati distrusse? I secondi pregherò umilmente di lamentarsi di loro stessi non avendomi dati i documenti necessari: trascuraggine, con la quale mi fanno credere o non aver essi riputata la mia penna capace di stenderne degnamente il transunto, o non essersi curati di dare a loro stessi, nè alla stirpe loro quella perpetuità di fama, che può venire procurata dalla storia da chiunque sia scritta, purchè veritiera, e fedele.

Nè sarò pauroso, o per esprimermi più convenientemente, ingiusto a segno di nascondere quel bene, che saprò d'alcune famiglie attualmente dall' incostanza della sorte nel più basso stato ridotte, perchè delle più elevate a' nostri giorni stato non mi sia somministrato materiale onde favellarne da chi avrebbe potuto fornirmelo. L' auge unito al merito è una bellissima prerogativa; nè mi asterrò dall' encomiarla in alcuno, come non ricuserò d' encomiare il merito solo ancorchè dall' auge non accompagnato: persuaso che tal encomio non può recare pregiudizio altrui, benchè possa generare amarezza nel cuore di chi, essendone privo, e non avendo coraggio di procacciarselo, miseramente si duole, che negl' altri venga riconosciuto.

Ma ciò basti per informarvi del mio disegno intorno all' annunziatovi argomento, per maneggiar il quale con la dovuta chiarezza dividerò in varie lezioni questo lavoro. E prima esamineremo chi fossero gli *Statellati*, *Statelli*, o *Stazielli*, indi recheremo quelle notizie, che abbiamo potuto raccogliere intorno alle guerre, che sostennero insieme con gli altri Liguri contro i Romani, fino alla ruina della città loro *Caristo*. Le osservazioni di fatto poi abili a persuadere chiunque della verità

poco sopra annunziata, cioè la città d'Aqui fondata nel paese degli Statellati, alle Terme, nella valle di Bormia o prima, o dopo la ruina di Caristo, essere stata municipio Romano, e quelle altre poche notizie, che ce ne rimangono dal tempo di Plinio a quello dell' imperatore Carlo Magno, e successivamente fino a' giorni di Guglielmo il Grande marchese di Monferrato, al quale gli Aquesi si diedero; consecutivamente gli argomenti, che ci dimostrano antichissima in Aqui la religione cristiana, e le notizie degli Aquesi, che si distinsero nella cultura delle lettere e delle scienze, nel maneggio delle armi e degli affari, nell' esercizio delle più elevate cristiane virtù, e che sono celebri per altre lodevoli prerogative, saranno ad altro tempo da me riservate se verrammi anche accordato l' onor d'esporle al giudizio vostro, giacchè tante prove date di essere persuasi col ch. sig. Jacopo Durandi, che *le ricerche su l' antica condizione di un paese ci conducono soventi volte a riconoscere alcuni rapporti, che possono influire sui vantaggi reali del medesimo, ma l' onore, che quindi ne ridonda alla nazione, e l' utile, che ne deriva alla letteratura, è sempre sicuro.*

LEZIONE PRIMA

Nella quale seguendo le conghietture dell' Ab. Torre si cerca donde i Liguri Statellati abbiano tratta origine.

Quanto più si giudica insigne per antichità una nazione, tanto più oscura ne resta l' origine, ed è tanto piu facile, che chi la vuole investigare getti inutilmente le sue ricerche; perciocchè essendo appunto queste le cose più rimote, che occorrono nella storia, anzi i principii, ed i fondamenti della medesima, quasi tutte stanno riposte in que' primi tempi oscuri per non so quale bizzarria nominati tempi eroici, ne' quali (prescindendo anche dall' antichità distruggitrice de' più solidi monumenti, non che degli altri veicoli della fama piu deboli, e frali, che non vorremmo negare a quelle età) per mancanza di scienza, di cura, e di scrittori diligenti, quelle si smarrirono affatto, o vennero frammischiate con favolosi racconti.

Da tale sventura siccome niuna delle città antiche andò esente, del che nel paese nostro abbiamo frequenti sotto l' occhio gli esempi in Torino, in Asti, in Alba, e del pari che altrove in

Aqui; così a più forte ragione avviene de' popoli, che le fondarono, passandovi solo questa differenza tra quelli, che sono più celebri nella storia o per istrepitose imprese a termine condotte, o per bontà di governo, o per invenzione d' arti utili, o per cultura di scienze, e quelli, che non possono vantare nissuna di tali prerogative, che i primi per folle vanità si esaltarono oltre al vero, ed o per ignoranza, o per impostura ci hanno tramandato intorno a' principii loro favole, ed invenzioni; i secondi sempre indifferenti nella bassa, ed oscura condizione loro mantenendosi, non hanno pensato, e pensandovi non hanno saputo dar a creder nulla nè di vero, nè di falso intorno all' origine loro.

In questa seconda classe debbono appunto collocarsi i Liguri *Statellati*, che vengono pure negli scritti di vari autori detti ora *Stazielli*, ora *Staziellesi*, e *Statigliesi*, e *Statelli*; popoli senza dubbio molto antichi di quella parte d' Italia, ch' è circoscritta dal Tanaro, dall' Orba, e da' gioghi dell' Apennino, la faccia meridionale de' quali risguarda la porzione del mare Mediterraneo detta dagli antichi Ligustica. Intorno all' origine di questi alcuni hanno creduto, che i Galli la prima volta, che superate l' Alpi discesero in Italia, e

ne occuparono tutta quella parte, ch' ebbe poscia il nome di Gallia Cisalpina a' tempi di Tarquinio Prisco *, lasciata una porzione dell' esercito in quelle pianure alle falde dell' Apennino, quasi in una piacevole *Stazione*, abbiano dato agl' individui componenti tale colonia il nome di *Stazielli*. Ma frivola (diceva il fu chiarissimo Ab. Francesco Torre *2 Aquese, uomo, che a mille altre

---

* V. Tit. Liv. dec. I. lib. v. cap. 19.

*2 L' illustre letterato, del quale io quì favello era Giureconsulto nella sua patria accreditatissimo, e gioiva d' una rara estimazione per tutta la provincia d' Aqui, e per le vicine. M' aveva egli preceduto nella ricerca de' Fasti Aquesi, ed aveva avuto la generosità di comunicarmi alcune delle sue scoperte, delle quali io non ho scrupolo di fregiare questo mio scritto, nè ribrezzo a confessarlo. Morì egli nella epidemía onde fu desolata quella provincia l'anno 1783., e la perdita d' un uomo così virtuoso costò calde lagrime a tutti coloro, che l' avevano conosciuto. Possedeva in grado eminente la musica, e tanto le sue composizioni, quanto le più difficili de' professori Filarmonici più celebri, acquistavano pregio ed energía maggiore quand' egli al cembalo le eseguiva. Attendendo alla Geografia, non solo speculativamente vi s' innoltrò, ma mettendone in pratica i precetti costrusse un globo con le più esatte

rare doti accoppiava quella d'un'erudizione profonda ed ampia, e d'una urbanità e candore incomparabili) e priva d'ogni fondamento è tale opinione; imperocchè primieramente non si trovano mai gli Statellati, o Stazielli annoverati fra i Liguri della Gallia Cisalpina, ma bensì semplicemente tra i Liguri,

---

misure, sul quale dopo d'avere dipinto quanto di cognito avevamo alla metà del secolo corrente, andava dipingendo, a misura che pervenivano a sua notizia, tutte le nuove scoperte de' più arditi viaggiatori. Oltre a non pochi squarci di storia Ecclesiastica d'Aqui pubblicatisi da altri, e ad altre opere anche di poesia, alle quali per la sua modestia non volle mai apporre il proprio nome, diede alla luce con le stampe di Torino un opera intitolata *Reflexions sur le discours de J. Jacques Rousseau etc. Sur l'origine et les fondemens de l'inégalité parmi les hommes.* Briolo 1778. 12. A questa, ch' egli dedicò al Sommo Pontefice regnante Pio VI. non potè far di meno d'unire il proprio nome, e ben lo merita perchè è tale da onorare chiunque se ne fosse detto autore. Mi si perdoni questo picciolo sfogo per tener viva la memoria del merito e delle doti d'un maestro, ed oserò dirlo, d'un amico incomparabile, ch' era vivendo l'ornamento principale della città, intorno alle vicende della quale, e degli antichi popoli, che la fondarono, il mio discorso s' aggira.

come può vedersi in Tito Livio *, in L. Floro, ed in Plinio *2.: argomento, che i Galli non arrivarono fino a queste parti nell' impadronirsi de' vicini paesi, e che i popoli di quel tratto della Liguria, che è tra l'Orba ed il Tanaro, non entrarono nelle conquiste loro. Inoltre poichè fondasi tale opinione sulla semplice somiglianza della voce Latina *Statio*, dalla quale si pretende, che sia derivato il nome Statelli, o Stazielli; si vede facilmente l'insussistenza di tale conghiettura, soltanto riflettendo, che al tempo dell' accennata irruzione de' Galli la lingua Latina, che non si dilatò se non se a poco a poco insieme con l'impero de' Romani, era ancora bambina, ristretta fra i confini del Lazio, e non era in uso appresso a' Galli, nè a' Liguri, i quali non cominciarono a valersene eccetto trecento e più anni dopo.

Non merita quasi confutazione l'opinion di coloro, che hanno immaginato un console Romano per nome Statilio avere ristorato le mura

---

* Liv. Dec. V. lib. II. cap. 8.

*2 Plin. Hist. Nat. lib. III. cap. 5. lib. XXXI. cap. 2.

della città d' Aqui, ed avere fabbricato quel ponte acquedotto che tuttavia si vede ancora in parte sulla Bormia in poca distanza da quella città, cui perciò dissero, ch' è rimasto il nome d' *Aquae Statilienses*; favola adottata, e rozzamente alterata da parecchi scrittori (II) anche Aquesi; perciocchè in primo luogo, prescindendo dall' errore, che cotestoro fecero intorno al nome ch' è *Aquae Statellae*, o *Statiellae*, e non gia *Statiliesi*, ella è cosa certa che Aqui ha preso il nome dalle acque calde, che vi scaturiscono, come per simigliante motivo furono dette *Aquae* * le città d'Aix

---

* Vedi Cabiasio *Delle maraviglie dei Bagni d'Aix*; il nostro Vescovo Della-Chiesa nella *Corona Reale di Savoja* parte I., pag. 43. dell' edizione del 1655. in 8.° per gli Strabella in Cuneo. *Corographia insignium locorum qui maxima ex parte subiiciuntur, tam cis, quam citra montes potentissimo Principi Sabaudo etc. Authore Jacobo Delexio Jurisconsulto. Camberii per Franciscum Pomarum* 1571. 8.° pag. 5. e seg. *Lo stato presente di tutti i paesi, e popoli del mondo etc.* Venezia presso G. B. Albrizzi MDCCLI. 8.° pag. 79., e seg. *Jo. Fantoni etc. Opuscula Medica, et Physiologica. Genevae sumtibus Pelissari* MDCCXXXVIII. in 4.° pag. 215. *ubi de Aquis Gratianis.*

in Savoja, d' Aix nella Provenza * ed altre, sebbene possasi essere fatto Aqui da Ai vocabolo Celtico significante luogo abitato, popolazione, e simili che diede successivamente occasione di nominarsi Aich, e Aigh, come tuttora dice il popolo, e finalmente Aiqui, ed Aqui dal latino *Aquae*, o *Aquis*. Le Terme della città d'Aqui Plinio non le chiama con altro nome, se non *Statiellas in Liguria* *2. Oltre a ciò tale opinione pare che attribuisca il nome Statiliese, o Statiliense alla sola città, quando tutto il popolo abitante lo spazio compreso tra i fiumi Tanaro, ed Orba fu detto Staziello, Statello, e Statellate, in quella guisa medesima, che altri popoli si chiamarono Taurini, altri Salassi, altri Bagienni, Libici, Euganei, Veneti ecc., o almeno sembra dare a credere, che que' popoli sieno stati detti Statellati, Statiliesi ecc. dalla città Statella, mentre all' opposto la città prese il nome da' popoli, come già da' Taurini prese Torino il nome, da' Bagienni Bagienna *3, ora Bene,

* V Strabon. *Geograph.* lib. IV.

*2 Plin. *Histor. Natural.* lib. XXI. c. 2.

*3 V. *Delle antiche città di Pedona, Caburro, e Germanicia, e dell'Augusta de' Vagienni, Dissertazione* di Jacopo Durandi ec. Torino MDCCLXIX. nella stamperia di Giambattista Fontana in 8.° pag. 72. e seg.

da' Veneti Venezia. Non credasi pertanto, che dal nome di verun Console Romano sia derivato il loro a que' popoli, sebbene derivare avesse potuto alla città, perocchè veggiamo dato il nome d'*Aquae Sextiae* ad Aix nella Provenza da Sestio console, che pose colà una colonia *; veggiamo Alba da Pompeo, che la riedificò nominata Pompea, ma non troviamo, che que' popoli sieno stati chiamati Sestii, o Pompei. Quello poi, che mostra più chiaramente l'insussistenza della suddetta opinione si è, che il nome degli Statigliesi, o Statelli o Statellati è assai più antico di quello, ch' essa lasci credere, non trovandosi alcuno Statilio console fino all' anno di Roma DCCXXIV., o secondo il computo d' altri DCCXXVII. essendo già imperatore Augusto *2; eppure assai prima s'era già fatta menzione dei popoli Staziellesi in una epistola di Bruto a Cicerone data *ex castris, finibus Statiellensium* *3, nelle guerre di Bruto, e Cassio contro a Marcantonio.

Ma che diciamo noi a' tempi di Bruto, e di

* V. Strabon. *Geograph.* lib. IV.

*2 Allora appunto s' incomincia a trovare un Tito Statilio Tauro.

*3 *Epistolarum ad Familiares* lib. II. epist. II.

Cassio? vedremo a suo luogo, che questi popoli nella seconda guerra Ligustica, la quale seguì intorno all'anno di Roma DLXXX., quantunque datisi sulla fede a' Romani, furono quasi del tutto annichilati da Macro Popilio Lenate console, e a gran pena alcune migliaia de' medesimi avanzate al macello che M. Popilio ne fece, ad onta dei decreti del Senato Romano in favor loro, furono poste in libertà, e costrette ad abitare altro paese al di quà del Po *. Dunque assai prima del console Statilio e del sognato ristoramento delle mura e degli Aquedotti d'Aqui; anzi prima, che lo spazio compreso tra l'Orba ed il Tanaro venisse conquistato da' Romani, i popoli, che lo abitavano detti *Statellati*, *Statelli*, è *Stazielli*, e *Staziellensi* erano già conosciuti.

Potessim' ora con altrettanta facilità stabilire la nostra opinione, e dimostrarla fondata a soda, con quanta si sono confutate le altrui! Questa intorno alla quale s'era ingegnosamente affaticato il sig. Ab. Torre già mentovato con lode, consiste nel dimostrare, che il nome degli Statellati non già da' Galli, nè da' Romani procedette, ma da' Greci, posto ch' è veramente composto dal

* V. Tit. Liv. Dec. V. lib. II., cap. 8., et cap. 18.

verbo greco Σταω, e dal nome Ηλλην *, per significare *stazione degli Elleni*! così se si confronta il nome *Statello* con le parole greche *Estato Hellas* Εσθατο Ελλας *Statio Graecorum*, o Οεσθατην Ελλενης *steterunt Graeci*, oppure Στασις Ελλενων *Statio Graecorum*, in ogni modo vi appare una sensibile rassomiglianza, tal che potremmo conghietturare gli Statelli, Stazielli, o Statellati essere stati popoli d'origine greca venuti ad occupare la sede d'alcuni degli antichi Celti *2.

Nè tal cosa riputerassi affatto inverisimile da chi alquanto versato nelle storie antiche sa quanto la Grecia contribuito abbia anticamente alla popolazione dell'Italia. Non vuolsi egli, che que' primi abitatori del Lazio, che per vanità d'essere riputati d'una sconosciuta antichità vollero chiamarsi

---

* Con questo nome erano anticamente appellati i Greci come si crede da Elleno figlio di Deucalione re di Tessaglia, dal quale parimente ne venne il nome generale di Ellade ἑλλὰς a tutta la Grecia, ed in ispecie alla Tessaglia medesima, dove vi fu pure una città col nome proprio di Ellade. V. Plin. *Hist. Nat.* lib. IV. cap. 7., Strabon. *Geogr.* lib. VIII.

*2 V. Dionis. Alicarnas lib. X. - Nieuport. *Prolegom. ad compend. Hist. Romanae.*

Aborigini, sieno venuti dall'Arcadia * ? I Liguri stessi, quantunque non ne sia conosciuta l'origine *2, non furono eglino dalla foggia delle armature loro, e dagli scudi di rame, che adopravano altre volte nelle battaglie, riputati di nazione Greca *3 ? Nell' Italia passarono pure i Pelasgi dalla Tessaglia *4, ed altri Arcadi guidati da Enotro, dal quale prese l'Italia medesima il nome d'Enotria ? così un' altra colonia d' Arcadi con Evandro

* Strab. l. cit. lib. IV.

*2 Ved. a questo proposito il bellissimo Ragionamento dell' origine dei Liguri del sig. Alessandro Tonso Gentiluomo Tortonese pubblicatosi in Pavia l'anno 1784 in 8.°

*3 Idem lib. V.

*4 Quindi si capisce, che non vorrei si credesse oppormi io a chi giudica l' Italia, e conseguentemente la Liguria essere stata ne' più rimoti secoli abitata da' Celti; perciocchè o i Celti non la popolarono tutta a segno di non lasciar più luogo al trapiantarvisi d' altre nazioni; oppure queste, messo con le colonie loro il piede nel nostro paese incominciando dal litorale, a poco a poco rinforzandosi, ne scacciarono le deboli popolazioni de' Celti, che nell' ingrandirsi incontravano, seppure pacificamente insieme non vissero. Tutto questo, benchè possibile, non è però ancora corroborato da prove.

più tardi ancora si portò ad abitare il luogo dove fu poscia edificata la città di Roma *: così Ercole il Tebano, ed Ulisse ne' viaggi loro hanno lasciato popoli Greci in Italia.

Dopo la ruina di Troia però furono più frequenti le colonie greche venute fra di noi, e vi fondarono popolazioni e città: per esempio Pisa in Toscana fu edificata dagli Elidesi *2; Luca dai Tenucani *3; Arpos nella Puglia da Diomede re degli Etoli; i Nolani, i Cumani, i Napolitani, i Falisci furono colonie dei Calcidesi: i Bruzi, i Sabini, i Sanniti vennero dalla Laconia; i Tarquini dalla Tessaglia, i Perugini dall'Acaia *4. In somma i Greci avevano talmente riempiuta con le colonie loro l'Italia, che tutto questo paese aveva acquistato il nome di *Magna Graecia* *5.,

* Tit. Liv. dec. 1. lib 1. cap. 3.

*2 Iustin. lib. XX. - Strabon. lib. V.

*3 Plin. *Histor. Natur.* lib. III. cap. 5.

*4 Iustin. Lib XX.

*5 Seneca *De consolatione.* - Strabon. lib. VI., e lo stess' Ovidio nel IV. de' Fasti disse *Itala tunc tellus Graecia maior erat.* Non potremmo però noi giudicare con eguale probabilità, che ne' tempi rimotissimi fossero gli abitatori delle Isole Greche venuti dal continente, del quale l'Italia è parte? Nel caso nostro la

nome che per le varie vicende de' popoli si andò a poco a poco estinguendo infin a tanto che si ridusse a quella sola estrema parte d'Italia, che fu poscia de' Bruzi, e de' Lucani. Fra tanti Greci in Italia avremo noi difficoltà a credere, che abbiano potuto essere Greci ancora gli Statellati? Non ci ostineremo a riputargli d'una sola origine con il restante dei Liguri, ma d'origine separata e particolare. Verisimilmente qualche colonia Greca giunse dal litorale del mare Ligustico nelle campagne fra il Tanaro, e l'Orba; e avendo colà riposato dopo lunghi viaggi, e fatiche * (siccome le prime terre, che passato l'Apennino presentano un piano abitabile), se ne compiacque, ed ha colà

Grecia avrebbe restituito all' Italia quelle colonie, che dall' Italia aveva ricevute; opinione che sembrami essere già stata pubblicata da Ciro Minervino.

* Arrivati per avventura alcuni Greci colà soltanto di passaggio, furono per qualche accidente costretti a fermarvisi, e tale contrada ne prese il nome di Statellate, o Statella, ed i popoli che di poi l' abitarono acquistar dovettero quello di Statellati come Tito Livio gli nomina, o di Stazielli, ch' è il più comune, e quello che durò più lungo tempo, essendo stato adoprato al tempo di Traiano, e assai più tardi ancora come vedremo.

fissata la sua permanenza con dar loro particolarmente il nome di stazione, o sia riposo de' Greci, i quali successivamente ne presero a vicenda la denominazione.

A confermare il sentimento dell'Ab. Torre sembra aggiungersi, che ne' tempi antichi in quello stesso luogo, cioè nel tratto di paese occupato da'Liguri *Statellati* si trovava una città nominata Caristo, ed è quella, che nella seconda guerra Ligustica fu distrutta dal già mentovato console M. Popilio Lenate *; e siccome in Grecia si trovarono due altre Città con lo stesso nome, cioè Caristo nell' isola di Negroponte, e Caristo nella Laconia menzionate amendue dal Geografo Strabone *2, e da Plinio il Naturalista (III.); così rendesi maggiormente credibile, che una colonia staccatasi dal Negroponte, o dalla Laconia sia quella, che passata in questo paese v' abbia fondato Caristo, dando alla città loro novella il nome del luogo più cospicuo dalle vicinanze del quale que' Greci erano partiti. Anche il Tanaro, fiume che anticamente diceasi *Tanagrum*, e limita a mezzodì il territorio degli antichi Liguri Statellati, ha un nome d'origine

* Tito Livio dec. V., lib. II., cap. 8.

*2 Loc. cit. lib. X.

Greca; e fu per avventura così nominato a cagione di qualche somiglianza, che vi passa con quel fiume della Beozia, che vi fece dire Tanagrici que' popoli, e Tanagra quella città, che se crediamo a Filippo Beroaldi *, è la medesima, che Omero avea nominata Traian. Egli è costume d'ogni tempo fralle colonie de' popoli, che cangiano paese, il rinnovare ne' luoghi dove arrivano i nomi delle città, de' fiumi, delle provincie istesse lasciate; in fatti in Italia furono due città col nome di Troja, così appellate da Antenore, e da Enea Trojani all'arrivo loro *2. Pisa in Toscana prese il nome da Pisa città dell' Elide nel Peloponneso donde vennero i suoi primi fondatori *3. Cartagine la nuova in Ispagna non fu ella così detta da' Cartaginesi dell'Affrica, che la fondarono? E senza ricercare i tempi antichi, non veggiamo noi tal costume abbracciato a' nostri giorni dalle Nazioni d'Europa, che nell' America e nelle Indie hanno dato a molte città e provincie i nomi delle provincie, e delle città Europèe?

---

* Vedansene le annotazioni a Columella nell' edizione Lionese del Gryphio in 8.° del 1541. fol. KK 2.

*2 Tit. Liv. dec. I. cap. I.

*3 Strab. *Geogr.* lib. V.

All' esposte conghietture mi si permetterà di aggiungere, che parecchie voci greche, come Στατμος luogo proprio agli aguati, alla guardia ec., luogo forte, luogo presidiato; Στατιμος, Σταθμικος *, soldati ai quali è stato assegnato un luogo fisso per farvi la sentinella, guardie, barricate, palizzati, e figuratamente qualunque cosa capace di opporsi alle prime incursioni de' nemici, che a tal fine venga in un sito determinato fissata; tutto collima a farci ravvisare nel vocabolo *Statellates*, *Statielli*, *Statiellenses* una radice veramente greca, a disegnarci e la situazione, e le incumbenze principali de' Liguri, che portavano tal nome in risguardo agli altri Liguri abitatori di territori molto più montuosi, e meno esposti alle prime, e più impetuose scorrerie de' nemici loro, e de' popoli conquistatori.

---

* Debbo aggiungere, che il sig. D. Depetris Professore di lettere umane nelle R. Scuole d' Aqui ha una raccolta di voci, e termini comuni a quel popolo, la radice de' quali è indubitabilmente greca.

LEZIONE II.

Delle guerre sostenute dagli Statellati unitamente agli altri Liguri contro i Romani fino alla ruina di Caristo città principal de' medesimi.

Riandando quello, che de' Liguri in generale è stato scritto da Tito Livio, da Lucio Floro, dall' Orosio, dall' Eutropio, dal Tarcagnota, dal Ricciolio, e da altri, si ricava, che questi popoli erano divisi in molte picciole repubbliche, le quali allora quando si trattava di difendere la causa, e la libertà comune formavano probabilmente un corpo solo; ma in varie circostanze alcune starsene potevano impunemente neutrali. Di simile convenzione troviamo qualche prova, e qualche esempio di simile parziale neutralità nelle Deche di Tito Livio medesimo, come nella III. * ove dice che sendo consoli P. Cornelio Scipione, e Tito Sempronio Longo, Scipione da Marsiglia venne a Genova per opporsi ad Annibale, nella quale città non sarebbe stato così di leggieri ammesso qualora

---

* Lib. I. cap. 12. Questo fu l'anno DXXXVI. di Roma, ducentesimo decimo ottavo prima dell' Era volgare.

i Genovesi non fossero stati per lo meno neutrali, mentre che gli altri Liguri erano contrari al popolo Romano. Infatti Genova di tale neutralità (se non vogliamo dirla parzialità) portò la pena tredici anni dopo *; imperocchè Magone Barchino generale de' Cartaginesi la saccheggiò, ed in gran parte la distrusse, trasportandone immenso bottino a Savona; il che ci conferma nell' idea che i Liguri Genovesi siano stati parziali verso i Romani, i quali al dire dello stesso Livio spedirono due anni dopo Lucrezio Spurio con due Legioni acciocchè Genova risarcita venisse delle ruine, che Magone *2 vi avea portate.

---

* DXLIX. di Roma, ducentesimo quinto prima della nostr' Era.

*2 Livio dec. cit. lib. VIII., cap. 26., lib. X., cap. 1. Non saprei a quale autorità siasi appoggiato Fr. Aurelio da Genova Cappuccino, quando nel suo *Trattato Cronologico* pag. 412. accusò d' errore lo storico Padovano perchè ha posto il sacco di Genova nel DXLV. di Roma, e la venuta di Lucrezio Spurio nel DXLVIII. e vuole che il primo fatto sia seguito quando abbiamo accennato noi, del pari che il secondo. Il Tarcagnota segna il sacco suddetto all' anno del mondo MMMDCCLXIII. l. cit. pag. 334.

Un' altra prova s' incontra nella Decade V. del medesimo Livio * in riguardo a' Liguri Statellati; ma prima di venire a quel fatto, affinchè meglio s' intenda quanto siamo per dire intorno alle guerre Ligustiche, fa d' uopo premettere, che secondo Plinio *2 i più celebri Liguri di quà dall'alpi erano i Veneni, i Bagienni discesi dai Caturigi, gli Statellati, o Stazielli, i Vibelli, gli Euburiati, i Casmoniati ed i Vellejati; e che dopo d' avere lo scrittore suddetto nominati vari fiumi, porti, e città marittime della Liguria, soggiunge *se si riguarda la faccia opposta dell' Apennino fino al Po, tutto questo tratto della Liguria splendeva a cagione delle nobili città, che al suo tempo vi si trovavano, fra le quali le più cospicue erano Libarna, Dertona colonia, Triria, Barderate, Industria, Polenzia, Carrea cognominata Potenza, Foro di Fulvio sopranomato Valentino, Augusta de' Bagienni, Alba Pompea, Asta, ed* Aque de' Statielli.

I Veneni (dice il ch. sig. Dottore Jacopo Durandi *3) occupavano la valle di Stura, discendevano

---

* Lib. II. cap. 8.

*2 *Hist. Nat.* lib. III. cap. 5.

*3 *Piemonte Cispadano antico* pag. 45., artic. I., e *Delle antiche città di Pedona* ecc. pag. 64.

fino al confluente del Gesso e della Vermenagna, ed aveano per luogo principale Vinadio ora Vinai, terra ancor a' nostri giorni frequentata per la salubrità delle sue Terme, posta in maggior luce nel nostro secolo mercè le dotte opere de'cel. Piemontesi Fantoni *, Marino *2, e Fontana alle quali diedero motivo.

Alla sinistra de' Veneni, al piè delle alpi dalle sorgenti del Po, sempre alla destra del fiume *3

---

* *Io. Baptistae Fantoni Commentariolus de quibusdam aquis medicatis, nempe Vinadiensibus, Augustanis, et Anfionensibus etc. Taurini* 1747. 8.°

*2 *Delle acque Termali di Vinadio usate in bevanda, bagno, doccia, stufa, fango, muffe ecc. Commentario di Gioanni Antonio Marino ecc. In Torino MDCCLXXV. nella Stamperia Mairesse* 8.° Dall' erudito trattato di quest'ultimo autore i curiosi lettori possono ricavare notizia di quanti altri hanno scritto intorno a questo luogo. Vi si vedranno pure le osservazioni state al Marino comunicate dai nostri diligenti Medici Giavelli, e Betrone. Ne scrisse pure ultimamente un trattatello analitico il sig. Gio. Evangelista Fontana chimico Torinese mio amico.

*3 Dalle osservazioni preparate per la stampa dall' ingegnoso sig. Pittarelli Astigiano sulla Tavola Alimentaria di Traiano, e sul Tipo della Colonia Giulia Augusta d' Igino contemporaneo di quell' Imperadore

fin verso le Langhe, abitavano i Bagienni detti pur anco Vagienni, la capitale del qual popolo da più d'uno scrittore di grido supponesi, che fosse nel sito dov'è ora la città di Saluzzo, o ne' contorni della medesima, nominata Augusta de' Bagienni: e taluno pretende, che quantunque sia sufficientemente dimostrato dal sig. Iacopo Durandi medesimo *, che Bene detto già Benne, Bajenne,

---

risulta, che i Bagienni aveano alcuni fondi anche alla parte destra del Po, cioè al di quà del fiume stesso, il che dimostra, che quel Pago a' tempi di Traiano medesimo si stendeva da amendue i canti del Po. Igino ci segna il termine orientale del Pago Bagienno a Montezzemolo, ed all' Altare detto da costui *Mons ater* l'ultimo, e *Mons Geminus* il primo. Nell'opera di cui favello vedrassi con che raro sì, ma bel nodo abbia saputo il sig. Pittarelli unire alla letteratura e all'erudizione intorno alle antichità risguardanti la patria nostra, le più ampie cognizioni nella Geografia, la perizia del disegno, e la delicatezza dell'intaglio.

* Ved. *Delle antiche città di Pedona, Caburro, Germanicia, e dell'Augusta de' Vagienni ecc.* del sig. Iacopo Durandi pag. 65. per quello, che risguarda l'estensione del territorio de' Vagienni medesimi; indi la pag. 75., e segg. relativamente al sito dell'Augusta loro. Si veda pure il *Racconto Storico della città di Bene* di Giulio Francesco Caglieri stampato l'anno 1660.; ma non si

e Baenna e Bagienna in moltissime scritture antiche, sia stato uno de' luoghi considerabili di quel popolo; tuttavia non è ancora ad evidenza dimostrato, che fosse un giorno la Augusta medesima, intorno al qual argomento noi ci siamo altrove occupati.

I Vibelli erano alla destra del Po nei territori fertili ed ameni di Revello, d'Envie, di Bibiana (IV).

Gli Statellati erano, com'è già stato replicato più volte, fra il Tanaro e l'Orba, ed aveano per sede primiera Caristo, distrutta la quale que'popoli assoggettatisi al Romano imperio, adottatane con le leggi la lingua, alcuni conghietturano, che a poco a poco l'abbiano riedificata nel sito dov'è ora la città d'Aqui, e le abbiano dato il semplice nome d'*Aquae Statellatum*, o *Statiellorum* a cagione delle copiose acque termali saluberrime, che vi scaturiscono *.

---

dimentichino le opere stampate, e MSS. de' celebratissimi storici Saluzzesi Ludovico, e Francesco Agostino Della Chiesa.

* Anzi il P. Fulgenzio Alghisi Agostiniano Casalasco nel suo *Monferrato* MS. parte I. lib. I. num. 54. scrive, che l'anno DXXVI. di Roma, cioè CCLVII. anni prima

Alla sinistra degli *Statellati* erano gli Euburiati, che abitavano il paese corrispondente al moderno contado d'Asti: ed una traccia del nome di questo popolo si ravvisa pur tuttavia in quello del luogo di Burio al sirocco d'Asti fra i torrenti Nizza e Tinella, che anticamente nominavasi *Eburias* *.

I Casmonati si trovavano al di là di quel sito, che ne' secoli di mezzo formava la parte inferiore dell' antico territorio d' Aqui, appunto dov' è ora la vasta città d'Alessandria.

I Vellejati finalmente popolavano i colli dell' Apennino al sud di Piacenza fin dove si stende la diocesi di questa Città, e di quella di Bobbio *2.

---

dell' Era Cristiana, quando i Liguri fecero la prima incursione in Italia, essi *per meglio assicurarsi le spalle, fabbricarono vicino alle loro popolazioni marittime una città, e dalle acque salutifere presso le quali la fondarono fu nominata* Aquae. Ma, torniamo a ripetere, i Liguri allora si servivan eglino già della lingua Latina?

* Così vedesi nel Diploma dell' Imperatore Lotario dell'anno DCCCXXXIX. pubblicato dal cel. Muratori *Antiquitat. Italic.* Tom. I. col. 579.

*2 Quì parlasi dei *Vellejati propriamente detti*; perciocchè se volessimo favellare de' *Fondi*, che a' Vellejati ancora al tempo dell' Imperatore Trajano appartenevano, percorrere dovremmo quasi tutti i *Pagi* e le

L'antica loro capitale Velleja il ch. sig. Durandi conghiettura, che si trovasse nel sito ora occupato dalla villa di Macinesso per le molte anticaglie dissotterratevi, massime nel MDCCLX., oltre alla preziosa tavola di bronzo, che vi si scoprì nel MDCCXLVII. intorno alla quale dopo i celebri Muratori, e Maffei si adoperarono molti profond'ingegni, come ad interpretarla, ed a fissarne il sito de' Paghi, e de' Fondi in generale, e particolarmente per quello, che riguarda il nostro paese, si occupa attualmente con mirabile diligenza, e felicità il sig. Giuseppe Pittarelli Astigiano già da noi con lode mentovato.

Conosciuta a un di presso la disposizione de' Liguri antichi più vicini agli Statellati (V), possiamo dare un rapido sguardo alle guerre nelle quali si trovarono impegnati infin a tanto ch' Emilio Scauro ridusse tutta la Liguria in provincia Romana.

---

provincie, che nella cel. Tavola Alimentaria si trovano mentovati, e che da Monviso si stendono fino al Mantovano, come dal di quà del Po si allargano fino all' Altare. Vedi la Tavola suddetta nel *Museo Veronese* del Marchese Scipione Maffei, e presso il Muratori nella Dissertazione, che ne pubblicò.

Superati i Toschi da' Romani ben s' avvidero i Liguri, che lo stesso giogo si veniva loro preparando, e per evitarlo determinarono di non aspettare l' armi vittoriose di quelli nel centro della Liguria, ma d' allestirsi tutti uniti per innoltrarsi nelle provincie da' suddetti già conquistate. Correva allora secondo il Ricciolio l'anno DVII. * di Roma, e i principii di quella guerra non meno che i movimenti delle due nazioni nemiche nell' antichità de' tempi si smarrirono; soltanto ricaviamo da Orosio *2, che l'anno DXXVI. *3 di Roma il Senato Romano allestito un poderoso esercito sotto il comando di Sempronio Gracco, e di Cornelio Flacco, lo spedì contro i Liguri, e che venutosi a conflitto questi ne furono sbaragliati, e per sottrarsi alla strage costretti di nascondersi per gli dirupi dell'Apennino. Da' gioghi di questo sovente si lanciavano sopra i Romani recando loro gravissimi danni fino a tanto che arrivato in soccorso d' essi Postumio con nuove truppe, i Liguri ne furono di nuovo disfatti: e *Lucio Floro* *4 non

---

* *Histor. ab initio mundi ad ann. Xpi* 416. lib. IV.

*2 237. anni prima dell' umana Redenzione.

*3 218. prima dell' Era volgare.

*4 Lib. II.

meno che Eutropio * scrivono, che i vinti ne furono privati dell'arme, e d'ogni sorte di ferro acciocchè più non potessero apportar loro molestia (V).

Si avvilupparono fin da principio anche gli Statellati nelle guerre, che i Liguri, ed i Galli confederati col famoso capitano Cartaginese Amilcare, ebbero contro i Romani, onde soffrirono i comuni disastri mentre che durarono i tentativi del suddetto ne' contorni dell'Italia: ed intanto i Romani stessi prevalendosi delle frequenti vittorie s'innoltrarono nella Liguria, ne occuparono alcuni castelli senza però distruggerli; e sebbene dalla Ligure nazione con frequenti sortite improvvise venissero inquietati, la trattarono sempre (come attesta Livio) con grande prudenza, e moderazione per rendersela amica, e per indurre questi popoli ad una spontanea dedizione.

Eutropio scrive *2 che Lucio Cornelio Lentulo, e Fulvio Flacco furono i primi consoli, che spedirono legioni Romane alla sinistra del Po, e che in tale spedizione tra Liguri ed Insubri furono

---

* *Loc. cit. De Gestis Romanorum.*

*2 *De Gestis Romanorum* lib. III.

trucidati ventitre mila uomini, e cinque mila fatti prigioni.

Disceso Annibale in Italia ebbe molti Galli, e Liguri in suo favore, ed avendone dovuto partire diciassett' anni dopo, vi lasciò Amilcare figlio di Gisgone favorito anch' esso da' Boi dell'Insubria, e da' Liguri, a' quali si erano aggiunti i Cenomani, e tutt' insieme uniti diedero il guasto al Cremonese, e al Piacentino; furono però da Lucio Furio Pretore superati, ed in un conflitto co' Vettoni popoli valorosi di Spagna, restò ucciso Amilcare dopo d' avere perduto in quella guerra trentacinque mila uomini (VI). compresi gli alleati.

Succedette a Furio il console Marcello, che in Toscana fu oppresso da' Boi, e da' loro collegati con la perdita della miglior porzione del suo esercito, del quale si correa pericolo di perdere il rimanente, se non giungeva opportuno co' soldati suoi l' altro console Furio, che disfece, e quasi annichilò i Boi * se prestiamo fede ad Eutropio: ma se vale l' autorità di Valerio Antiate citato dal Tarçagnota, M. Marcello poco dopo su quel di Como vinse gl' Insubri, e i Comesi uccidendone

* *Eutrop. loc. cit. lib. IV. Tarcagnota ibid. pag. 374.*

più di 40000., guadagnando più di 500. insegne, e 432. carri, con molte colanne d'oro; prese Como, e successivamente ventotto castella *.

Sotto il consolato di Pub. Scipione Africano, e di Tito Sempronio Longo i Galli ed i Liguri ebbero nelle vicinanze di Milano una fiera sconfitta con la perdita di diecimila uomini, la quale costò cara a' Romani, poichè vi lasciarono cinquemila soldati sul campo. Il fatto fu, che i Liguri avendo circondato improvvisamente Quinto Minuzio, questo capitano a gran fatica col favore de' cavalli Numidi sottrar si potè al grave pericolo, e dovette lasciare una parte de' suoi in preda al furore de' nemici, contro de' quali già stanchi rivoltasi con fresche truppe fece l'oste romana l'accennata vendetta.

Non riescì come al precedente di sottrarsi al furore di questo popolo a L. Bebio, perciocchè mentr'egli era per passare in Ispagna con poderoso esercito, i Liguri gli si scagliarono addosso, e non lasciarono vivo neppur uno (se ne crediamo gli stessi storici Romani) che potesse di strage

* Ved. *Dell'Històrie del mondo* lib. XXXI. pag. 289.

così orribile recare al Senato Romano la novella *, essendo toccato di ciò fare a' Marsigliesi.

Nè più felice fu L. Marzio Censorino *2, mentre desideroso di frenar l' impeto de' Liguri divenuti orgogliosi per le vittorie ottenute, nel primo fatto d' arme lasciò sul campo quattromila soldati, e quattordici insegne, onde tanto Livio *3, quanto Eutropio *4 ce lo dipingono avvilito a segno di dover abbandonarne l' impresa.

Tutte le prosperità descritte però non resero impenetrabili alle milizie Romane i gioghi dell' Apennino, nè le folte selve che lo vestivano, ricetto de' Liguri, poichè L. Emilio Paolo l' anno

---

* *C. Bebio Panfilo l' anno* 3769. *del mondo* (dice il Tarcagnota l. cit. pag. 376.) *era Pretore nella Gallia, entrando su quel degl' Insubri, fu con tutto il suo esercito colto in mezzo dai nemici, e vi perdè da seimila seicento de' suoi. Il perchè L. Lentulo console vi andò tosto volando, e fattone ritornare in Roma il Pretore, non vi fece egli però cosa alcuna degna.*

*2 Il Tarcagnota l. cit. lib. XXXII. p. 455. lo nomina Quinto Martio, e dice che il sito dov' è stato rotto fu di poi detto Martio.

*3 Ved. *Eutrop.* lib. IV.

*4 Tit. Liv. dec. IV. lib. IX. cap. 12.

DLXXIV. * dopo d'esservisi innoltrato li vinse, ne trionfò, e li ridusse alla necessità di chiedere al Senato Romano la pace *2. La ottennero *3, ma sotto certe condizioni, che loro non poteano piacere, come quelle, che limitavano quella libertà, della quale non fa d'uopo dubitare ch' essi fossero tenacissimi difensori, posto che tutto fatto sempre aveano per conservarla, tutto tentato per ricuperarla, onde maraviglia non è se continuarono ad appigliarsi ad ogni motivo per frangere i ceppi loro, e se ad ogni minima occasione tumultuando contro i Romani s' armavano.

Ma questa era una diversione troppo incomoda per quelli, ch' erano costretti di mantener grossi eserciti in diverse parti del mondo: e per liberarsene una volta, ottenuta la segnalata vittoria sopra i Liguri Apuani, ed invasene le popolazioni più recondite, il Senato Romano decretò l' anno DLXXVIII. *4 che se ne levassero quarantamila capi di famiglia, e si conducessero insieme con le mogli e la figliuolanza a coltivar le terre del

---

* Cent'ottanta quattro anni prima dell' Era vulgare.

*2 Tit. Liv. dec. IV. lib. X. cap. 10.

*3 Ved. Tarcagn. pag. 469.

*4 180. prima dell' Era vulgare.

Sannio, ora Abruzzo, Capitanata, e Terra di Lavoro *.

Uno sì grande smembramento ad ogni modo non infiacchì talmente il corpo de' Liguri, che non tentasse ancora ben sovente di sollevarsi. Floro *2, Orosio *3, e Livio *4 parlano delle irruzioni da essi fatte nelle Romane confinanti provincie, e de' danni che vi recarono col ferro, col fuoco e con le rapine; ma terminata la guerra d' Istria Tito Claudio Console, che l' anno addietro era stato Pretore ed allora trovavasi in Pisa col presidio d' una legione, per ordine del Senato ne chiamò alcune altre dall' Istria per far fronte a' Liguri, che si erano fortificati vicino al Panaro, ed essendo co' medesimi venuto a battaglia, ne uccise quindicimila, ne prese settecento avendone anche espugnato il campo, ed acquistate cinquantadue bandiere *5. Diede innoltre la caccia alle reliquie dell'

---

* Livio dec. IV. lib. X. cap. 19. Tarcagnota l. cit. pag. 469. all' anno del mondo 3788.

*2 Lib. 46.

*3 Lib. IV.

*4 Lib. 35.

*5 Il Tarcagnota dice cinquant' una, e soggiunge, che da Roma si mandò una colonia di duemila uomini ad occupar il terreno stato a' Liguri tolto. pag. 474.

esercito sconfitto che si erano rifugiate fra i dirupi, sicchè per qualche tempo non osarono più comparire davanti alle milizie Romane: e C. Claudio portatosi a Roma vi gioì del trionfo delle due nazioni Istriaca, e Ligure in quell' anno medesimo da esso debellate, e dome.

I Liguri mentre che in Roma si celebrava tale trionfo, instrutti essere non solo stato colà condotto l' esercito consolare, ma levata da Pisa quella legione, che vi s' era fissata di presidio, tacitamente formato un grosso esercito, e superati per le strade più corte i gioghi delle montagne, si lanciarono nel territorio di Modena, e cogliendone all' improvviso gli abitatori, colonia Romana, tutti gli menarono prigioni.

Quand' ebbe avviso il Senato di questa novella mossa de' Liguri prolungò il consolato di C. Claudio anche per l'anno DLXXXV. * acciocchè l' impresa

---

* *Aggiungendovi Q. Petilio Spurino* (dice il Tarcagnota l. cit. all' anno 3792.) *e C. Claudio andato con l' esercito sopra Modena stata presa ed occupata da' Liguri, fra tre dì la ricuperò con la morte di ottomila d' essi.* Soggiunge poi che per isnidargli da' monti Leto e Balestra M. Valerio Levino console mandò l' armata

già così bene incominciata di domar la Liguria alla perfezione conducesse: ed egli mosse verso Modena colle opportune milizie, v' uccise ottomila Liguri che ne difendevano le mura, e conquistatala, tosto di nuovi Romani la popolò. Non tardarono i Liguri a discendere impetuosamente per vendicare la strage de' loro confratelli, ma C. Claudio aggiunto un grosso di milizie alle squadre che seco aveva in Parma, si avanzò contro a' nimici da' quali era già stato fortificato tutto quel tratto di montagne, e dirupi, che v' ha tra Monte San Pellegrino in quel di Lucca, e Monte Balestra. Avevano essi lasciato buon numero di soldati fuor di quelle fortificazioni, ch' essendo stato da' Romani attaccato, al primo assalto perdette mille cinquecento uomini, cioè i meno pronti a ritirarsi. Del qual vantaggio non ebbero motivo di giubilare i Romani, perciocchè i nimici avendo fatta nello stesso tempo una sortita contro a Modena, strage orrenda vi fecero, e ne riportarono ricco bottino.

---

a porre dalla parte del mare i Liguri in ispavento, ed il collega Q. Petilio si congiunsero con C. Claudio dalla parte di terra. V. pag 475.

In progresso di tempo uccisero anche il console Q. Petilio, e fecero diverse altre prodezze: tuttavia i Romani finalmente espugnarono quel trinceramento, dove uccisero cinquemila Liguri avendo in tal fatto d'arme lasciati morti non più di cinquantadue soldati, cosa, che appena osiamo credere a Tito Livio, dal quale nel lib. I. della quinta decade vien raccontata. Ed eccoci insensibilmente arrivati all'epoca fatale pe' Liguri tutti, ma assai più per gli Statellati

Avea l'anno DLXXXVII. ancora questa nazione molti castelli forti e ben presidiati (VII.); e lo stesso Livio dice, che per conservare la propria libertà i Liguri erano impetuosissimi nell'assalire, feroci nel colpire, veloci nel sottrarsi al nimico incontro a cui non iscagliavano colpo, che non fosse mortale; che non discendevano al conflitto se prima non erano riscaldati da' loro abbondanti e sulfurei vini: ma che allora precipitavano da' gioghi sull'inimico, ed animandosi con alti clamori l'un l'altro, ne facevano strage, e ben presto carichi di preda con celerità mirabile si ritiravano. Quando meno uom credeva ch'essi fossero per comparire, già fra i loro dirupi disposta ogni cosa eccogli uscir dalle selve, portare sterminio e morte in quelle parti del campo avversario

eziandio, che sembravano meno esposte agl' insulti loro: e quando i Romani gelosamente vegliavano verso le selve, i Liguri da' più scoscesi gioghi facendo improvvisa scorrería, sobbissavano dirò così le squadre, che loro si opponevano, con tempesta di sassi, di dardi, e tronchi d' alberi, che faceano da' medesimi al basso rotolare.

Confessa Livio medesimo, che l' instancabile attività di questa nazione, la sua ferocia e costanza pose non poche fiate a mal partito l' arme Romane, le quali per un tempo notabile non arrivarono a far nulla di glorioso nella Liguria *:

* Dec. V. lib. I. *Diu nihil in Liguribus memoria dignum gestum est. . . . . Extremo eius anni bis in magnum periculum res adducta est. . . . . Hostis levis et velox, et repentinus, qui nullum usque temporis, nullum loci quietum, aut securum esse sineret. Oppugnantia necessaria munitorum castellorum laboriosa simul, periculosaque, et viros omnes spem in armis habentes etc. etc.* e lo ripete alla dec. V. lib. III. e IV. verso il fine. Le parole di Floro sono *Ligures imis alpium iugis adhaerentes . . . implicitosque dumis silvestribus, maior aliquando labor erat invenire, quam vincere. Tutum locis et fugâ, durum atque velox genus, ex occasione magis latrocinia quam bella faciebat . . . Ita quotidiani, et quasi domestici hostes tyrocinia militum imbuebant, nec*

e Lucio Annio Floro ce n' esprime con termini poco differenti il carattere, il passo del quale sembra indicare, che sebbene gli Statellati si trovassero poco discosti dagli Eburiati, e dagl' Ingauni, pure l' autore non ne fece menzione forse perch' erano già collegati co' Romani fin dall' anno di Roma DXLIX. * Perocchè trovandosi tutta la nazion Ligure unita con Magone Cartaginese, ed essendo costui con gli alleati stato sconfitto da Quintilio Varrone pretore, e da M. Cornelio proconsole, egli, che nella battaglia era stato gravemente ferito, si fece con somma premura trasportar al mare, ed abbandonò gli alleati allo sdegno de' Romani.

---

aliter utraque gente, quam quasi cote quadam populus Romanus ferrum suae acuebat virtutis . . . Itaque cum diu, multumque eluderent Salii, Deceates, Oxubii, Eburiates, Ingauni, tandem Fulvius latebras eorum ignibus sepsit; Baebius in plana deduxit; Postumius ita exarmavit, ut vix reliquerit ferrum, quo terra coleretur etc. Vedasene il compendio lib. II. cap. III.

* Se volessimo dare maggior peso alla nostra opinione, basterebbe recar i passi degli altri storici tutti, che citano gl' Ingauni, e gli altri Liguri vicini ben sovente come nimici de' Romani, e ribelli, senza mai dare la medesima taccia agli Statellati.

Quindi resi più cauti gli Statellati, è probabile, che avendo ben conosciuto quanto superiori fossero alle altre le forze Romane, e preveduto il felice destino di quel popolo bellicoso ed accorto, nella continuazion della guerra Ligustica abbiano tenuto almeno il partito della neutralità, del che Tito Livio medesimo ci persuade col dire gli Statellati soli tra i Liguri non avere portate le arme contro de' Romani, all' occasione della quale in altra adunanza favelleremo.

LEZIONE III.

Dello sterminio de' Liguri Statellati, e della ruina di Caristo città principale de' medesimi.

Domata da G. Cicereio pretore la Corsica, dice Livio lib. II. dec. V., nella Liguria si combattè sotto le mura di Caristo nel territorio de' Liguri Statellati *. Erasi colà radunato un poderoso esercito di que' popoli, il quale da principio vedendo

* Il lod. sig. Durandi alla pag. 20. *dell' antica condiz. del Vercellese* dice, *che l'anno DLXXXI. di Roma si è combattuto nella campagna de' Liguri Statielli*, ed alla pag. seg. soggiunge *I Liguri Cisapennini*, *e que' di là dal fiume Iria si raccolsero nel paese degli Statielli, gli obbligarono di entrare nel loro partito, e rendettero il loro paese teatro di quella guerra. Ma gli Statielli erano senza dubbio clienti de' Taurini, e forse anche diramati dagli stessi Taurini: se adunque gli Statellati non erano dianzi nemici de' Romani, non lo furono neppure i Taurini capi degli Statielli, perciò non ritroviamo finora che i Romani siano passati per guerreggiare i popoli stabiliti di quà dal fiume Iria*. Ed è quivi appunto, che questo ch. Scrittore dice i popoli suddetti all' arrivo del console Marco Popilio essersi ridotti tra le mura del Borgo Carysto, oggidì forse Carusco sulla via, che da Genova mena a Tortona, dalla quale sentenza dipartissi

che M. Popilio Lenate console gli s' avvicinava, si ritirò nel recinto fortificato della città suddetta come in sito di maggior sicurezza: ma quando s' avvidero gli Statellati che i Romani s' apparecchiavano a tentarne l' espugnazione, piuttosto di lasciarsi seppellire sotto le ruine della medesima, ne uscirono, e lasciandosela alle spalle per opportuno ricovero in caso avverso, si trincierarono tra quella, e l' inimico, che non tardò guari ad assalirgli. Durò la battaglia più di sei ore senza che si potesse distinguere da qual parte inclinasse la vittoria. Finalmente M. Popilio comandò a' suoi cavallieri d' urtare da tre parti diverse col maggior impeto possibile nelle squadre nimiche. Fu tal ordine con tanto impegno eseguito, che una gran parte della cavallería passò a traverso dell' esercito Ligure, e venne ad offenderlo alle spalle con terrore sì grande, e confusion tale di questo, che si sbandò, e non potendo più ricoverarsi nella città perchè la detta cavallería vi s' opponeva, fuggirono i Luguri chi

---

poi dopo riflessioni più mature; moderazione d' animo, della quale i pochi esempi, che abbiamo ridondano in gloria dell' intelletto umano, che non cura le prevenzioni quando gli si presenta con più chiara luce davanti la verità, o scorge l' errore.

da una parte e chi da un'altra senza scopo, e senza consiglio, nel qual disordine i Romani ne trucidarono dieci mila, ne fecero settecento prigionieri, e s'impadronirono di settantadue stendardi *: vi perdettero però anch'essi più di tremila soldati. Vittoria comprata a carissimo prezzo, se si considera la somma disuguaglianza di forze che passava tra i due eserciti. In fatti dal principio del secondo libro della dec. V. di Livio si ricava, che Popilio aveva quattro legioni, ed ogni legione secondo Vegezio *2 comprendeva dodicimila e cinquecento soldati; avea inoltre diecimila

---

* *Il cònsole M. Popilio* (dice il Tarcagnota l. cit. pag. 477. ann. del mondo 3785.) *fece presso Caristo terra di Statellati un dubbio e gran fatto d'armi co' Liguri che quivi fermi si erano, e gli vinse finalmente tagliandone diecimila a pezzi, facendone più di settecento prigioni, e guadagnandone anco ottantadue insegne. Nè si ebbe già senza sangue questa vittoria; perciocchè dell' esercito Romano ne morirono più di tre mila ecc.*

*2 A' tempi di C. Terenzio Varrone, e di L. Paolo Emilio Coss. però ogni legione non comprendeva più di cinquemila fanti, e trecento cavalli nell'anno del mondo 3752. : trentaquattro anni dopo essendo consoli Gn. Bebio Panfilo, e L. Emilio Paolo era già di cinquemila dugento fanti, e trecento cavalli se crediamo

fanti di truppe ausiliarie, e seicento cavalli: a tutti questi soldati s'aggiunsero tremila fanti, e dugento cavalli Spagnuoli, il che formava un corpo di sessantatremila e ottocento soldati agguerriti, e ben disciplinati, parte de' quali erano a cavallo e bene in arme, contro poco più di ventimila Liguri senza cavallería, anche rapportandoci al riferire di Livio stesso; e de' Romani, che non avranno mancato d'ingrandire il numero per diminuire la lode ben meritata da quelli, che resistettero loro con tanta fermezza, e per tempo così lungo.

I Liguri fuggitivi si riunirono ben presto in un altro luogo, e fattasene la rassegna da' capi se ne trovarono ancora diecimila: vi si saranno dibattute le varie opinioni, che le circostanze avran fatto nascere: ma prevalse per isventura di quel

---

al Tarcagnota; però nove anni dopo non è probabile, che si fosse aumentata già del doppio: sicchè poniamo, che tra fanti, e cavalli ogni legione comprendesse a quest'epoca fatale per gli Statellati soltanto seimila uomini, e troveremo, che l'esercito Romano superava di gran lunga quello de' Liguri, i quali erano inoltre senza cavallería. Ora qual disordine mai non producono tremila cavalli, mentre che passano sul ventre dell'infanteria, già troppo seriamente occupata nel difendersi da un corpo molto superiore!

popolo il parer pacifico di coloro, che considerando come inutile la speranza di resistere al nemico in così poco numero quando il maggiore del doppio n'era stato sbaragliato, proposero d'arrendersi alla discrezione del console Popilio, lusingandosi ch'ei non avrebbe usato seco loro maggior severità che gli antecessori suoi. Ma oh quanto s'ingannarono mai! Popilio levò le arme a tutti, proibì loro di fabbricarsene delle nuove; smantellò Caristo, vendette all'incanto sì gli uomini, che i poderi loro, e ciò fatto diede notizia al Senato della vittoria ottenuta, e dell'uso, ch'egli avea creduto opportuno di farne. Giunte le sue lettere a Roma Aulo Attilio Pretore avendone fatto a quel consesso la lettura, non vi fu tra' Senatori chi non condannasse come indegna ed atroce la condotta di Popilio, ed inorridirono tutti al pensare che gli Statellati, il solo popolo della Liguria, che non aveva impugnato le arme contro la Rep. Romana, che neppure in quest'ultima occasione non era stato il primo ad assalire non avendo fatto altro, che una giusta diffesa contro il Console dal qual era stato attaccato, gli Statellati, dissi, che sottoposti si erano ed abbandonati alla fè del popolo Romano, fossero stati da quello con sì esecrabile crudeltà maltrattati. Tutti asserivano,

che il Lenate avendo venduto a migliaja come schiavi que' tanti innocenti, che imploravano dal Romano popolo giustizia, avea lasciato un esempio troppo pernicioso, il quale farebbe, che in avvenire i nemici piuttosto che arrendersi avrebbero amato meglio combattere e diffendersi fino all' ultimo sangue *. Per tali ragioni piacque al Senato di decretare che M. Popilio console rendesse a' Liguri venduti la libertà, restituendo il prezzo ricavatone a' compratori: restituisse pur loro tutto ciò, che si fosse potuto ricuperare delle facoltà, e de' beni a ciascuno d' essi appartenenti: gli provvedesse di nuove arme, e fosse loro permesso di fabbricarsene: e quando avesse rimessi nella loro sede, e nel pristino stato tutti quelli, ch' erano stati nella dedizione compresi, ucisse tosto di quella provincia, la massima del Senato

---

* *Atrox res visa Senatui* (ecco le parole di Livio) *Statellates qui uni ex Ligurum gente non tulissent arma adversus Romanos, tum quoque oppugnatos, non ultrò inferentes bellum, deditos in fidem populi Romani, omni ultimae crudelitatis exemplo laceratos ac delatos esse; tot millia capitum innoxiorum fidem implorantia populi Romani, ne quis unquam se postea dedere auderet, pessimo exemplo venisse: et distractos passim, iustis quondam hostibus P. R. pacatis servire.*

essendo, che il domar con la forza dell' arme coloro, che si sottomettono, è ciò che rende le vittorie chiare ed illustri, non già l' incrudelire contro gli afflitti soggetti *.

Ben lungi dall' ubbidire al prudente decreto del Senato e d' affrettarsi a metterlo in esecuzione, mormorando fieramente contro di que' Padri, messe Popilio a quartiere d' inverno le sue legioni in Pisa, se n' andò a Roma pieno di sdegno: ed essendosi convocato il Senato nel Tempio di Bellona se ne lagnò acerbamente come d' un decreto, al quale diceva esso non mancare se non d'essere dato egli stesso in mano de' vinti. Fece istanza che fosse annullato, e che si condannasse a conveniente castigo il Pretore, che proposto l'aveva, e pubblicato; esaggerò i ringraziamenti, che pretendea dovuti agli Dei per lo felice esito d' impresa di tal rilievo; ma non ebbe in risposta salvo rimproveri amari, proporzionati al suo demerito; e dovette restituirsi all' esercito senz' aver nulla ottenuto di quello, che mediante 'l favor de' parenti, e degli amici avea sperato.

Intanto correa già l' anno DLXXX., ed essendo consoli C. Popilio Lenate, e P. Elio Ligure si

---

* *Parcere subiectis, et debellare superbos.* Virgilio.

risvegliarono i contrasti dell' anno precedente in risguardo agli Statellati, volendosi dal Senato, che si rinnovasse il decreto favorevole ad essi, ed appunto P. Elio Ligure ne portava altamente le ragioni. Dall' altra parte C. Popilio supplicava per il suo fratello tanto il suo collega, quanto il Senato, ma trovò questo fisso nell' antico suo proponimento. I Consoli non partivano; ed il colpevole M. Popilio infierito sempre più contro de' Liguri, quasi che fossero stati essi soli la cagione de' propri guai, gettossi nuovamente addosso agli Statellati, ne trucidò altri diecimila, ed ebbe la novella audacia di darne con le sue lettere egli medesimo al Senato contezza.

Il macello de' nazionali loro irritò in così fatta guisa gli altri Liguri tutti, che prese l' arme nuova guerra minacciarono al popolo Romano, e nuovo sterminio alle provincie italiane con la Liguria confinanti; de' quali disordini giunta la notizia a Roma, s' accrebbe oltremodo lo sdegno del popolo e del Senato contro di M. Popilio che n'era l' autore, e contro de' Consoli, che tardando a portarsi nelle provincie loro destinate, davano luogo a' misfatti così orribili in dispregio della giustizia, e del diritto delle genti.

M. Marzio Sermone, e Q. Marzio Scilla tribuni della Plebe animati da giusto zelo protestarono, che condannerebbero i Consoli alla meritata pena se non andavano al comando degli eserciti: e nello stesso tempo proposero, che se si trovasse alcuno de' Statellati già venduto da M. Popilio dopo che questi si erano a lui resi, non ancora posto in libertà, prima delle prossime calende d'agosto, il Senato adunatosi con giuramento nominerebbe un Deputato per formar il processo contro di colui, che si fosse trovato colpevole d'avergli fraudolentemente ridotti in ischiavitù, e per far che portasse la pena della commessa ingiustizia *. A tenor di tale proposizione uscì il decreto del Senato, e tutta la plebe l'approvò: indi fu deputato il pretore C. Licinio per mettere in esecuzione ogni cosa. I Consoli passarono nelle provincie, e M. Popilio fu costretto di rassegnare nelle mani loro l'esercito. Non aveva egli coraggio d'entrare in Roma, sapendo d'avere poco favorevole il popolo, avverso il Senato, e contrario

* *Qui ex Statellatibus deditis in libertatem restitutus ante calendas sextiles primas non esset, cuius dolo malo is in servitutem venisset, ut iuratus Senatus decerneret, qui eam rem quaereret, animadverteretque.*

il Pretore: tuttavia seppe dispor le cose in tal maniera, che sendosi decretato doversi da C. Licinio stabilire e giudicare sul fatto s' egli non si fosse trovato in Roma prima delli XIII. di novembre, Popilio si presentò, e ad onta di tutte le ragioni che si aveano di punirlo severamente, altro non si decretò in quell' assemblea, eccettó che qualsivoglia Ligure, il quale dopo il consolato di Q. Fulvio, e di L. Manlio non fosse stato nimico del popolo Romano, Caio Licinio, e Cneo Sicinio pretori proccurassero, che fosse rimesso in libertà, e che a tutti i redenti dal console C. Popilio fratello del crudel Macro venisse assegnato sufficiente spazio di terreno alla destra del Po perchè colà si stabilissero *.

Col mezzo di questo provvedimento restituissi la libertà a parecchi migliaja di Statellati a' quali dobbiamo la coltura e la popolazion delle terre state al di quà del Po loro assegnate.

M. Popilio però in vigor della legge portata

* Ved. a questo pròposito la *Dissertazione della condizione antica del Vercellese* già citata pagg 20., e 21., dove confessa non sapersi indovinare in qual parte della regione da' Romani detta Traspadana siano stati da Macro Popilio trasportati i Liguri Statielli.

da' Tribuni in favor de' Liguri fu obbligato di comparire come reo dinanzi al pretore, e di recare le sue difese in due sessioni; nell' ultima delle quali non essendosi terminata la causa, fu prolungata alla terza: frattanto venne guadagnato il Pretore, che avuto risguardo al console C. Popilio fratello del reo, ed alle preghiere di tutta la nobile famiglia di que' due generali, differì il giudizio allì XV. di marzo, giorno, nel quale i nuovi magistrati dovevano entrare in carica, ed egli ritornarsene alla condizione di privato. Con questo non avendo più luogo il giudizio di C. Licinio, l' affare se ne rimase indeciso, gli Statellati oppressi e non vendicati, e M. Popilio Lenate (con artificioso rigiro sendosi delusa la legge) restò de' suoi misfatti e delle sue ingiustizie impunito.

ANNOTAZIONI

Ecco le Iscrizioni mentovate nel testo quali nel Salon Vescovile si leggono.

I.

AQVENSIVM . VRBEM
A STATELLATIBVS
CARYSTO . VETERI . SEDE . PVLSIS
AD . THERMAS . CONDITAM
ROMAN . MVNICIP
CIVIVM . VIRTVTE . INGENIO . FIDE . CLARISSIMAM
CHRISTIANA . RELIGIO . AB . EXORDIO . SVSCEPTA
PERPETVOQVE . RETENTA
CLARIOREM . FECIT

I I.

NOVAM . VRBEM . ALEXANDRIAM
IN . ROBORETI . SOLO
DIOECESIS . AQVENS . POSITAM
A . CONVENARVM . MVLTITVDINE . ANNO . MCLXVIII
FREQVENTARI . COEPTAM
AB . ALEXANDRO . III . P . M . ANNO . MCLXXV
ARDVINO . EPISCOPO . DES . COMMENDATAM
AQVENSES . ANTISTITES
CVM . TRACTV . SVO . VINDICATAM
VSQVE . AD . ANNVM . MCCCCV
PRISTINO . IVRE . TENVERVNT

III.

D . O . M
GVIDONI . PONTIFICI . SANCTISSIMO
QVOD . GLORIAM . NOMINIS . CHRISTIANI
LEGIBVS . PIETATE . OPIBVS
AMPIFICAVERIT
ANTIST . AQVENS
D
MDCCLXII

IV.

AQVENSIVM . PONTIFICVM SERIEM
IN . NOVANDIS . AEDIBVS . PENE . DELETAM
CAROLVS . IOSEPHVS . CAPRA . EPISCOPVS
ACCVRATIVS . DIGESTAM
PICTVRIS . ELEGANTIORIBVS . RESTITVIT
ANNO . MDCCLXII.

Di tutte le altre poi, che risguardano i Vescovi d'Aqui, e la cronologia loro, e del nome degli Aquesi, che ressero altre chiese, daremo la serie a suo tempo; basti per ora il sapere, che autori ne furono il fu Don Giuseppe Gatti Aquese Professor di Lettere umane in quella Città, ed il fu sig. Ab. Chionio Professor d'Eloquenza nella R. Università di Torino, i quali vi lavorarono attorno d'accordo.

I.

Ved. Luca Probo Blesi nel libro intitolato *Acqui città antica del Monferrato descritta dal sig. Dottore Luca Probo Blesi, nella quale si discorre dell' Edificazione, Antichità, fameglie, Diocesi, e Vescovi d' essa. Tortona 1614. appresso Nicolò Viola in f. con alcune additioni del M. Rev. Prete Antonio Ruba.*

Aurelio Scassi nel suo *De Balneorum civitatis Aquarum natura, et perfecta utendi methodo utilis valde, atque necessarius Tractatus. Casali apud Pantaleonem Goffium Impressorem Ducalem M. DCX.* 4.° ristampatosi col titolo seguente *De Balneis, et Lutis Aquensibus, nec non et de vinaceis ad morbos omnes contumaces sanandos Aurelii Scassi Physici vera methodus. Derthonae apud Nicolaum Violam* 1612. 12.°

Pietro Paolo Bruno nel *Trattato sopra i Bagni, e Fanghi della città d' Acqui, con il vero modo d' usarli, et in qual tempo, d' Aurelio Scassi medico di detta Città, tradotto di latino in volgare dal M. R. Canonico Pietro Paolo Bruno, a commodo di ciascuno infermo. In Casale presso Pantaleone Goffio Stampator Ducale M. DCX.* 4.°

Questi due ultimi Scrittori più arditi pretendono, *che la Città d' Acqui sia stata destrutta per le guerre antiche, et poi riedificata, o sii restaurata* da tre fratelli Staciglıesi, *laonde acquistò nome di* Città de' Stacigliesi, *nè fu più detta* Silvia. Ved. pag. 44. dell' accennata edizione di Casale.

I I.

Plinio stesso in varie parti delle *Storie naturali* fa menzione di due luoghi in Grecia *Caristo* nominati: eccoli.

Lib. IIII. col. 79. *edit. Gelenianae. Aegei pars Mirtoo datur: appellatur ab insula parva, quae cernitur, Macedoniam a Geresto petentibus, haud procul Euboeae* Carysto.

Lib. IIII. col. 81. *Aulis est, Geresto, Eretria*, Carysto, *Oritano, Artemisio, fonte Aretusa, flumine Lelanto*, aquisque calidis quae Hellopiae vocantur *nobilis, notior tamen marmore* Carystio. Ho distinto le parole *aquisque calidis* perchè mi sembra che questa circostanza dimostri sempre più la probabilità dell' essere stati d' origine greca gli Statellati, nel territorio de' quali erano le Terme ora d'Aqui, e d' esser eglino venuti da' contorni d'Aulide.

Lib. XXXVI. col. 926. favellando de' marmi, e citando Cornelio Nepote, e Catullo, dice che Mamurra Cavaliere Romano fu il primo ad avere tutte le colonne del suo palazzo assolutamente di marmo di *Caristo*, o di Luni, ora Carrara.

I I I.

Filippo Ferrario nel suo *Lessico Geografico* (ediz. Padov. 1657. tom. I. pag. 268.) Michelantonio Baudrand nelle annotazioni allo stesso Lessico; lo stesso

Ferrario (ivi tom. 2. pag. 280.), ed ivi pure lo stesso Baudrand. L' autore del *Dizionario Stor. Geograph. e Poetico* stampatosi in Geneva alla pag. 468. Il Moreri nel *Dizionario Storico*; la Martiniere nel *Grande Dizionario Geografico*; il Salmon, il Cellario *Notitia orbis Antiqui lib. 2. cap. 9. de Gentibus Alpinis, et sub Alpibus*; il Cluverio nell'*Italia antica* lib. 1. cap. 21. ec. dicono, che Bibiana è il *Forum Vibii* di Plinio, e degli antichi, e lo confermano gli Autori delle *Appendici a' Vocabolari Torinesi.*

Vi si scoprirono certe acque medicinali, che dal ch. sig. Michele Antonio Piazza di Villafranca del Po, Cerusico Collegiato di Torino, e Prof. primario di Cirugia nella R. Università di Cagliari, furono messe in uso per la cura di varie infermità; nel che fu cotesto Cerusico imitato dal ch. sig. Dott. Carburi allora Professore di Medicina pratica nella nostra Università, e dal ch. Dott. Garone Medico Coll. e Medico Primario dello Spedale de' Pazzarelli; nè senza gran frutto come dimostrò il ch. Dott. Giuseppe Gaspare Bartolommeo Regis di Bibiana nella sua Dissertazione *De Aquis medicatis Bibianensibus anno MDCCLVI. detectis* stampato in Torino due anni dopo dal Mairesse in 8.°

I V.

Al tempo di Trajano poteano essere già notabilmente cangiati i confini, e per conseguenza l' estensione del territorio degli Stazielli, e di fatti la Tavola Alimentaria sembra darcene indizio. Ecco ciò, che a

tale proposito mi ha comunicato il sig. Pittarelli. *Gli Stazielli* (mi ha scritto egli medesimo) *si stendevano tra il Belbo, il Tanaro, parte della Bormida, l'Orba, i popoli Libarnesi, ed il Pago Salvio Verso l'oriente dal confluente della Bormida a lungo dell'Orba sino al di là d'Ovada erano contermini col Pago Giunonio, nel quale tra gli altri luoghi erano compresi Novi, e Castell'Adorno. Di quì sin verso le sorgenti dell'Orba, e quelle dell'Erro erano contermini co' Libarnesi i quali per que' gioghi meridionali si stendevano fino ai confini de' Bagienni. Dall' Erro sino al Belbo, e ne' contorni assai verisimilmente di Mangano erano confinanti col Pago Salvio, nel quale trovansi l'Abbazia di Ferrania, il Cairo, Lodisio, Perletto ec. Dal confluente della Tinella col Belbo, sino al confluente di questo col Tanaro erano contermini col Pago Ambitrebio, nel quale trovansi Muasca, Vaglio, Oviglie, Rebadue ec. Dal confluente del Belbo nel Tanaro sino a quello della Bormida aveano per confino il Pago Valentino.*

V.

Gio. Tarcagnota nelle *Storie del Mondo* lib. XXV. favellando di questa guerra Ligustica, ch'egli segna all' anno del mondo MMMDCCXXXI. s'esprime così. *L. Cor. Lentulo, e Fulvio Flacco consoli andarono sopra i Liguri, la cui contrada che dal fiume Varo al fiume Macra si stende, chiamano oggi il Genovesato* (doveva aggiungere la contèa di Nizza, il Piemonte, le Langhe, ed il Monferrato per quello, che spetta a noi) e vi

vivevano per lo più in que' tempi di carne di pecore, e di latte, e di frutti d' alberi selvaggi. Il perchè travagliarono molto i Romani, facendo anzi che come soldati, come ladroni la guerra: perciocchè fuggendo di un subito, quando più loro pareva, nell' asprezze de' monti loro si nascondevano. Onde fu poi a' Romani malagevole il ritrovarli per quelle caverne, che il vincerli. Fulvio Flacco finalmente (come Floro dice) *cingendo intorno quelle loro latebre col fuoco, gli vinse. Bebio gli ridusse nel piano, e Postumio tolse in modo loro tutte l' armi, che a pena poterono poi coltivare il terreno. Molto fuggirono questi popoli di porre sotto il giogo de' Romani il collo, e ostinatamente ogni sforzo ne fecero, ma nol poterono alla fine fuggire, come appresso al suo luogo si dirà.* Pag. 148., e 149.

VI.

Tit. Liv. Dec. IIII. lib. I. Il Tarcagnota (Delle Historie del mondo lib. XXXI. pag. 363. e segg.) narra quel fatto come segue: *P. Elio console guerreggiando nella Gallia Cisalpina co' Boi, che ribellandosi havevano molte correrie su quel de' popoli amici de' Romani fatte, haveva mandato avanti C. Appio con molte genti in fretta, il quale mentre vuole fare al nemico danno nelle biade, ch' erano già per li campi mature, fu colto in mezzo da' Boi, e morto con settemila de' suoi. Gli altri spaventati fuggendo sempre fuori di strada a dietro nell' esercito del console, che veniva appresso, si ricoverarono. Ma giunto Elio su quel de' nemici, non fece loro altro, che danno*

nel Contado. E confederatosi co' Liguri Statellati ed Ingauni se ne ritornò poscia senza fare altro in Roma . . . Gl'Insubri, e Cenomani, e i Boi fatte prendere (nell'anno del mondo 3786.) *da i Salij, da gl' Illuati, e da altri popoli della Liguria l' armi, sotto gli auspicij d' Amilcare, che essendo già con Asdrubale Barchino passato in Italia, si era in que' luoghi fermo, havevano con uno improviso, e subito assalto presa, e saccheggiata Piacenza, e per la maggior parte anco arsa. E passato il Po erano tosto sopra Cremona andati, che havendo la ruina de' Piacentini intesa, chiuse tosto le porte. E veggendosi l' assedio intorno, mandò a chiedere a' Romani ajuto. L. Furio Purpurione pretore, che presso Arimino fermo si era, ne scrisse volando in Roma, mostrando insieme, che esso con cinquemila huomini soli, che haveva, non poteva andare sopra questo nemico, che haveva quarantamila combattenti in campagna. Il Senato havuto questo avviso ordinò, che il console C. Aurelio Cotta con l' esercito, che doveva fra certi dì ritrovarsi in Toscana, passasse in soccorso de' loro Coloni: o che parendogli mandasse al pretore L. Furio queste legioni in Arimino perchè il medesimo effetto facesse . . . . Il pretore L. Furio havuto l' esercito, che il console gli mandò, se n' andò tosto ad accampare un miglio e mezzo presso al nemico, che sopra Cremona stava . . . Il dì seguente essendosene i Galli volando ritornati nel campo fecero il fatto d' arme, nel quale pensando per l' havere assai maggior numero di genti, di cingere di ogn' intorno i Romani in mezzo, se ne ritrovarono ingannati, perciocchè tosto, che il Pretore se ne accorse, stese anch' egli da amendue le parti l' esercito in lungo,*

e veggendo il nemico fatto debole nel mezzo, vi diede con tanto impeto, che veggendosi da ogni parte i Galli tagliare a pezzi, volgendo le spalle si diedero in fuga: nè giovò loro, che negli alloggiamenti fuggendo si ricoverassero, che quì anco furono morti senza niuna pietà. Onde fra morti, e prigioni passarono il numero di trentacinquemila; e vi perderono settanta insegne e più di dugento carri carichi di preda. Vi morì Amilcare con tre altri capitani di Galli. Dell' esercito Romano ve ne morirono presso a duo mila. Lo stesso Tarcagnota però sotto l'anno 3771. pag. 381. dice in tale battaglia essersi tanto danno sofferto da' Liguri, perchè i Cenomani aveano secreta intelligenza con i consoli Romani ed occupando la retroguardia dell'esercito Ligure, non così tosto videro attaccato il fatto d'arme, si occuparono essi ancora a battere i confederati loro, di modo che ne fu fatto quell' orribile macello, che si disse, dandone però la gloria a C. Cornelio Cetego console, che dice avere in tal occasione guadagnato cento trenta insegne de' Liguri, e più di dugento mila carri, nel che o v'è error di stampa, o esaggerazione.

VII.

A quest'epoca il sig. Durandi nell'Antica condizione del Vercellese p. 22. scrive *Il compilatore di Livio lib. 46. dice, che il console M. Claudio Marcello soggiogò i Galli Alpini, e il suo collega C. Sulpicio Gallo i Liguri . . . Tai Liguri erano ancora nella regione Cispadana a' tempi di Strabone (Geograf. lib. 5.)*

dunque da Sulpicio furono domati, e repressi, ma non discacciati. Ma forse l'Abbreviatore di Livio intese de' Liguri Cisappennini: infatti convien credere, che pochi ve ne restasse in Italia dopo la vittoria di Sulpicio, poichè i Romani andarono di lì a poco a cercarli di là delle Alpi; onde M. Fulvio Flacco l' anno DCXXX. trionfò de' Liguri Transalpini come dai Fasti consolari si ritrae. Con tutto ciò non credo che gli Statielli fossero altrove trasportati, e i Taurini, i quali si portarono in loro soccorso, facilmente si pacificarono ecc.

Alla pag. antecedente avea detto *I Liguri Cisappennini, e que' di là dal fiume Iria si raccolsero nel paese degli Statielli, gli obbligarono di entrare nel loro partito, e rendettero il loro paese teatro di quella guerra. Ma gli Statielli erano senza dubbio clienti de' Taurini, e fors' anche diramati dagli stessi Ta rini. Se adunque gli Statielli non erano dianzi nemici de' Romani, non lo furono neppure i Taurini capi degli Statielli ecc.* Oh quanta luce avrebbe portato sulla storia di questi popoli l'erudito Autore, se avendo le prove di quanto in questo luogo asserisce, non fosse dalle altre sue gravissime occupazioni distolto dal pubblicarle! Non anderemmo tentoni, come siamo costretti a fare, nel trascorrerne i limiti, e dietro a scorta simile non cadremmo più in tanti errori.

DELLA CITTÀ, E DEGLI ANTICHI ABITATORI D' AQUI

LEZIONI ACCADEMICHE

DI

VINCENZO MALACARNE

SALUZZESE

PROF. DI CIRUGIA PENSIONARIO DI S. M.
SOCIO DELL' ACCADEMIE ITALIANA DI VERONA,
IMPER. GIUSEPPINA MEDICO-CERUSICA DI VIENNA,
DELLE SCIENZE DI FOSSANO,
ED AGRARIA DI TORINO.

DELLA CITTA',
E DEGLI ANTICHI ABITATORI D' AQUI

LEZIONE I.

Insussistenza dell' opinione di coloro, che giudicano la città d'Aqui essere stata fondata sulle ruine di Caristo, e indizi di tale fondazione in tempi remotissimi.

La città di Caristo distrutta da M. Popilio Lenate al riferir di Livio era di circuito così ampio, che fra le proprie mura conteneva un esercito composto di ventimila e settecento combattenti oltre al popolo minuto, a' Magistrati, alle donne, e a' fanciulli. Trovavasi inoltre in un sito dove si sono potuti disporre in ordinanza e l' esercito Ligure, e quello del nemico più di tre fiate maggiore, sicchè un amplissimo tratto di terreno doveva occupare. Finalmente Popilio, perchè potesse far marciare da tre parti la cavallería, dovea trovarsi, e vedere situata l' oste Ligustica in un luogo atto a simili evoluzioni. Onde vano riescirà tuttor a' curiosi l' andar cercando un sito capace di tanta gente, e di siffatti movimenti piuttosto nel montuoso del territorio de' Liguri Statellati, che nella

pianure fra l'Apennino, e 'l Tanaro, come vano sarà il rintracciar le vestigie di Caristo nel Cairo *, in Carosio, nè in Cartoso (I)., com'è stato pure suggerito da alcuno, perchè un'occhiata sul locale basta per convincere chicchessia dell'impossibilità di combinare compatibilmente le circostanze suddette. Con tutto ciò dal non accordare, che Caristo fosse già nel luogo supposto dall' Alghisi, e in quegli altri dove credette il ch. sig. Durandi ** ravvisar

* V. *Il Monferrato* del P. Fulgenzio Alghisi MS. in due volumi in fol. esistente nella Libreria di santa Croce, ossia degli Agostiniani di Casale parte I. lib. I. num. 65.

** *Cartosio vicino al fiume Erro lungo la strada, che dall'Apennino va ad Acqui. V'è tutta la verisimiglianza, che sia questo l'antico* Carystum *di cui Livio parlò al lib. 42. cap. 7. In tutta la campagna degli Statielli non v'ha altro luogo, che la radice ritenga dell' antico nome quanto Cartoso: il suo sito poche miglia distante da Acqui città principale di cotesti Liguri, desso vieppiù cel dimostra. Del crudel trattamento usato in quella occasione dal console Marco Popilio contro degli Stazielli n'ho parlato Dell' antica condizione del Vercellese art.* 1. *pag.* 20. *Ivi senza esame ho seguito l'opinione del Cluverio, e Cellario, i quali interpretarono* Cárystum *per Carusco lungo la strada, che va da Genova a Tortona:*

le traccie dell' antico nome in quello, che tuttora conservano, dedurre non vogliamo argomento da concludere, che tale città fosse nel sito dov' è attualmente nel territorio de' Statellati quella d'Aqui. Non è nemmeno possibile, che in quel sito, nè in verun altro della val di Bormia da Gamalero alle sorgenti di quel fiume sia stata una così grande città, e due così grossi eserciti in battaglia, dal Visone all' Erro, fiumicelli, che sono alle due estremità di quel territorio, ossia dalla terra di Visone a quella di Terzo, in mezzo alle quali trovasi Aqui non essendovi tre miglia di terreno, e questo disugualissimo, intersecato quà e là dal fiume Bormia, ed in nissun luogo di quel tratto essendo il piano molto più largo di mezzo-miglio. In oltre C. Plinio, storico assai bene informato di quello, ch' apparteneva all'Italia, giacchè tanto se ne mostrò instrutto risguardo a ciò, ch' era proprio d' altre parti del mondo anche remotissime; egli che vivea poco più di due secoli

---

deve leggersi Carosio, che è una terra sopra di Gavi presso la sinistra sponda del fiume Lemme: ma Carosio è fuori della campagna degli Stazielli, e dell' antico territorio d'Acqui. Così il Durandi *Piemonte Cispadano antico* pag. 232.

dopo, che Caristo fu distrutta, non fece mai menzione di quella de' Statellati, la memoria della quale non poteva ancor essersi perduta al suo tempo, giacchè non s'è abolita nemmeno a' giorni nostri, duemila anni dopo; eppure non s'è dimenticato di Caristo di Negroponte *, mentovandola parecchie volte. Non sembra egli, che quello scrittor diligente là dove favella d'Aqui ci avrebbe lasciato in qualche modo comprendere come questa sulle ruine di quella fosse stata innalzata? Il silenzio di Plinio però non distruggerebbe la probabilità dell'opinion di coloro, che si sono dati a credere tal cosa, non vedendosi, ch' egli sul particolare di verun' altra città novella, fondata sulle macìe di qualche celebre luogo antico, abbia usato la diligenza, che si pretende da noi per risguardo a Caristo, cioè non ebbe in uso di far menzione del luogo distrutto, sul sitò del quale altra città moderna si fondò: ma la difficoltà maggiore consiste nel vedere dalla turba degli storici attribuito ad Aqui e principio ben diverso, e fondatori differenti, come abbiamo già detto sul principio della prima lezione

* *Hist. natural.* lib. IV. cap. XI., e XII. lib. XXXV. cap. VI. dove in poche linee due fiate ne rammenta i preziosi marmi.

su gli Statellati alcuni attribuendone la fondazione a Silvio primo re de' Latini, e nipote d' Enea, (II.) pretendendo che Silvia perciò ne' tempi antichissimi fosse nominata; altri a Pico quell' altro re de' Latini de' tempi eroici, figlio di Saturno, padre di Fauno, e primo re degli Aborigini, del quale sì strana favola cantarono i poeti, e tante cose mirabili scrissero gli autori profani (III.): cose tutte, che ne dimostrano l' antichità. Nè di cotal lode non vogliamo già fraudarla; anzi ci lusinghiamo di non esserci apposti al falso, quando avuto risguardo al proprio nome della medesima genuino, che era Ai, ed ora Aigh, o Aich, e a quello di varie delle terre, e borghi, e regioni circonvicine come sono Ovran, Lossì, Vison, Bestagn ecc. ecc., giudicata l' abbiamo stata fondata da' Celti, che furono i popoli i più antichi di queste nostre contrade, e forse anteriori a' Liguri medesimi, non che a' Latini, posto che radice assolutamente Celtica si ravvisa in tutte le sovrapposte denominazioni.

Che gli Statellati poi, e dopo di quella gente i Romani l' abbiano ingrandita, non vogliamo metterlo in dubbio: anzi non posso astenermi dall' accertar quasi innumerabili vestigie d' antichità remotissima ne' contorni di quella città essersi sco-

perte, e discoprirsi tuttora a sinistra non meno, che a destra della Bormia, dal colle de' Cappuccini, e della Madonna della neve, a Rocca Sorda, e a Monte Strione, di là dal fiume, dove scaturiscono le acque termali suburbane, e si trovano i fanghi medicinali; indi dalla cappella campestre di san Lazzaro fino all' antichissimo sepolcro detto il Carnèro, e alla fontana volgarmente detta di Palazzi, non v'è moggia di terreno dove non si siano trovati o canali di piombo, o di terra cotta, o condotti di grande capacità ed estensione in diverse parti diretti; prodigiosa quantità di rottami a' quali sempre v'è frammischiato qualche pezzo di marmo lavorato, dadi in mille guise coloriti, che aveano servito pe' lavori a musaico, embrici antichi e mattoni, e cementi saldissimi di struttura, e di mole straordinaria; urne, idrie, vasi lacrimatorii, lucerne sepolcrali volgarmente detti lumi perpetui di forma e d' ampiezza differente, monete erose, e di metalli preziosi, idoletti, patère singolarmente costrutte e riccamente ornate; lastrichi a tre, e quattro ordini, separati da strati di terreno di notabile altezza; fondamenta frequentissime di fabbriche colossali, di torri, a distruggere le quali non è valevole il ferro, ed in molte occasioni si sperimentarono quasi inefficaci le stesse mine.

M' asterrò da farne minuto racconto, e restringerò il mio discorso ad alcuni argomenti soli, che mi sembrarono degni ch' uom ne facesse attento esame, per convincersi dell' antichità, dell' ampiezza, e dell' opulenza una volta goduta da quella città. Questi sono il Ponte-aquidotto sulla Bormia, il quartiere meridionale, cui tal ponte guidava, e che da quattro secoli erasi ignorato, il Carnero, e le Iscrizioni antiche dalle quali ricavasi Aigh * essere stata municipio Romano, ed una volta in grande splendore.

Fra' molti aquedotti che si scoprono all' intorno di quella città il più considerabile è quello, che attraversa obbliquamente la Bormia dal settentrione al mezzodì, del quale si veggono ancora in piedi quattro archi alti quarantasei piedi parigini, e larghi diciotto. Tra le sponde del fiume, che risguarda la città, e gli archi stessi, nell' alveo sonovi ancora tre pilastroni, e nel MDCCLXXVI. ve n'erano ancora undici simili al di là del braccio meridionale di quello, cioè sulla sponda sinistra, i quali ora sonosi ridotti ad otto soli, perchè il proprietario del fondo in cui erano, più attento alla cultura ed all' ampliazione di quello, che non disposto a conservare in piedi i rimasugli d' un monumento creduto pregievole soltanto per gli Antiquari, ne ha

fatto radere tre al di sotto del livello del terreno, ed avrebbe atterrati anche gli altri, se a' clamori degli Antiquari stessi non si avesse dato retta. Egli operava da buono, ed attento padre di famiglia, ma in alcune circostanze il pubblico decoro dee prevalere al privato interesse, ed egli se ne lasciò persuadere. Que' pilastroni s' innoltrano ad uguale distanza sulla falda di Rocca Sorda, e sieguono a un di presso la direzione degli archi, la continuazione de' quali vi s' appoggiava. La struttura n' è sodissima, tutto l' esteriore è vestito di que' sassi a foggia di parallelogrammi solidi, fabbricati dalla natura, che a strati a strati paralleli si trovano ne' colli attigui alla città, superiormente alla pietra calcare, i quali sembrano lavorati a forza di scarpello, di modo che la quadratura de' pilastroni riesce esatta ed elegante: l' interiore tutto ciottoli del fiume stesso, ligati col mezzo di tenacissima calce, forma una breccia quasi indistruggibile. Ogni pilastrone ha un zoccolo alto piedi parigini 7+1 : 2., più lungo a seconda del corso dell' acqua che largo, avendo di lunghezza p. par. 13+1 : 2., e di larghezza 8+1.: 4. Questo zoccolo appoggiato su base saldissima molto più larga e lunga, ne sostiene un altro di minor dimensione in larghezza ed in lunghezza, alto piedi tre, e questo altri otto, piani,

tutti d' uguale altezza di piedi tre, ma successivamente men larghi, e men lunghi di modo che l' ultimo piano che sostiene il capitello è largo cinque piedi, lungo sei, e tre pollici. Da' capitelli s' elevano gli archi, l' altezza de' quali uguaglia nove piedi parigini, ed alquanto più in alto v' è tuttavia indizio d' una specie d' architrave, o cornicciene ch' altri voglia dirlo, che scorrea lunghesso le due faccie dell' edifizio, sul quale si sarà elevato il parapetto, ovvero i due muri destinati ad impedir le cadute, che da tale altezza i passeggieri avrebbero potuto fare. Vedonsi pur ancora sotto l' acqua a fior di terra le fondamenta d' altri pilastroni fra l' ultimo arco meridionale, e Rocca Sorda, i quali declinano simmetricamente ad uguali distanze in su, ed in giù, di modo che lasciano luogo a credere, che l' aquidotto colà si allargasse per favorire il transito delle persone, che dalle due parti opposte vi camminavano sopra. Tra gli archi mentovati, e i pilastroni ancor esistenti sulla falda di Rocca Sorda ve ne sarà capito forse quaranta d' uguale ampiezza. E siccome un pilastron dall' altro non è distante meno di diciotto piedi, così la lunghezza di tutto il ponte-aquidotto non era minor di seicent' ottantaquattro piedi parigini.

Che un' opera di tanto rilievo per la sua lunghezza, ed elevazione sia stata fatta per comodo d' una popolazione considerabile, per mantener costante il commercio tra i due quartieri ne' quali era divisa dalla Bormia, fiume soggetto a piene sorprendenti; e per fornire il quartiere oltre a Bormia della quantità opportuna d' acque pure e bevibili, non v' ha luogo a dubitarne, sendosi trovato a' dì nostri nel podere proprio del sig. Lorenzo Lingeri Segretario attuale di quella città, sepolta la continuazione dell' aquidotto medesimo *. Inoltre vi è un documento autentico negli archivi

---

* Considerando attentamente la direzione de' pilastroni, si vede, che va in retta linea verso la regione a destra della Bormia, e all' oriente della città, che dicesi tuttavia *Fontanelle* per la quantità delle sorgenti d' acqua limpida, e sana, ch' oggidì ancora vi esistono, ed in particolare corrisponde a quella copiosa fontana, che al piè della vigna dello speziale Tonietti sulla strada pubblica si trova tra *Barbato*, e 'l molino detto da quel feudo rustico, di *Barbato*. Tutta la pianura che di là stendesi fino ad Aqui è irrigata da vene d' acqua discendenti dalla collina, che a mezzanotte la circoscrive, sicchè uopo non eravi, che se ne trasportasse punto dalla sinistra sponda del fiume, che veramente ne scarseggia,

di quel pubblico, indicante, che nel MCCCCLXXXI. Enrietto Pevere mentre attendeva ad escavare il terreno poco lungi dagli archi suddetti, trovò alcuni cannoni, o tubi di piombo, ch' aveano un palmo di diametro, nove piè di lunghezza, e sei cantari di peso per caduno: che la città informata di tale scoperta, supplicò il Sovrano acciocchè le permettesse di valersi di quel piombo, e l'ottenne. Que' cannoni adunque caduti nel fiume allora che ruinarono per qualche piena terribile alcuni di quegli archi, aveano servito a condurre l'acqua dal piano dov' è il podere del sig. Lingeri al quartiere meridionale della città posto alla sinistra del fiume. Certa cosa è, che tutto quel tratto di tale sponda stendentesi da' pilastroni al sito, dove tiensi ordinariamente la barca per uso di coloro, che vanno a Melazzo, si vede chiaramente essere stato abitato, scoprendosi ad ogni escrescenza della Bormia le fondamenta d'antiche fabbriche, e palazzi, lo strato più basso delle quali resta oggidì otto piedi circa superiore al pelo ordinario dell' acqua. Di tali abitazioni più non aveasi memoria dagli Aquesi; ed io non ne avrei colà ravvisate le traccie, se non avessi letto nel Trattato de' Bagni di quella città scritto dal medico di Giangiacomo Marchese

di Monferrato Ant. Guaynerio nel MCCCCXXXIX.*, le notizie, che ce ne dà, indicando positivamente che quella sponda era negli antichi tempi abitata, massime verso il sito delle sorgenti minerali, a cui d'intorno sul principio del secolo XIV. rimanevano ancora cose, che spiravano magnificenza Romana se prestiamo fede a' scrittori più a noi vicini, come sono il Blesi, lo Scassi, il Ruba, e il Bruno già citati. Sulla scorta di quel diligente osservatore frugai diverse fiate in tali contorni, e vi discoversi prodigiosa quantità di rottami d'antiche fabbriche, pezzi di marmi diversamente coloriti, sostanze bituminose sodissime, porzioni di pavimenti a musaico, pezzi d'embrici, d'urne, di utensili di terra cotta e simili; grandi pietre incavate per servir di sostegno a' travi, o a colonne, o per derivare l'acqua del fiume stesso traforate da una parte all' altra **, pozzi, cisterne, ed aquedotti (IV.).

---

* Ved. l'opera mia *Delle Opere de' Medici, e de' Cerusici ec. prima del Secolo* XVI. pagg. 46. 86. e segg. massime alla 89.

** Scorra dopo lunghe pioggie, ed escrescenze tanto della Bormia quanto del Meri, sulle sponde di questi due fiumi, chi vuol rimanerne convinto; oppure assista

La terza cosa, che ho proposto di farvi notare è un edifizio nominato il Carnèro situato sulla via Emilia, distante meno di mezzomiglio dalla città all' occidente, non lontano cento passi dal Santuario detto la Madonna Alta. Il vulgo colà lo considera tuttavia come il sito dove gli antichi giustiziavano i malfattori mentre che Aqui governavasi a foggia di Repubblica. Io però lo credetti il sepolcro di qualche famiglia, o grande persona Aquese. Era esteriormente quadrato, ed ha tuttavia sette piedi liprandi alla fronte, ed altrettanti nel campo, non superando più in altezza superiormente al terreno sei piedi. La profondità delle fondamenta però ne debb' essere considerabile, come ricaverassi da quello, che sono per soggiungere. Da due muri spessi (ad onta di quello, che se ne distaccò a forza di ferro, e di tempo) ancor adesso due piedi, paralelli, alti un piede liprando e mezzo, è sostenuta una volta *a tutta monta*,

---

agli scavamenti, che la necessità di riedificare, o d' aumentar il numero delle abitazioni tanto nel recinto d'Aqui, quanto ne' contorni promuove ogni anno, e vedrà sempre novelle prove di quello, che si asserisce nelle urne sepolcrali, nelle patère, e nelle altre anticaglie; che vi scorgerà.

che doveva esser lunga sette piedi, ed ha tuttavia due piedi d'altezza. Questa copre una fossa quadrata ad angoli tronchi, lunga e larga due piedi, e ott'oncie, alta più di mezzo piede; le sponde della quale sono solidissime. Termina questa al basso in una fossa rotonda simile alla bocca d'un pozzo, il diametro della quale è poco più di due piedi, e l'altezza uno: communica più sotto con un altro voto perfettamente quadrato i lati del quale sono lunghi meno di due piedi, che à per fondo un piano orizzontale quadrato cui serve di pavimento un solo sasso, la spessezza, e la solidità del quale debb'essere grandissima se à deluso le speranze di certuni, che più e più volte procurarono con pali ed altri instrumenti di ferro di romperlo, o di sollevarlo affin di cavarne quel tesoro, che si vanno sognando starsene colà sotto nascosto. Tra 'l centro della volta, e il sasso di cui favelliamo v'è cinque piè liprandi di spazio, la struttura di tutto l'edifizio è saldissima, e simile a quella de' pilastroni osservati nel fiume: e vengo assicurato, che pochi lustri addietro avev' ancora esteriormente indizi dell' ordine d'architettura secondo il qual era stato costrutto, come i frammenti d'un corniccione di quelle pietre naturalmente riquadrate, abbondantissime negli strati

petrosi, che si osservano al di sopra della sostanza calcare, e gipsea onde sono formate le colline, e i gioghi vicini. Di tali sassi è vestito tutto quello, che n' è ancor intiero; ma l' interno è fatto di grossi ciottoloni di fiume incastrati in quell' abbondante cemento antico, la durezza, e la tenacità del quale fa l' ammirazione de' periti moderni.

LEZIONE II.

Delle Iscrizioni trovatesi in Aqui, o additanti quella città.

Avendo già favellato a lungo nella precedente adunanza delle vestigie immense d' antichità delle quali è attorniata quella città, mi resta ora soltanto da assicurarvi esserne piena la regione detta Val di Palazzi, quasi ugualmente distante dal Carnèro a mezzanotte del medesimo, quanto dalla parte occidentale della città; e da additarvi la fontana d' ottim' acqua abbondante già encomiata dal Blesi, e dal medico Aurelio Scassi, e da qualche altro scrittore come stata alla dea Pallade dedicata, che scaturisce al piè d' un frammento d'edificio antichissimo, senza trattenermi nella descrizione delle massiccie fondamenta, che negli

ultimi anni del mio soggiorno colà, si scoprirono alla parte orientale d'Aqui ne' poderi del Vescovado; de' sepolcri indicati da urne, e da simili altri vasi trovatisi vicino a san Lazzaro, e nella regione detta lo Stabiè * dove anticamente frequentavasi una chiesa dedicata a S. Apollinare, indizi tutti dell' ampiezza, che aveva; perchè mille altri argomenti abbiamo di credere, e documenti dimostranti, ch' era popolata, forte e ricca per lo commercio, che vi fioriva, essendo Aqui la prima

---

* Non è maraviglia ch' alle Terme Aquesi siavi una regione nominata *Stabiè*, poichè i Romani avendo già notizia d' altro luogo così nominato, e posto vicino alle Terme anche nella Campania, possono averne di laggiù trasportato nell'Aquese la denominazione. Plinio nelle Stor. Natur. ediz. cit. ne favella alle colon. 57. lin. 17., 804. lin. 9., 825. lin. 35. sempre come di luogo vicino ad acque minerali. Emilio Merula nell' emendazioni al coment. di Rafael Regio sulle Metamorfosi d' Ovidio stampate da Francesco De Silva in Torino l' anno MCCCCCIV. a dì XV. di dicembre alla pag. LXV. parlando di Stabia dice che vi sono vicini i Bagni, e che è in sito ricco d' ottimi vini. Lo stesso torna a dire nella medesima opera appoggiandosi all' autorità di Plinio. Ved. il fogl. CLVI. a tergo, lib. XV. Lo Stabiè d'Aqui è tra li città, e le Regie Terme.

città, che da' porti di Savona, o di Vado ricevea le merci, e le derrate per trasmetterle nell'interiore dell'Italia, della Gallia Cisalpina, e della Lombardia, al che dava grande agevolezza la famosa via Emilia, che da Savona metteva a Tortona, donde congiungendosi con la via Flaminia conduceva a Rimini. Di quella strada vicino a Cairo, a Monchiaro, a Terzo, ad Aqui, e da Rivalta di Bormia fino a Tortona, si veggono ancora tratti considerabili; ed in tutti gli accennati luoghi è volgarmente detta Via, o Strada elevata, appunto perchè vedesi assai più elevata che non è il livello delle adiacenti campagne. E che una strada militare passasse da Tortona a Vado, o a Savona per Aqui, dimostrasi dalla Tavola Peutingeriana, e dall'Itinerario d'Antonino, che Samuel Guiscenone ci presentò nella *Genealogia della R. Casa di Savoia* pag. 25. come segue:

VIA AURELIA

Ex Itinerario Antonini		*Ex Tabula Peutingeriana*
Genuam, Génes.		*Genua.*
Libanum, ou *Libarnum*, Arqua.	M. p. XXXVI.	*Liburnum* XXVI.
Deotonam, Tortone.	M. p. XXXV.	*Deotona* XXVII.
Aquas, Acqui.	M. p. XXVIII.	*Aquis Tate l s* X. *
Crixiam, Caire.	M. p. XX.	*Crixiae* XXII.
Cannalicum, Cortemille.	M. p. X.	*Calavico* XX.
Vada Sabatia, Vay.	M. p. XII.	*Vadis Sabatis* XII.
Pullopicem, Final.	M. p. XII.	. . . . . .
Albingaunum, Albenga.	M. p. VIII.	*Albingauno* XXVIII.
Lucum Bormani.	M. p. XV.	*Luco Bormani* XV.
Costam Balenae.	M. p. XXVI.	*Costa Balennae* . . .
Albintimilium, Vintimille.	M. p. XVI.	*Albentemillo* XVI.
Lumonem.	M. p. X.	. . . .
Alpem summam.	M. p. VI.	*In Alpe Maritima* VIII.
Hucusque Italia		
Abhinc Gallia.		
Cemenelium, Cimiés.	M. p. IX.	*Gemenello* IX.
Varum Flumen etc.	M. p. VI. etc.	*Varum* VI. etc.

* Il sig. Durandi nel *Piemonte Cispadano antico* pag. 225. suppone, che debba leggersi *Aquis Tutelis* perchè (dic' egli alla pag 229.) in una iscrizione antichissima vi ha *Aquis Tutelis*. Noi vedendo così stranamente difformati i nomi della *Tavola*, e dell'*Itinerario*, o per meglio dire così differenti da que'moderni de' luoghi, che c'immaginiamo esservi indicati, non osiamo nemmeno supporre, che sia corso errore nell' incision della *Tavola*, o nel trascriverla; altrimenti al

Il sig. Durandi citando questi due pregievoli monumenti nell' articolo VIII. del suo *Piemonte Cispadano antico*, soggiunge tale strada essere pure stata additata da Strabone nel lib. V. della *Geografia*, il quale di più c'insegnò, che questa si è la via Emilia di Scauro; ma dopo averci detto che da Pisa e Luni veniva a Savona, e quindi a Tortona, descrive l'altra via più nobile d'Emilio Lepido senza nominar luogo tra i Sabazi, e Tortona per indicarci com'era diretta; ommissione, la colpa di cui attribuire si debbe agli Amanuensi, che non solamente trasposero alcune linee avanti il nome della città d'Aqui de' Stazielli, ma stranamente lo difformarono come è stato riconosciuto da Rafaele Volaterrano nel lib. III. de' *Comentarii Urbani* al fol. 157. dell' edizione Torinese del M. D. XXVII. da Giorgio Merula nell' *Illustrazion dell'Italia* là dove descrive il Monferrato al fol. 234. della stessa edizione; da Leandro Alberti nella *Descrizione di tutta Italia* fol. 376. dell' ediz. Veneta

---

vedere nelle opere di Plinio, di Livio ecc. ecc. scritto *Statellates*, *Statelli*, *Statielli*, *Aquae Statiellae*, *Statellae* ec. inclineremmo a credere scorretta la copia della Tavola, e dovervisi leggere *Aquis Statellis* in vece di *Tatelis*.

del MDLXXXVIII., e finalmente da Giacomo Casaubono, i quali tentarono di ridurre alla vera e natural lezione le parole di Strabone, le quali prima diceano *su questa strada si trovano Diacuista, e Ielleia* nomi affatto ignoti a tutti i Geografi, mentre che doveano spiegare su tale strada essere Aqui de' Stazielli. Ma Strabone, Plinio, l'*Itinerario d'Antonino*, e la *Tavola Peutingeriana* sono scrittori, e documenti antichi, e dalle parole loro si comprende, che Aqui era un luogo molto considerato a' tempi loro, poichè era Municipio Romano, cioè avea leggi sue proprie, ed oltre a ciò i privilegi della cittadinanza Romana, come ne fa testimonianza l' iscrizione seguente:

. . . . CAM . CELSO
AED . PLEB . CERIAL . Q . ADLECT
VM . SENATVS . ORDINEM . AB . I
VA . TRAIANO . AVG . GERM . DAC
PRAEF . COH . BREVCOT . MVNICIPI . SVO
ALBA . POMPEIA . PATRONO . COLONIARVM
MVNICIPIORVM . ALBAE . POMPEIAE
AUG . BAGIENNORVM
. . . ENS . GENVENS . AQVENS . STATIEL

Questa lapida che fu ritrovata nel territorio d'Alba è riferita dal Vescovo Francesco Agostino Della-Chiesa nella *Cronologica Storia de' Prelati del*

Piemonte al cap. de' Vescovi d'Alba *, ma era già stata pubblicata dal Senator Ludovico Della-Chiesa suo zio insieme con altre aggiunte alle Storie del Piemonte *2. La leggiamo pure nella *Genealogia della R. Casa di Savoia* *3, dov'è molto scorretta com'è altresì nelle *Miscellanee* dello *Sponio* *4, e nella *Geografia del Cellario* *5. Io l'ho copiata dalla bella, ed erudita dissertazione *Sulle antiche città di Pedona, Caburro, Germanicia, ed Augusta de' Bagienni* del lodato Durandi *6, dove in carattere diverso supplisce in parte alle mancanze della medesima. Ecco pure le diverse lezioni, che ne abbiamo nell' opera *Sulle Città d' Italia* del signor Cesare Orlandi là dove parla d' Aqui, vol. I. pag. 81., dicendo alla prima linea C . CAM . CNS : alla terza leva dal principio VM : alla quarta PRAEF . COL . BREMOR . MVNICIPIO : alla

---

* Pag. 178. *Marmoris fragmentum Taurini in Regio viridario positum.*

*2 *Apologia, supplementi, e correzioni dell' Historie del Piemonte* pag. 31.

*3 Tom. I. *Vestiges d' antiquité etc.* pag. mihi 72.

*4 Pag. 164.

*5 Tom. I. lib. 2. cap. 2. pag. 528.

*6 Pagg. 77. e 78.

nona aggiunge R e sotto di questa DOVER, senza che siaci noto a qual fondamento abbia appoggiato questi cangiamenti.

Siami ora permesso d'aggiungere le altre iscrizioni Romane, dove Aqui è mentovata, o che si trovarono in quei contorni.

I.

D . M
C . POMPEIO . M . F . PHILOTRIDI
DOMO . PEDONA . AVGVSTALI
. . . .
ALBENSI . AQVENSI . BAGEN
. . . .
. . . .
L . D . DD . POLLENT
OB . MERITA

Ved. Durandi *Piem. Cispad. ant.* pag. 145. dove dice essergli stata comunicata unitamente a parecchie altre iscrizioni, e memorie dal cel. sig. Proposto Meyranesio, al quale la Storia Ecclesiastica, e in particolare del Piemonte dee cotanto.

I I.

C . VALERIO . M . F
TROMEN . ALBO
IR . . . .
Q . VIAM . . . .
. . . . . BVS . ST
THERMAS . . . E . . . .
. . . .
AQVENS . STAT
. . . .
. . . . MER . . . . . .

Ved. *Delle Opere de' Medici, e de' Cerusici ecc. Monumenti ecc.* Iscriz. X.; e la nota, che vi è annessa.

I I I.

D I S
MANIBVS
SEPTICIAE
SVRAE
L . PETRONIVS
MELIOR

Il P. Francesc' Antonio Zaccaria al cap. I. pag. 49. dell' *Excursus Litter.* al num. II. ci reca la medesima

iscrizione, però con le parole disposte in tre linee sole, mentre che si veggono sotto il portico della R. Università sopra una bellissima pietra scolpite secondo l'ordine ch' ho dato loro. *Duo Delphines*, dic' egli, *et canis qui cervam insequitur.* I Delfini sono al capo della scultura, e con le code attorte insieme cingono il tronco d'una croce, il braccio della quale inclina molto a man destra di chi la guarda; un tal fregio indicherebb' egli per avventura, che questa iscrizione appartenesse ad una Cristiana? La bellezza de' caratteri, e l'eleganza del lavoro tutto sembra scusarci se la crediamo d'un secolo non molto discosto dal buono: e in tal caso sarebbe vero, che in Aqui, dove fu trovata da prima, la santa nostra Religione fu coltivata quasi dal suo nascere. Il cane corrente dietro d'una capra montana (e non d'una cerva, fuorchè si dieno cerve, che portino la barba al mento, come l'ha quel quadrupede, che quì è scolpito) è in un quadrilungo al piè del marmo; e m'immagino esprimere la fugacità dell' umana vita.

IV.

T . LOLLIVS . T . L
MASCVLVS
IIIIII . VIR
BODINCOMAGENSIS
POSITVS . PROPTER . VIAM
VT . DICANT . PRAETERIENTES
LOLLI . AVE

In risguardo all' autenticità di questa iscrizione ved. ciò che nell' operetta sul sito dell' antica città d' Industria scrissero alla pag. 36., e 37. Giampaolo Ricolvi, ed Antonio Rivautella citando il Cellario, l'Olstenio ed il Grutero, e leggendola diversamente di noi, e ciò, che al luogo citato ne scrisse il ch. P. Zaccaria mentovando il Boni, il Muratori, il Grutero, il Cluverio, e Plinio: ed io aggiungerò soltanto, che non saprei come sia capitata in Aqui e nel portico della casa Avellani, dove pretendesi, che esistesse come la rechiamo noi, mentre leggo nel proemio del Monferrato MS. del lodato P. Fulgenzio Alghisi num. 14. essere stata veduta, e trascritta nella chiesa dedicata a s. Michele d' Odalengo maggiore dal cel. Fra Leandro Alberti Domenicano, dove quel marmo servia di mensa ad un altare; e poi esaminando la *Descriz. di tutta Italia* dell'Alberti medesimo fol. 371. 6. trovo che a quello scrittore fu data simile notizia da Andrea Alciato, e

che l' epitafio trovato in Odolengo di Monferrato presso al Po, dicea *T. Lollius T. Lolij. Masculus IIII. Vir Bondicomensis hic propter Viam positus, ut dicant praetereuntes Lolli Aue.* Inoltre in un' operetta curiosa del canonico Gioseffantonio Morano di Casale dicendo, che fu trovata nel fiume Po, soggiunge conservarsi tuttora in Oddalengo picciolo riposta nell' altare di s. Michele Arcangelo, e la legge diversamente dagli altri, cose tutte, che ci lasciano in grande ambiguità eziandio nel pensare che abbia mai appartenuto ad Aqui.

V.

P
T VII . ID . MARTII

CVM . GALBA . AVGVSTO . SVB . CONSVLE . DOMITIANO
VICTIMA . CVM . MARCO . QVINTE . METELLE . CADIS
DE . GREGE . SIMONIS . GEMINOS . AGNOS . TIBI . CAESOS
IN . SVPERVM . MENSAS . SVSCIPE . XTE . DEVS

Ho voluto recare l' iscrizion sepolcrale presente tale quale fu pubblicata l' anno MDCCLXXXI. nella sua *Raccolta di diverse antiche inscrizioni, e Medaglie ecc.* dal sig. D. Eugenio De-Levis, perchè dicendo essergli stata comunicata da un uomo rispettabile, *che dall' Archivio vescovile di detta città* (Aqui) *questa rescrisse*, io debbo temere, che la copia da me tratta dalle carte del fu Don Giuseppe Gatti Aquese sia stata

alterata: tuttavia non lascierò d' accennare che il lodato D. Gatti avea letto semplicemente P. VII. ID. MART. nella prima linea, non aveva CAESOS nella quarta, e nell' ultima avea XPIΣTE in cambio di XTE. Il marmo sul qual era scolpito siffatto epitafio trovossi sotterra nell' antichissima chiesa di s. Pietro nel borgo della città d'Aqui, e prima dell'Ab. De Levis avealo pubblicato Cesare Orlandi nel I. Vol. *Delle città d'Italia*, riflettendo appunto coll' Ab. Torre *soggiacere alla difficultà di combinare insieme* (perchè s' intenda) *l' impero di Galba col consolato di Domiziano, o il consolato di Domiziano Augusto con quello di Galba*, intorno alla qual cosa il De-Levis eruditamente si è occupato.

V I.

PETRONIA . LL
GRATA . SIBI . ET
PETRONIAE . LL
GRATAE . MATRI
T . F . I

Anche questa è stata pubblicata dal P. Zaccaria loc. cit.

V I I.

VESIDIAE . MT . RVFAE
METTIA . ECOMAVI . F
MATRI
VESIDIAE . MT . F . TERTIAE
C . L . V . F . SIBI . ET . SVIS

V I I I.

M . VALERIO . M . F
TROMENTINA
CRESCENTI
VIVIRO . PATRI
ET . BAEBIAE . C . F
TERTIAE . AVIAE
VALERIA . M . F
MARCELLA
D S P

Amendue le precedenti mi furono comunicate dall Ab. Torre.

V I I I I.

RON . M . \
DIC . EX . V̄ . D
QVO . PVBL . IIII
[A . D . CVR . F . B . ET O
PVBLICORVM
V . NYMPHIDIV
CEREALIS . AMIC
OPTIMO

Ved. *Delle Opere de' Medici, e de' Cerusici ec.* l. cit.

X.

I I I I I I I I I R . CAESAR
I I I I I I I I AXIMVS
IVLIANVS
AVGVSTVS

Quae heic desunt verba (dice l. cit. il P. Zaccaria) *Imperator Pontifex Maximus, non iniuria temporum deleta sunt, sed scalpro studiose erasa a Christianis, puto, impii Apostatae osoribus.*

X I.

C . VALERIVS . Ↄ . L . SCEPTVS
VIVIR . AVG . FLAVIALIS
SIBI . ET
VETTIAE . L . F . ROMVLAE
VXORI
V . F

X I I.

C . FVLVIVS . C . F . PHILOLOGVS
MAG . MINERVALIS
PVLFENIA . T . F . SABINA . VXSOR
C . FVLVIVS . C . F . POLL . SABINVS
FILIVS

Le ha il lod. Zaccaria, che per risguardo alla XII. dice essere stata pubblicata dal Muratori alla pag. CXC. 6. : *sed* Pulfemia *legit ille*, *omittit* filius ; *linearum dispositionem mutat*. Philologum *cognomen esse puto*. *Quid vero* Magister Minervalis? Magistrum sacrorum Iunonis *habebamus in veteri alia inscriptione apud Gruterium a Pithisco citatum*. *Fortasse et hic* Minervalis *ut* Mag. Mercurialis *in alio lapide*, *quem describit idem Muratorius ibid.* 4. *Magister fuit sacrorum Minervae*, *et Mercurii*, *seu* Praefectus Sacris Minervae,

et Mercurii. Notisi, che il Zaccaria legge *PVLFENNIA*, ed *VXOR* nella terza linea, e *POL.* nella quarta. La trovo pure dall'Alghisi trascritta, ma difformemente, e con una bizzarra stranissima interpretazione nel *Monferrato* MS. num. 19.

XIII.

S Ǝ I C E N
Γ . AN . XXX
*I*S . KATSE
*FR*A . CON

Il fragmento d'iscrizione quì recato vedesi nell'atrio del palazzo della nobile famiglia Téa Aquese, accanto alla porta, molto in alto. Le sigle ne sono rozze, ma molto grandi e distinte: occupano tutta la faccia della pietra, sulla quale sono scolpite, larga sedici pollici parigini in quadratura.

XIV.

Un grosso pezzo di marmo gialliccio, durissimo, incastrato nel muro a fianco della porta laterale del Duomo d'Aqui risguardante il chiostro delle Monache sotto l'atrio, un piè liprando più alto del pavimento, porta i deformi caratteri in grande, ch'io ho procurato d'imitare in piccolo; gli sottometto alle speculazioni de' curiosi eruditi, giacchè non è possibile ch'io ne possa comprender nulla.

X V.

SCIPIO . Q2 . GENIT . PAVLI . FVDE . PARETES
GRECO2L . SOBOLES . AGAMEOIS . ICLITA
PLES . HOC . IA9 . I . TVMVLO . PAVLA . DIXE
FORES . EVSTOCHII . GEITX . ROMANI
P'MA . SENAT3 * . PAVPERIE3 . XPI . ET . BETH
LEMICA . RVRA . SECVTA . EST

M . O . P

V . F

Se quì si trattasse delle due divote amiche del santo Dottore della Chiesa Romana Girolamo, non avremmo difficoltà nel fissare l'epoca di questa iscrizione, che mi venne comunicata fra quelle, che si dissotterrarono in Aqui: ma chi sa? Non debbo ad ogni modo lasciarvi ignorare, umanissimi Soci, trovarsi ancora oggidì un bel marmo, che serve di contr' altare d'una cappella del Duomo d' Aqui, alla destra entrando, sul quale a man sinistra sono scolpite le stesse parole con l'ordine e abbreviature da noi espresse: ed ivi è pure scolpito un san Girolamo nudo, che contempla un crocefisso collocato sopra una rupe, avendo dietro di se giacente un leone: alla sinistra dello stesso marmo sono rappresentate santa Paola, e santa Eustochio in atto di adorare il Bambino Gesù, che riposa in un canestro, indicate come segue

S. PAVLA . . S. EVSTOCHIV

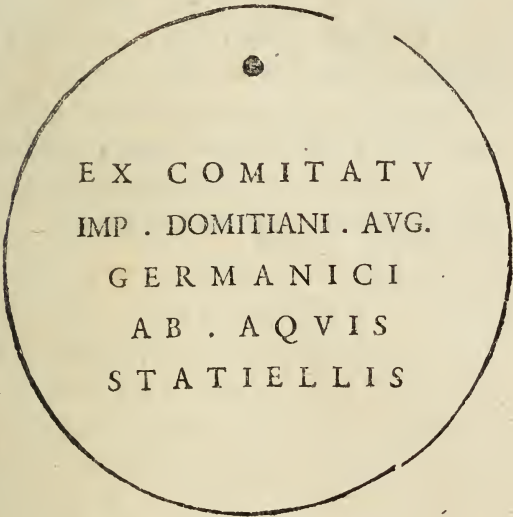
Al di sotto delle accennate figure leggonsi in tre linee i sei esametri seguenti in grandi caratteri Romani

RESPICIS . ANGVSTVM PCISSA . RVPE . SEPVLCRV . * .
HOSPITIV . PA/LE E . CELESTIA . REG . TENETIS
FRE3 . COGTOS . ROM . PRIAMQVE . RELIQVES . * .
DIVITIAS . SOBOLE . BETELEMICO . 9DITVR ATRº
HIC . PSEPE . TVV . XPEATO3 . MISTICA MAGI * .
MV/\EA . PORTAES . HOMIQ3 . DEOQ3 . DEDE

Ogni linea contiene due versi intieri. Tutto il contraltare è sostenuto da una gran base di pietra scolpita a guisa di cornicione, ma d' altro colore, e più rozza, sulla quale si leggono tutte in una linea sola le seguenti parole in grandissimi caratteri Romani scolpite

AD . LAVDE . DEI . BE MARIE . ET . BTI . IERONIMI . O . OP .
FATV . E . 1480 . ET . IOHÆS . ANTOIVS . DE . CAROA . SCVLPSIT

Di questo Gio. Antonio de Caroa da Lugano, che scolpì varie altre lapide, e i fregi della porta grande del Duomo d'Aqui, parleremo a lungo a suo tempo.

X V I.

A P ω

HIC . REQVIESCET . IN . PACE
BENE . MEMORIAE . DISI
DERIVS . COMITIACOS
QVI . VIXIT . IN . SECOLO
ANNOS . XL . RECESET . SVB
DIE . III . NONAS . MARTI
CONSVLATO . AETI . ET
VALERIO . VV . CC

Il Consolato d' Ezio, e di Valerio nominati in quest' epitafio corrisponde all' anno CCCCXXXII. dell' Era vulgare; sicchè il Cristiano Disiderio Comitiacos morì in Aqui in quell' anno. Ho già recata la stessa iscrizione al num. X. B. dell' opera mia citata.

Nè sarà discaro ad alcuno, che io esponga quì le parole, che si lessero scolpite sopra un fregio tondo di metallo del diametro sotto espresso, trovato alcuni lustri addietro nell' alveo nuovo del Meri.

XVI.

L . CLATRIO . T . F . VIRO . SPLENDIDO
OMNIB . HONORIBVS
IN . PATRIA . FVNCTO
CERFENNINI . AQVEN . ALBEN
PATRONO . AB . ORIG

Di quest' ultima iscrizione debbo la notizia al ch. sig. Bar. Vernazza, il quale la reca nell' eruditissima raccolta di monumenti relativi alla città d'Alba sua patria intitolata *Romanorum litterata Monumenta A'bae Pompeiae Civitatem et agrum illustrantia. Aug. Taur.* 1787. *Typis Regiis* pag. 28. che stampa attualmente. Si paragoni con quella che 'l Muratori citato dall' Autor nostro pubblicò alla pag. MXXXVIII. I.

LEZIONE III.

De' Principi, a' quali fu soggetta quella città fino a' tempi di Guidone, e di Berengario re d' Italia.

Passiamo finalmente ad accennare le vicende alle quali soggiacque la città d' Aqui, allorquando tutta l' Italia dovette gemer oppressa da' Barbari, che gareggiavano a chi peggio la maltrattasse, per farci strada a svelare i motivi, che indussero gli Aquesi a dar se stessi, e le cose sue sotto varie onorevoli condizioni a Guglielmo il grande Marchese di Monferrato.

E' difficilissimo il tenerne dietro alla storia dal tempo, in cui principiò a decadere l' impero de' Romani, se non si appoggia lo scrittore alla parte Ecclesiastica della medesima, perciocchè se fin d' allora non fosse stata sede d' un vescovo, e non avesse contenuto fra le sue mura le Terme salubri, che ne mantennero famoso il nome fino a' nostri giorni, probabilmente non se ne avrebbe più contezza: ma la curia Romana, e la religione Benedittina dall' un canto, e i Bagni dall' altro concorsero a fare, che in mezzo alla caligine che ingombrò la storia nazionale de' nostri paesi per

più e più secoli, qualche raggio di luce folgoreggiò di tanto intanto ad illustrazione della medesima.

Non saremo già tra coloro, che fondarono sull'autorità di quel documento serbato nell'archivio capitolare d'Aqui, che dice san Pietro essere stato fondatore, dottore e maestro del vescovado Aquese *, l'opinione dell'essere stata portata la religione Cristiana in Aqui da s. Pietro

---

* *Beatus Petrus huius Episcopii Protector et Doctor* ha quell'antichissima pergamena, e taluno tratto ne ha motivo di conghietturare, che colà sia stata predicata la fede Cattolica dal medesimo Principe degli Apostoli. I Genovesi hanno per cosa molto probabile, che s. Pietro abbia mandato s. Siro a predicare in Pavia, il quale sendo passato a Genova siavi stato ben accolto, e con grandissimo frutto di conversione ascoltato. Iacopo da Voragine poi, e fr. Aurelio da Genova cappuccino nel suo *Trattato Cronologico* dicono la stessa cosa, e soggiungono che poco tempo dopo anche s. Pietro medesimo siasi portato colà, poichè venne sul monte Varatilia vicino a Tuirano: ora la distanza da Genova ad Aqui è sì breve, ed in que' tempi le Aque Statielle erano così celebri per la popolazione del territorio, nel quale scaturiscono, che gli Aquesi non hanno gran torto di conghietturare s. Pietro aver potuto venire nella loro città, ove siasi portato in

Apostolo medesimo, nè da s. Lazzaro risuscitato *, nè da s. Barnaba *2, nè da s. Siro, perchè a stabilirla solidamente ci sembra non bastare l'asserzione di pochi scrittori, nè la tradizione del vulgo in cose di data così antica, e di tale importanza; ma non oseremo neppure condannar come apocrifi que' monumenti, che già recammo nella precedente lezione, quali sono quelli di L. Petronio Meliore num. III., di Marco, e Quinto Metello

---

quel di Genova. Si gloriano d'averlo avuto per predicatore fino i Parigini!

* Monsignor Agostino Della-Chiesa nella parte I. della *Corona R. di Savoja* scrive, che gli Aquesi furono Cristiani fino dal tempo della primitiva Chiesa, e con Luca Probo Blesi suppone, che da s. Lazzaro sieno stati instrutti.

*2 Il Cardinal Baronio assicura, che l'Apostolo s. Barnaba circa l'anno sessantesimonono di Cristo predicò la risurrezione di Cristo in Genova, ed in tutta la Liguria marittima: Monsignor Crova nella vita di s. Guidone Vescovo d'Aqui, e il P. Don Innocenzo Chiesa Barnabita guidano a tal fine in cotesta nostra città tanto s. Barnaba, quanto s. Siro. Siami lecito di recare in conferma di tale credenza degli Aquesi l'iscrizione seguente, ch'esiste in una pittura esposta agli occhi di tutti nella cappella dedicata a s. Guidone in quella cattedrale dal canto del vangelo.

num. V., e di Desiderio Comitiacos num. XVI., il secondo de' quali accenna, che già dal novantesim'anno di Cristo in Aqui si trovarono Cristiani, che subirono il martirio *; e il terzo ci assicura, che nel principio del quinto secolo vi era già da lungo tempo la nostra santa fede radicata, e la professione se ne faceva pubblicamente dagli Aquesi.

D . O . M
AQVENSES
VERBI . VITAE . SVAVITATE . LACTATI
DVM . MEDIOLANENSIBVS . ET . LIGVRIB
B . BARNABA . APOSTOLVS
PREDICATIONE . PROPINARETVR
VNVM . DÑVM . OMNIVM
IESVM . CHRISTVM
SINCERA . FIDE
EXINDE . VSQVE . MODO
COLVERVNT

Ma tutte le autorità di scrittori tanto recenti da noi raccolte non sono accompagnate dalla critica necessaria, perchè loro dobbiamo prestar fede assoluta.

* La persecuzione di Flavio Domiziano imperatore cominciò in quell' anno, se crediamo ad Eusebio: e fu da Partenio ucciso l' anno DCCCXLIX. di Roma, corrispondente al XCVI. dell' umana Redenzione. Ved. Eutropio *De gestis Roman.* lib. VII. Tarcagnota *Delle Historie del mondo* parte II. lib. III. fog. 53. 6.

Sant' Eusebio vescovo di Vercelli oltre a ciò non ci lascia più dubbio veruno sopra un tal fatto comprendendo la città d'Aqui nella Liguria tra quelle circonvicine cristiane, alle quali aveva indirizzata da Scitopoli dov' era in esiglio quella lettera, ch' è citata dal Baronio all'anno CCCLVI. *, e dal nostro Durandi *2, un transunto della quale dicesi trovarsi nell' archivio della cattedrale d' Ambrun, e gli Annali MS., e stampati, come altresì i Cataloghi de' Vescovi della medesima città recati

---

* Ved. gli Annali Ecclesiastici. Anche il nostro Vesc. Franc. Agost. Della-Chiesa ne reca l' intitolazione al cap. XXIV. della parte IV. della sua *Descrizione del Piemonte* MS.

*2 Ved. *l' antica condizione del Vercell.* pag. 37. dov' è con qualche maggior diligenza trascritta. Eccone le parole *Dilectissimis Fratribus, et satis desideratissimis Praesbyteris, Diaconibus, et Subdiaconibus, et omni Clero, et Sanctis in fide consistentibus Plebibus Vercellensibus, Novariensibus, Hypporeggiensibus, Augustanis, Industriensibus, et Agaminis ad Palatium, nec non etiam Testonensibus. Taurinensibus. Alben. Asten. Intimilien.* Ingaunensibus. *Aquen.* Ianuensibus *Eusebius Episcopus in Domino aeternàm salutem.* Le parole in diverso carattere sono state aggiunte dal lodato sig. Durandi.

dal vesc. Chiesa *, e dall' Ughelli *2 ce ne danno ampla testimonianza, nominandoci alcuni vescovi d' essa anteriori alla metà del quarto secolo dopo l' umana redenzione; ma di questo favelleremo a lungo altra volta.

Abbiamo ragione di conghietturare, che la magnificenza d'Aqui accennata da Plinio, come abbiamo detto, e la celebrità delle sue Terme sia andata crescendo fino all' arrivo d'Attila in Italia, ed allora siane stato da quel barbaro ecclissato lo splendore nello stesso tempo *3, che alla medesima calamità soggiacquero Aquileia, Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, Milano, Modena, Parma, Pavia, e Piacenza. Bernardino Corio storico Milanese segnandone l' eccidio all' anno CCCCLX., e che quella provincia sia stata come il rimanente della Liguria infelice bersaglio delle catastrofi, alle quali nel declinare verso il fine le languide reliquie dell' impero de' Romani, soggiacque l' Italia,

---

* *Chronologia Hist.* ecc.

*2 *Italia Sacra* ecc.

*3 *Storia di Milano* par. 7. Intorno a'fatti d' Attila V. *Gothorum*, *Sveonumque Historia etc. Autore Io. Magno Gotho. Basileae* 1558. in 8. pagg. 353. e segg. Tarcagnota loc. cit. fol. 130. e segg.

per non parlare dell' Europa tutta. E Procopio * dicendo, che Belisario riacquistò dalle forze de' Barbari tutta la via Emilia, ci dà luogo a credere, che Aqui sulla medesima via collocata, sia passata in poter di Giustino anch' essa per lo valore di quell' eroe celebre tanto per le sue vittorie, e per la sua moderazione, quanto per le disgrazie onde venne oppresso, che fiorì verso la metà del sesto secolo, essendo morto circa l' anno DLXV. *2.

Nel DLXIX. fu con la Liguria occupata da re Alboino *3; e pochi anni dopo di quest'epoca, cioè verso l'anno DLXXIIII. sendo stato ucciso Cleffe re d'Italia, e questa porzione infelice della medesima sendosi volontariamente eletti al proprio governo trenta duchi, Paolo Diacono *4, il Merula, l'Alghisi *5, il Baronio *6, ed altri pretendono, che la città d'Aqui insieme con Alba sia passata prima sotto

* Ved. il cap. XIX. del lib. II. *Delle Guerre de' Goti*; e Durandi *Ant. città di Ped. ec.* pag. 115.

*2 *Ladvocat Dizionario Storico portatile.*

*3 *Lenglet Du-Fresnoy Tablettes Chronologiques* 1778. *Table Chronologique de l' Histoire Moderne* pag. 87.

*4 *Stor. de' Longobard.* lib. III. cap. 36.

*5 *Monferr.* MS.

*6 *Annal. Ecclesiast.* Tom. VII.

il governo d'Autari figlio di Cleffe medesimo, e successivamente sotto al comando di quel Agilulfo duca di Torino, del quale abbiamo la vita così diligentemente scritta dal nostro laboriosissimo Professore d'Eloquenza Carlo Tenivelli *, giacchè Teodelinda reina de' Longobardi elesse Agilulfo a sposo l'anno DXC. *2. Non sofferse rivoluzioni la Liguria fino all'anno DCXV. *3, nel quale pagatosi da re Agilulfo il tributo alla natura, gli succedette pacificamente Adaloaldo suo figliuolo già stato undici anni prima dichiarato re de' Longobardi dal suo genitore, e riconosciuto per tale dal popolo, e dalla nazione ubbidito, finchè la pazzia in cui cadde il re la costrinse ad eleggere l'anno DCXXV. Arioaldo in sua vece *4.

Anche nel corso de' dodici anni, che durò il regno d'Arioaldo non si cangiò notabilmente lo

---

* *Biogr. Piem.* Dec. I. Havvi chi pretende che la città d'Aqui fosse allora sottoposta al duca d'Asti, quasi che quella ducèa non fosse al re d'Italia soggetta.

*2 Tenivelli l. cit. pag. 6., e 28., 29. Annot. VII. nella quale il ch. sig. conte Prospero Balbo stabilisce con sodezza, ed erudizione distinta alcuni punti di cronologia finora dubbiosi

*3 Tenivelli l. cit. pag. 18.

*4 Tenivelli l. cit. pag. 36, 46., 47.

stato della Liguria; e i languidi movimenti, che nella nazione si eccitarono al termine di quello, non ebbero effetto, sapendo noi dagli autori e contemporanei, e più vicini a que' tempi, che *Rhotaris . . . . Liguriam omnem haud magno negotio brevi in potestatem suam redegit* *: e Rotari appunto fu il successore d'Arioaldo nel DCXXXVI. *2, che dominava non solo su tutta la Liguria corrispondente all' odierno Monferrato, ma su tutto il Piemonte moderno, giacchè i monumenti pubblici vi s' intitolavano dagli anni del suo regno *3.

---

* *Platina in vit. Pontific. ubi de Martino V.*

*2 Tenivelli l. cit. pag. 45.

*3 Un esempio chiarissimo ne somministra la mia patria Saluzzo, dove a' miei giorni nell' antico Santuario dedicato a s. Dalmazio non più di mezzo miglio distante dalla città, sulla collina, si trovò una grossa lapide sepolcrale, che dopo d' essere stata lungo tempo a piè dello scalone del palazzo del Comune, letta, e copiata dal sig. vass. Grato Molineri, e dal mio Padre medesimo Giuseppe Malacarne, fu trasportata nel museo del conte Grimaldi di Bellino in Busca, e successivamente passò all' Università di Torino, dove fu trascritta dal lodato sig. Iacopo Durandi, e pubblicata alla pag. 27. *Delle antiche città di Pedona, Caburro, Germanicia, e dell' Augusta de' Vagienni*. L' interpretazione

Ci servono di scorta i lodati Durandi, e Tenivelli con l'opere citate a conghietturare con fondamento, che la Liguria continuasse ad essere sotto il dominio di Ariperto I., e poi di Grimoaldo re de' Longobardi, giacchè del primo si

---

da me trovata ne' zibaldoni del Padre mio è la seguente

✠ HIC REQVIESCET
IN SOMNO PACES BONAE MEMORIAE
SIMPLICIVS CONDVC
TOR QVI VIXIT IN SECVLO
ANNOS PLVS MINVS - - - - — RECES
SIT DE HAC LVCEM SVB DIE
TERCIO KALENDAS IVLI
AS REGNANTE DOMINO NOS
TRO ROTHARI REGE
ANNO - - - - INDICCIONE
TERCIA FELICETER

Siam debitori al sig. Durandi della disposizion, e forma de' caratteri d' iscrizion sì pregievole, e del riempimento delle lacune lasciate dal mio Padre, giacch' egli dopo il *Plus Minus* della terza linea dice doversi mettere *quinquaginta sex*; e nell' ultima *Anno Nono*. Resta soltanto da ripetere con esso, che sul rovescio di quel sasso v' era l' altra iscrizione Romana, che dal mio Genitore venne letta

VRBANVS
APONIVS
DISPENSATOR

parla a lungo nella *Biografia* alla pag. 50. e segg., ed in risguardo a Grimoaldo il monumento recato dal sig. Durandi alla pag. 25. appartenente all'anno DCLXIX. trovatosi nelle vicinanze della cappella di s. Lorenzo di Caraglio, prende pure le sue note cronologiche dagli anni del regno di quel principe *, che avendo ucciso Gondeberto proditoriamente ed occupatine gli stati, costrinse nel DCLXII *2 Bertarido a rifugiarsi nell' Ungheria, donde non osò più ritornare in Italia fino al DCLXXI., ch' essendo morto Grimoaldo, egli riconquistò il suo regno nel termine di tre mesi, e ne gioì fino al suo decesso accaduto nel DCLXXXVI. *3. Passò questo in eredità a Cuniberto suo figlio, cui succedette nel DCXCVIII. il figliuolo Luitberto stato spogliato del regno tre anni dopo da Ragimberto,

* Vi si parla d'un certo Rofia morto li 21. di gennaro del DCLXIX. correndo l' anno settimo del regno di Grimoaldo, il quale conseguentemente avea cominciato a regnare o sul fine del DCLXII., o sul principio del DCLXIII. Ved. *Delle antiche città di Pedona ecc.* l. cit.

*2 Tenivelli l. cit. pag. 60.

*3 Il nostro Tenivelli l. cit. pag. 75. appoggiato al Muratori dice DCLXXXVIII.; ma fu nel DCLXXXVI. come segna nelle sue *Tavole Cronologiche* il sig. Langlet du Fresnoy vol. II. pag. 105.

che non avendo sopravissuto lungo tempo alla sua proclamazione restò pacifico possessore del medesimo Ariberto suo figliuolo, secondo re Longobardo di tal nome.

Se sussistesse il parere del Card. Baronio, del P. Antonio Pagi, e del Tommasino, Aqui dovrebbe avere appartenuto un tempo alla corte di Roma comecchè quella città, e suo contado venissero compresi insieme con Tortona, Bobbio, Genova, e Savona nella provincia delle Alpi Cozzie secondo l' asserzione di Paolo Diacono: provincia data da Ariperto II. * re de' Longobardi alla chiesa

---

in 8. e come venne dimostrato dal ch. sig. Iacopo Durandi nella *Diss. Degli antichi Cacciatori Pollentini, appendice intorno all' epoche de' re Longobardi* pag. 85. Ved. nella Biogr. la pag. 78., nota V. e pag. 98., nota VIII. amendue del lodato sig. conte Balbo.

* Stato era dominator pacifico di tutto'l Piemonte quel re, poichè dagli anni del regno di lui vi si soleano segnare i pubblici monumenti, come si vede nella cristiana lapide che copriva un sacerdote di statura gigantesca trovatasi parecchi lustri addietro vicino all' antico cimiterio del priorato di s. Martino di Vignolo. Eccone l'iscrizione quale ci si conserva alla pag. 121. della *Diss. delle antiche città di Pedona ecc.* tante volte da noi lodata.

Romana. Ma il Muratori negli *Annali d' Italia* sotto l'anno DCCVII. è d'opinione, che la donazione mentovata non contenesse fuorchè un patrimonio di beni allodiali in queste parti, e nega assolutamente, che la città d' Aqui, nè alcun' altra della suddetta provincia sieno state giammai sotto il dominio del Papa.

Ariperto II. intanto annegatosi nel Tesino l'anno DCCXII. * lasciò ad Asprando il regno, che dopo tre soli mesi passò al di lui figliuolo Luitprando pio, e glorioso principe, che lo governò saviamente per anni trentuno e mesi sei: ma la memoria d' Ariperto sarà sempre cara agli Aquesi, che ne provarono la beneficenza, a lui dovendo essi la fondazione dell' Abbazia di s. Pietro già governata da' Monaci Benedittini detti i Monaci Neri, molti de' quali la illustrarono. Almeno lo storico Ludovico Della-Chiesa alla pag. 53.

✠ HIC REQUIESCIT IN SOMPNO PACES
B M BERTALDUS PRESB · QU . VIXET
IN HOC SEC . ANN . PLM XC . DECES .
DE HUNC SEC . SUB DIEM VII . KAY
AVG . REGNANTE DN . N . ARIPERTUS
REGE AN . IIII . IN . . . . . FE †

* Tenivelli l. cit. pag. 117., 128.

delle Storie del Piemonte dice, che *tanto in Torino, quanto in Iurea, in Asti, in Vercelli, et Acqui abitavano i Duchi de' Longobardi secondo il Corio, et Sigonio, e di quei luoghi, il titolo portavano. Scrivono il Biondo* (soggiunge) *Merula, Bergomense, Corio, et Sigonio, che Ariperto uno dei suddetti Rè diede à s. Pietro et alla Chiesa Romana tutta la Provincia delle Alpi Cottie, et Maritime, da Torino sino al Mar Ligustico, sedendo Giovanni sommo Pontefice, circa gl' anni del Signore 706. et che Luitprando altro Re, pochi anni appresso confirmò l' istessa donatione. Noi habbiamo ritrovato in alcuni libri antichissimi, scritti à penna, dà i suddetti Rè esser stati fondati in essa Provincia molti Monasterij in honore di san Pietro: tra gli altri il Monasterio di Acqui, et il Monasterio di Pagno vicino a Saluzzo dell' ordine di san Benedetto con amplissime entrade, et possessioni: ne i quali da principio faceva residenza un grandissimo numero de' Monaci. Benchè al presente da molti anni in quà siano ridotti in Priorati Secolari*. Questo scrittore pubblicò le storie suddette nel MDCI. sotto il titolo di Compendio, e vari anni dopo le diede intiere. Gottifredo Wittembergense reca un fatto, che se la sua asserzione non fosse priva di fondamento, sarebbe molto

onorevole per la città, della quale favelliamo, mentre pretende Carlo Martello padre di Pipino re di Francia essere morto l'anno DCCXLIII. in Aqui città della Liguria, ed avervi avuto la sepoltura: però i migliori Storici Franzesi assicurano essere quel re morto li 20. d'ottobre del DCCXLI. nel suo palazzo di Quiercy-sur-l'-Oise, ed esserne stato il cadavere trasportato nella badia di s. Dionigi. Anche di Pipino, e di Carlo Magno v'è chi scrive avere il primo dato a Gregorio III., il secondo ad Adriano I. tutto il tratto della Liguria che dalla città di Luni già ruinata si stende fino alle Alpi termini dell'Italia: e fra gli altri lo scrive Anastasio Bibliotecario presso il Platina nelle vite di que' Pontefici *. In tal caso Aqui nel

---

* Nella vita di Gioanni VII. il Platina dice: *sono alcuni, che scrivono, ma senza autorità, che Aritperto re de' Longobardi mosso da religione, donò al beato Pietro le alpi Cottie, et tutto quello, che si vede da' Taurini, et Medulli fino a Genova, et Ligustica. Alcuni altri affermano essa donatione essere stata confermata da Aritperto, ma non avendosi cosa certa della donatione . . . . in che modo si saprà egli della confermatione?*

Sotto Gregorio II. poi dice, che quel sommo Pontefice *costrinse anco con la sua autorità Luitprando, che prima recusava, a confermare la donatione di Aritperto.*

tratto medesimo compresa, sarebbe sotto il dominio Pontificio passàta: ma il Platina stesso dubita egualmente di questa donazione e conferma, quanto di quella di Ariperto a Giovanni VII. Inoltre Pipino mai non fu re di Lombardia sebbene abbia avuto qualche ingerenza negli affari d' Italia con Astolfo re de' Longobardi per favorire il sommo pont. Stefano, al quale il Longobardo facea la guerra. Questo re succeduto era l' anno DCCXLIX. a Ratchide suo fratello primogenito salito su quel trono per la morte di Luitprando nel DCCXLIV. indi ritiratosi a Monte Cassino fra i Benedittini, dove sopravisse ad Astolfo morto nel DCCLVI. Avrebbe pur voluto ripigliare le redini della Lombardia, ad escluderne Desiderio già connestabile d' Astolfo, che

---

Finalmente sotto Gregorio terzo non parlandone, nella vita d'Adriano I. dice di Carlo Magno. *Il quarto giorno dapoi, che entrò nella città, confermò con sagramento quello, che Pipino suo padre aveva donato a Gregorio III., et con privilegi ancora più ampli, le quali cose* (come scrive Anastasio) *sono queste: tutto quello, che si contiene nella Liguria dalla città di Luna già molto tempo rovinata fino alle alpi confini d'Italia ec.* Mi sono servito della traduz. delle vite de' Pontefici del Platina ristampata in Venezia per Jacomo Leoncino MDLXXII. in 8.

si era fatto proclamar re, posto che il defunto non avea parenti prossimi: ma prevalsero sul suo cuore i consigli del Papa, e di Pipino, onde Aqui si trovò stabilmente sotto il comando di Desiderio col rimanente della Lombardia, e della Liguria fino all' anno DCCLXXIV. che ne venne questi spogliato da Carlo Magno suo Genero, il quale ne cedè il governo l' anno DCCCX. a Bernardo suo nipote perchè figlio naturale di Pipino a lui premorto, e finì di vivere nel DCCCXIV. Il re Bernardo in aprile del DCCCXVIII. per l' acerbità del tormento sofferto nell' essergli stati per ordine dell' imperador Ludovico suo zio crepati con un ferro rovente gli occhi, diè pur fine alla sua misera vita.

Probabilmente la città d' Aqui sul principio del nono secolo era governata dal conte Erico, Irico, o Chirich, giacchè costui era governatore della Liguria occidentale sotto Carlo Magno, e sotto re Bernardo. Quest' opinione, in certo modo contrastata dal parere di Luca Probo Blesi Aquese, che nell' operetta relativa alla sua patria pretese la medesima avere cominciato fin d' allora ad erigersi in Repubblica, è fondata sull' osservare, che Paolo, Diacono di Aquileia, in un poemetto di metro giambico di sei piedi, composto in lode

di quel conte Irico, invita Asti, ed Albenga a piangerne la morte accaduta dopo, che fu fatto duca del Friuli: onde se con le prossime provincie erano ad Irico soggette Albenga, ed Asti; Aqui è tanto vicina a quest'ultima città, che avrà avuto il medesimo governatore *: infatti nel decreto di Lotario I. imperatore, col quale si da sesto e regolamento alle scuole, e studi pubblici di Lombardia recato dal Muratori negli scrittori delle cose d'Italia Tom. I. par. II., pag. 151., emanato l'anno DCCCXXIII. vediamo Aqui nella stessa categoria, nella qual trovasi Asti *2.

---

* Ved. la *Diss. delle antiche città di Pedona, Caburro ec.* del ch. Iacopo Durandi pag. 29., e segg. massime alla 32.

*2 Eccone le parole statemi accennate dall'erudito, ed ingenuo amico mio P. Tommaso Verani Lett. Agostiniano, benemerito della storia letteraria per le importanti sue scoperte, ed indefesse fatiche. *Primum in Papia conveniant ad Dungallum de Mediolano, de Brixia, de Laude, de Bergamo, de Novaria, de Vercellis, de Derthona, de Aquis, de Genua, de Haste, de Cuma. In Eboreia ipse Episcopus hoc per se faciat. In Taurinis conveniant de Vighintimilio, de Albengano, de Vadis de Alba etc.*

Passò Aqui insieme col regno d'Italia, e l'impero d'occidente a Ludovico II. primogenito di Lotario, che abdicò, e ritiratosi in un Monastero vi terminò la vita nel mese di settembre dell'ottocento cinquantacinque; indi Ludovico morto senza prole mascolina l'anno DCCCLXXV., Carlo Calvo suo fratello fu coronato imperatore nella chiesa di s. Pietro in Roma, donde recandosi a Pavia, colà ricevette pure la corona di Lombardia l'ottavo giorno di febbraio del DCCCLXXVI. per le mani dell'Arcivescovo Ansperto: ma l'anno seguente pose in Moriana termine a' suoi giorni.

Essendo stato poi l'anno DCCCLXXX. Carlo Grosso proclamato imperatore il giorno del ss. Natale in Roma, Aqui passò sotto l'obbedienza del medesimo; e se merita fede l'Eccardio, quell' imperadore si trovava sul principio del DCCCLXXXI. in Monferrato, anzi in Aqui medesimo, qualora ivi, e non piuttosto in Aix o di Provenza, o di Savoia giudicar vogliamo dato il diploma riferito dal Muratori *, *IV. Kalendas Martii. Anno Christo*

---

* *Liutprandi Ticinensis Ecclesiae Levitae Rerum ab Europae imperatoribus, ac regibus gestarum* lib. I., c. VII. *apud Muratorium Rerum Italicar. script.* vol. I. par. I. Veggasi pure il Tesauro nella *Storia di Torino* al lib. V., annotaz. 53.

propitio imperatoris Domini Karoli praepotentis Augusti unctionis suae primo. Indictione XIV. Actum Aquis palatio. E quindi si capirebbe, che anche in Aqui v' era allora un Palazzo di ragione del principe come nelle altre città principali dell' Europa.

LEZIONE IV.

De' Sovrani, ch' ebbe Aqui fino oltre alla metà del secolo XII., e della sconfitta data dagli Aquesi a' Saraceni.

Sette anni dopo essendo morto Carlo suddetto, e degli stati, ch' egli avea governato fattisi cinque reami, l' Italia soffrì gravi disastri per le divisioni, e le discordie, che vi seminarono Guido, e Berengario, il primo per rapire spergiuramente al suo collega ciò, che di suo consenso era stato giudicato competergli, il secondo per sostenere le sue ragioni, che dal consenso di Guidone suo rivale, e dalla canonica elezione statane fatta da' principi Italiani a Re loro l' anno DCCCLXXXVIII. aveano grandissimo peso. Prevalse ad ogni modo la buona sorte di Guidone, il quale tanto fece,

che rotto il giuramento fatto a favore di Berengario, secondo che dice lo storico Luitprando, e conferma il Sigonio, non potendo avere il regno di Francia, violentemente occupò quello d'Italia, e si fece l'anno DCCCXCI. coronar imperatore (V.) a Roma il dì XXI di febbraio da Stefano V. papa, quale nell'anno seguente diede pure la corona imperiale a Lamberto, che da Guidone suo padre era stato associato. Ed appunto cade in quest'anno il primo diploma favorevole alla chiesa d'Aqui, giunto a nostra notizia, essendo dato in Pavia da Guidone re d'Italia ed imperatore, l'anno primo del suo impero, e per esso concedendosi al vescovo d'Aqui, ch'era Teobaldo, Teodaldo, o Tedaldo la chiesa di san Vigilio fondata nella corte Urba *cum omnibus suis appendiciis, decimis, dominicatis eius, et utriusq. sexus familiis, et suis adiacentiis etc.*

Morì Guido nel DCCCXCV., ed Arnolfo Spurio nipote di Carlo Crasso (per via di Berta di Baviera, moglie di Berengario, parente di questo re tradito) già stato da' Germani eletto a re loro, e disceso con Berengario in Italia per rimetterlo sul trono della medesima, vedendo che Lamberto erane stato confermato nel possesso, avendone cacciato anche quest'ultimo, e dopo la presa di

Roma, essendosi fatto adornare da Formoso papa delle insegne imperiali, finse di voler lasciare padrone del regno italico Berengario, ma tentò nel ritirarsi di sorprendere Pavia, sicuro allora d' opprimere affatto il suo credulo consanguineo. I Liguri, ed i Pavesi però innorriditi a tale perfido attentato si opposero agli sforzi d' Arnolfo, e dopo d' averne sbaragliate le truppe lo costrinsero a ripassare vergognosamente le Alpi. Intanto Lamberto morì nel DCCCXCVIII., e poco tempo dopo anche Arnolfo, al quale succedette nell' imperio, ossia nel regno di Germania il figliuolo Ludovico IV. Contro di questi s' elevò in Italia un altro Ludovico figlio di Bosone re d' Arle, sul capo del quale resosi fra noi più possente, il papa Benedetto IV. pose in Roma il diadema imperiale nel dì 21. di febbraio nel DCCCCI.

Quel nuovo re chiamato a' danni di Berengario ne fu vinto, preso, e rimesso in libertà: tuttavia dimentico Ludovico della generosità di quel Principe (di cui le famose azioni furono prima dal Tesauro fra di noi, e successivamente dal nostro Tenivelli descritte) di nuovo tumultuò, e venne ad assalirlo: ma vinto, e riavuto prigioniero la seconda volta, fu finalmente acciecato. Allora Berengario si fece coronar imperadore dal

sommo pontefice Giovanni IX., funzione, che fece rinnovare undici anni dopo, il giorno del Santo Natale, da Giovanni X. In Germania però si elesse un altro imperadore in Corrado conte di Franconia, che non fu dagli Italiani riconosciuto, e nè tampoco Arrigo detto l'uccellatore figlio di Ottone duca di Sassonia, stato da' Germani alla stessa dignità innalzato nel DCCCCXVIII., dopo la morte di Corrado. Il nostro paese contuttociò ondeggiava per le pretensioni di vari signori, che non potendo prevalere a Berehgario suddetto, e sperando coll' introdurvi genti straniere di migliorar condizione, vi chiamarono dalla Borgogna il re Rodolfo II., e si sottomisero al suo governo nel DCCCCXXII. Intanto egli avendo rotto l' esercito di Berengario, e questi sendo stato assassinato in Verona due anni dopo, Rodolfo si rese padrone della Lombardia, dove regnò poco tempo, perciocchè il Papa ed altri principi Italiani, mal contenti di lui, trassero di quà dall' Alpi Ugone conte d'Arles, e lo destinarono re dell' Italia in Milano nel DCCCCXXVI.

Fu questo principe secondato dalla buona fortuna: infatti con lo sposalizio di Marozia vedova di Guidone duca di Toscana suo fratello uterino, donna allora potentissima nella Romagna, si fece

colà un partito favorevole importantissimo: si sottrasse dalle insidie, che gli erano tese dal suo figliastro; vinse in quel di Verona Arnolfo duca di Baviera, che si era innoltrato fino a quella città con grosso esercito, lusingandosi d' impadronirsi dell' Italico regno, e lo costrinse a ripassar le Alpi; associossi al trono Lotario suo figliuolo *; il fece incoronar a Milano l'anno DCCCCXXXII., gli diede in isposa Adelaide figlia del già mentovato Rodolfo II., e con le sue truppe si avvicinò a Roma sperando non solamente di mettere interamente quel popolo sotto la sua divozione, ma di farsi accordare solennemente dal sommo Pontefice la dignità Imperiale. Saccheggiò tutto quel paese, e nel DCCCCXXXIII. cinse d' assedio la medesima città. In quel frattempo i Saraceni, che già da lungo tempo aveano desolato (alla foggia de' ladroni depredando, distruggendo ogni cosa, e colla fuga sottraendosi) le migliori provincie massime le marittime dell' Italia, avendo trovato poco lontano da Nizza di Provenza un asilo per le ruberie loro opportuno, e colà fortificatisi, fecero varie irruzioni terribili nel Piemonte, nella

---

* V. Tenivelli l. cit. pag. 137.

Provenza, e nella Liguria, dove sappiamo da Luitprando * storico d'età poco lontana da que'tempi, che una volta la città d'Aqui fu saccheggiata, e ruinata da quella genía. Ma il sig. Durandi, che inclina a credere cotesta città, e 'l suo contado avere avuto per signori subalterni i progenitori del famoso Alleramo stipite de' marchesi antichi di Monferrato, nel suo *Piemonte Cispadano antico* (pag. 236.) giudica, che Alleramo stesso sia stato conte d'Aqui dappoichè, leggendo i documenti di quell' età, lo trova possessore di molti luoghi in quel contado *2, e particolarmente per tre diplomi

* . . . *Saraceni, qui, sicut dixi, Fraxinetum inhabitabant, post labefactionem Provincialium, quasdam summas Italiae partes sibi vicinas non mediocriter laniabant, adeo ut, depopulatis pluribus urbibus, Aquas venirent, quae est civitas quadraginta ferme milliaribus a Papia distans. Quae etiam propter Thermas miro in tetragonum modo ad lavandum ibi constitutas vocabulum huiuscemodi sortita est. Tantus timor invaserat universos, ut nullus esset, qui horum praesentiam, nisi forte tutissimis praestolarentur locis.* Così Luitpran. loc. cit. apud Murator. pag. 441., lib. II. cap. XI.

*2 Della sconfitta de'Saraceni Luitprando lib. IV., cap. II. favella così: *De Saracenis, qui Fraxineto relicto, Aquas venerunt, ubi commissa pugna omnes perierunt etc. . . . . Dum haec aguntur, Fraxinetum Saraceni*

del DCCCCXXXIV., DCCCCXXXVIII, e LXVII. pubblicati quale da Gioffredo Della-Chiesa, quale da Benvenuto san Giorgio, quale da lui, e da altri. Aggiunse di più, che *siccome Aqui, e'l suo contado furono più volte infestati da' Saraceni di Frassinetto, i quali al dire di Luitprando vescovo di Cremona vi faceano frequenti incursioni depredando, ed incendiando quanto loro era possibile, ed innoltrandosi talvolta fin sotto le mura della suddetta città, così gli Aquesi più volte gli respinsero: ma se nel novecento trentatrè ne trucidarono intieramente la squadra, ed in quel conflitto ne uccisero anche il barbaro loro condottiero Sagitto, ciò fù mercè la prudenza, ed il valore del suddetto conte Aleramo.*

Negli *Annali d'Italia* il Muratori suppone, che tale vittoria degli Aquesi su i Saraceni sia stata ottenuta nel DCCCCXXXV., sbaglio corretto dal lodato Durandi, il quale dimostra, che dee riportarsi all'anno DCCCCXXXIII. com' è stato

---

inhabitantes, collecta multitudine, Aquas (qui est locus quinquaginta (sic) *milliariis a Papia distans) usque pervenerunt. Horum* Πρόβυλος, *idest praedux Sagitus, Saracenorum pessimus impiusque extiterat. Deo tamen propitio pugna commissa* Ταλαίπωρος, *idest miser, cum omnibus suis interiit.* Loco apud Murat. citato, pag. 452.

detto, recando le parole di Luitprando medesimo, che sono *Vgo rex Italiae Romam obsidet, et Sarraceni meatus alpium occupant, atque vicina quaeque loca depredantur*. Ma per ritornare sul proposito d' Alleramo, io non posso sciogliere le difficoltà, che mi si presentano alla mente, quando vorrei pure darmi a credere con questo gravissimo autore esser egli stato conte d' Aqui: perchè se nell' anno DCCCCLXVII., nel quale Ottone il Grande, cioè il primo Tedesco di quel nome imperatore, gli concedette diversi luoghi situati nel contado Aquese, la città stessa d' Aqui era già sotto il dominio di questo conte, e perchè mai ne venn' egli spogliato da Ottone II., undici anni soli dopo tal concessione, per investirne Benedetto allora vescovo Aquese? Per qual ragione leggesi egli mai nella carta della fondazione della badia di san Quintino di Spigno (fatta l'anno DCCCCXCI. per ordine di Oddone figlio d' Alleramo stesso, e di Gerberga, da Anselmo fratel maggiore di Oddone, da Gisla contessa, moglie di Anselmo, e da Wilielmo, e Riprando fratelli, figliuoli pure di Oddone) in vece di trovare a tal fondazione presente uno de' figli, o de' Nipoti d' Alleramo, che porti il titolo di conte d' Aqui: *In nomine sancte, et individue Trinitatis. Anno incarnationis*

Dni nri Iesu Xpti nonagentesimo nonagesimo pmo: quarto die mensis madii. indictione quarta. Dum fragilis, ac caduca vita homo in seculum vivit etc. Il contratto di Gisla dicesi fatto *una cum noticia domini Gaidaldi comes istius comitatu Aquensi de sub cuius iudiciario etiam invenior in eius presentia etc*? Innoltre subito dopo la soscrizione di Anselmo e Gisla, di Wilielmo e Riprando in questo documento *Actum infra castro Vidisoni feliciter*. Si vede pure sottoscritto *Signum suprascripti Gaidaldi comes qui eadem Gisla interrogavit ut supra*. Finalmente e perchè non vediamo più mai, che i successori, e discendenti di quel marchese v' abbiano esercitata giurisdizione diretta fino circa all' anno MCCLXXVIII., che gli Aquesi a Guglielmo il Grande spontaneamente si diedero? Egli è cosa certa, che gl' Imperatori de' secoli di mezzo sottomisero cotesta città, e tutte le attinenze della medesima al vescovo, come si ravvisa ne' diplomi di Ottone II. dell' anno suddetto CMLXXVIII. *actum in curte quae dicitur Altesek*, a favore del vescovo Benedetto: d' Ottone III. *actum in civitate quae dicitur Cremona* l' anno CMXCVI. reggendosi quella sede vescovile da Primo, il quale con altro diploma è stato pur anco onorato da Arrigo II. Il terzo è d'Arrigo III.

detto il Nero stato acclamato nel MXXVI. *actum in civitate Ratispona* l'anno MXL. concesso al beato Guidone de' signori d'Aquosana, vescovo, e cittadino d'Aqui ancor esso. Ma di questi diplomi, e d'altre carte alla chiesa di quella città relative tratteremo più amplamente a suo tempo. Ora conviene ripigliare alquanto addietro il filo del nostro discorso, e far menzione del vescovo Ristaldo, al quale i re Ugone, e Lotario concedettero tutte le ragioni, che avea la pieve di Calamandrana, e d'una donazione di certa casa, e poderi situati nella regione detta Calamagna, dove antichissimamente v'era una pieve considerabile, statagli fatta l'anno XI. * del regno d'Ugone, e V. di quello di Lotario di lui figliuolo, da certo Walpert Clerico; figlio del defunto Falcoaldo, e nipote di Bodone già vescovo

* Ne faremo più espressa menzione al piè delle lezioni recando nelle note il rimasuglio dell'antico documento, ch'è stato sottratto all'obblio, e al rischio di smarrirsi affatto dalla diligente prudenza del sig. Ab. Boccaccio Dott. d'ambe leggi, a cui sono debitore di molte notizie concernenti que'contorni, massime sull'antico luogo di Morzasco, e sulla Pieve, di cui si tratta, delle quali farò buon uso a suo tempo.

d'Aqui, monumenti, che sempre più ci confermano nell'opinione, che quella città dai due principi mentovati dipendesse.

L'investitura poi concessa da're Ugone, e Lotario a favor di Alleramo l'anno DCCCCXXXVIII. in Pavia, della corte nominata Foro, e conservataci da Benvenuto Sangiorgio, ci convincono della medesima verità.

Intanto nell'Italia si andavano preparando rivoluzioni importanti, e nello stess'anno DCCCCXLVI., nel quale Ugone passò le alpi, e ritirossi in Provenza, lasciando il figlio suo Lotario solo re nell' Italia, della giovinezza di questo prevalendosi Berengario II. cominciò a poco a poco ad impadronirsi delle redini del governo; e i Saraceni (se crediamo Agostino De-Monti nella sua storia di Savona) di nuovo si innoltrarono nella Liguria, e saccheggiarono il contado Aquese; novella incursione, da cui è probabile, che sia stato agli Aquesi dimostrato il bisogno, che avevano di fortificarsi in luogo meno esposto, e quindi abbandonate le antiche abitazioni disperse per la pianura, e per le colline, massime il quartiere meridionale della città troppo facile ad essere sorpreso perchè dominato dal colle detto Roccasorda, e per la sua estensione, e lontananza dalla parte

principale della città malagevole a difendersi, raccolte abbiano le abitazioni loro sul colle dov' è attualmente fabbricata, sulla destra sponda del Meri verso levante, alla sinistra del quale restò con quella parte dell' abitato, ch' ebbe successivamente il nome di Borgo, la celebre abbazia, e la chiesa di san Pietro *extra muros*, che fanno quasi la metà di tutto il recinto meno antico, la costruzione del quale non ebbe compimento prima del MCCCCXCI. come vedremo a suo luogo.

A Berengario II. intanto succedettero tutte quelle peripezie, delle quali voi eruditissimi Soci, dopo le notizie, che ne diede il nostro Tenivelli nella vita, che del medesimo ha stampata *, avete contezza, per cagione di Adelaida vedova di Lotario, al quale Berengario medesimo era succeduto nel regno d' Italia, ed aveasi associato il figliuolo suo Adalberto, sebbene stati ne siano dal grande Ottone spogliati l' anno DCCCCLI. Avendolo però Berengario riacquistato l'anno seguente il conservò ad onta di gravissime turbolenze, ed opposizioni fino alla terza discesa d' Ottone suddetto in Italia nel DCCCCLXI., nel quale questi fu incoronato re di Lombardia in Milano, e Berengario II., fatto suo prigioniero

* *Biogr.* pag. 179., e segg.

venne tradotto in Germania, dove sopravisse a'suoi disastri fino all'anno DCCCCLXVI. Era dunque la città d'Aqui passata sotto il comando d'Ottone da quel tempo: infatti abbiamo una pergamena relativa a certa donazione d'una casa colle sue masserizie, corte, orto, ec. esistenti nella stessa città, fatta da Walfredo alla chiesa d'Aqui, dove allora sedea vescovo Gothofredo, data *Aquis*; *Imperantibus Dominis nostris Ottone et Ottone filio eius anno imperii eorum septimo, et secundo mensis augusti indictione XIII*. Notaro rogato Gisalberto.

Ottone II. poi nel DCCCCLXXVIII. col diploma dato nella corte nominata Altesek diede il dominio di tutta la città, e il territorio d'Aqui al vescovo della medesima Benedetto; giurisdizione, che si stendea su tre miglia all'intorno di quella, e che non escludea da' loro dritti quelle famiglie, e persone, che ne aveano sopra qualche parte, com'erano gli antenati, ed i parenti del marchese Alleramo, e i di lui successori; Odelrico Maginfredo, e Berta comunemente creduti già marchesi di Susa; gli antichi signori di Aquosana; la Comunità stessa de' cittadini Aquesi, ed altri, come si raccoglie da' documenti autentici di que' tempi. Anzi la città medesima avea giurisdizione, e signoria sovra diverse Comunità, e luoghi

circonvicini *, e particolarmente verso il mare, e si era fatti ancor essa i suoi vassalli, fra i quali si annoveravano i marchesi di Ponzone, quelli del Bosco, i Malaspina ed altri, sapendosi da Luca Probo Blesi *2, ch' esistevano al suo tempo negli archivi della cattedrale documenti dati da' consoli d'Aqui *in castro nostro Spigni*; e particolarmente un istrumento d' investitura del marchesato di Ponzone al terzo marchese, col giuramento di fedeltà prestato dal medesimo a' consoli suddetti. Simile giurisdizione della città d' Aqui si ridusse col tempo ad una semplice alleanza, e comunicazione reciproca di privilegi, franchigie, ajuto, e cittadinanza risguardo ad alcuni luoghi marittimi di quel marchesato, che passarono sotto il dominio della repubblica di Genova, fra' quali erano Arbizzuola, Celle, e Varaggio.

Questo ultimo luogo fu venduto in parte nel MCCLXXVII. da Tommaso march. di Ponzone alla Repubblica suddetta, e dallo strumento di dedizione della città a Guglielmo il Grande march. di Monferrato, di cui parleremo a lungo fra poco,

---

* Recheremo al fine del discorso alcuni de' documenti, che confermano tale verità.

*2 *Aqui città antica di Monferrato etc.*

si ricava questa vendita essere seguita con l'assenso, e la permissione della città d'Aqui, poichè vi si dice, che non possa il march. di Monferrato alienar nulla di ciò, che s'appartiene alla città *nec iura ad civitatem pertinentia, nisi fuerit de voluntate communis Aquis quantum est in facto Varaginis*. Da quel tempo si conservò fra quel luogo, ed Aqui reciproca alleanza. Nel MDLXV. però quel popolo si dolse con la città, perchè in questa non era stato ammesso alle franchiggie de' Varaggiesi Gregorio De-Ansaldo ascritto a quella comunità, e soggiunse, che le sue franchiggie nella città d'Aqui già erano in vigore dacchè quel luogo era de' marchesi di Ponzone, e che nel MCCCXLIV. la comunità avendo venduto il pedaggio, fra gli esenti dal medesimo fu compresa in primo luogo la città d'Aqui. A tali doglianze il consiglio d'Aqui rispose la franchiggia essersi a Gregorio De-Ansaldo negata, perchè i Varaggiesi non osservavano dal canto loro i patti già fatti con la città, in virtù de' quali doveano quelli d'Aqui essere colà preferti ad ogni altro nella compra del pesce a danaro contante: e che anzi alcuni cittadini essendosi colà portati a provvedersene col danaro, non ne aveano potuto avere. Altri documenti esistono della continuazione di

simile armonia, e direi quasi dependenza di Varaggio dalla nostra città * anche nel MDXCIV. in cui consecutivamente ad una supplica stata dalla città stessa presentata a Vincenzo II. duca di Mantova, e di Monferrato, perchè quelle convenzioni, ed alleanze con Varaggio ne venissero approvate, e confermate, l' ottennero.

* Vollero in quel tempo i Varaggiesi dimostrare la da noi accennata sottomissione alla città d' Aqui chiedendo al Consiglio di questa, che proponesse i soggetti, che doveano concorrere a quella podesteria, protestando la Comunità, ch' era pronta ad abbracciare la proposizione. Una tale domanda fatta lo stess' anno MDXCIV. non è noto quale risposta da' Consiglieri Aquesi si abbia avuta.

LEZIONE V.

Del governo della città d'Aqui mentre che si resse a repubblica.

Il vescovo Primo *, che reggea la Chiesa Aquese nel DCCCCXC. dicesi avere prima d'ogni altro destinato un sito nella città, dove i Canonici della Cattedrale abitassero in comune, ed essere stato investito dall'imperatore Ottone III. e successivamente dal re Arrigo II. delle giurisdizioni, che gli antecessori suoi nel vescovato medesimo aveano avute, con l'aggiunta di novelli diritti.

* Non debbesi questo vescovo già confondere con quell'altro dello stesso nome, che governò la chiesa d'Aqui verso il fine del sesto secolo, come diremo a suo luogo appoggiandoci non tanto alla diversità delle opinioni sostenute da vari scrittori delle cose d'Aqui, e di quella diocesi, quanto all'asserzione di due Aquesi molto antichi, quali furono Oddone Bellingerio vescovo della sua patria sul principio del secolo XIV., diligentissimo raccoglitore de' documenti alla sua sede relativi, ed un certo Aicardo cortigiano di Ludovico Bruno, pure vescovo d'Aqui due secoli dopo, il quale ce ne conservò il Catalogo.

Intanto nella Lombardia per la morte di Ottone III. imperatore fatti si erano cangiamenti considerabili, ed acquistato aveasene il supremo dominio Ardoino già marchese d' Ivrea, il quale nel MII. dal congresso de' principi Italiani in Pavia era stato eletto a re d' Italia, e successivamente con le dovute solennità incoronato. Questa incoronazione però, che avrebbe dovuto dare alle provincie nostre la tranquillità, e la pace, non essendosi riserbata ad Arnolfo arcivescovo di Milano, allora absente, a cui, se fosse stato presente, si aspettava la cerimonia d' imporre la corona di ferro sul capo del nuovo re, cagionò turbolenze gravissime, ed accelerò la discesa in Italia degli Alemani, che Arrigo II. vi condusse, invitato da Arnolfo indispettito, pér involare il regno medesimo ad Ardoino, che vi avea portata la ragione del sangue, come discendente da i Berengari, e da Adalberto, che n' erano stati al possesso. Io non entrerò nella descrizione della guerra, che ne nacque, nè delle rivoluzioni dal nostro paese in tal occasione sofferte, come cose dal lodato nostro Tenivelli diffusamente narrate *. Soltanto ricorderò di nuovo, che nell' anno DCCCCXCI.

* *Biografia* Dec. I. pag. 173., e segg.

addì IV. di maggio, indizione IV., Anselmo marchese figlio del celebre marchese Alleramo, e di Gerberga nata da Berengario II. gia re d'Italia, essendo consapevole del disegno formato da Oddone marchese, suo minor fratello, di fondare un monasterio sul monte detto san Quintino nel luogo, e fondo di Spigno, ad onor di Dio Salvatore, di s. Tommaso apostolo, e del beato martire di Cristo s. Quintino, determinò di metterlo in esecuzione giacche il detto suo fratell' Oddo prevenuto dalla morte non avea potuto farlo egli stesso. Perciò unitosi con Gisla contessa sua moglie, figlia del marchese Adalberto (detto da altri Albertazzo I., e la sua figlia consorte del marchese Anselmo, Adila, com' è stato accennato nella Genealogia della casa di Monferrato pubblicatasi dal nostro Tenivelli *) coll' intervento di Wilielmo, e di Riprando fratelli, figli del Marchese Oddone, fondò nel sito accennato, del quale erano proprietari, l' anzidetto monasterio, e vi collocò un numero di Monaci, che dovettero avere l' Abate loro, ed esercitare l' ospitalità verso i pellegrini. A tal fine Anselmo, Adila, Wilielmo, e Paprando, ossia Riprando suddetti diedero moltissimi fondi

* *Biografia* Dec. II. pag. 24.

situati in diversi luoghi, dalla serie de' quali ricaveranno i curiosi * onde conoscere in parte l'estension delle giurisdizioni, e delle facoltà di questi due rami della discendenza del marchese Alleramo. Non debbo astenermi però dal quì notare alcune condizioni espresse nell'atto, che recheremo a suo luogo, perchè servono a manifestare non solo certe costumanze di que' tempi, ma anche lo stato della città d'Aqui, e l'indole del popolo, e de' signori di quella.

Una delle condizioni era, che qualora il Vescovo d'Aqui, o altro prelato, o podestà qualunque ecclesiastica volesse cercar d'esercitare qualsivoglia specie di giurisdizione, o arrogarsi autorità ecclesiastica, o temporale su tal monasterio, diminuirne o toglierne qualsisia minima quantità de' frutti in qualunque tempo; immediatamente tutto il monasterio con tutte le sue pertinenze passar dovesse in potere del più prossimo, più forte, e più ricco de' successori di qualsivoglia de' confondatori suddetti, e stare il tutto nelle mani di questo infino a tanto che ogni cosa si fosse ridotta nello stato in cui era stata messa da' medesimi.

---

* Ved. i Documenti al fine dell'opera.

Vollero essi, che nissuno de' parenti loro, nè altra persona disturbar potesse all' avvenire ne' loro uffizi l' Abate, ne i Monaci, ne privarli di veruna parte di quanto nell' atto della fondazione stato dato loro era, sott' orribili imprecazioni quando l' avessero fatto. Inoltre ordinarono, che quel monasterio, sebbene dovesse reggersi da per se, tuttavia fosse *in consecratione Episcopi sancte Vadensis* (*sic, fortasse in originali* Aquensis) *Ecclesie ad consecrationem faciendam et crisma dandum*. Che se quel Vescovo avesse domandato in dono dall' Abate o da' Monaci qualche cosa per tal consecrazione, e donazione di crisma, quelli dovessero ricorrere alla santa Sede, e con l' autorità del sommo Pontefice eleggersi per gli accennati fini qualunque vescovo meglio piacesse loro, o si rimanessero sotto la consecrazione del Papa medesimo, purchè nemmeno esso non cercasse, nè prendesse per tal motivo regalo, nè dono d' alcuna sorte.

L' atto fu stipulato nel castello di Visone, terra considerabile sulla destra sponda del fiume Bormia, distante un miglio dalla città d'Aqui verso levante; il notaro ne fu Gervino giudice del sacro palazzo. Vi sono sottosegnati Anselmo marchese, Gisla, Wilielmo e Riprando fratelli, Gaidaldo conte

della stessa contea d'Aqui; Rotberto del fu Adelberto; Guntone del fu Walmanno; Rotone de Monticlo del fu Ildeprando; e Ingelramo del fu Gausone; Gottefredo de Laumello del fu Astulfo, e Amitone del fu Aldone de Xeritelingo. Sottoscritti poi vi si leggono Wilielmo giudice del sacro palazzo, . . A Peto notaro del sacro palazzo, ed il già mentovato Gervino.

Dall' attenta lettura d'un tal documento s'impara, ch' Anselmo marchese, e gli altri nel medesimo mentovati della sua famiglia, essendo padroni della contea d' Aqui, metteano al governo della medesima un conte, che presiedeva agli atti pubblici, e che nel DCCCCXCI. tal conte nominavasi Gaidaldo.

2.° Che probabilmente la città d'Aqui o non era compresa nelle giurisdizioni de' signori suddetti, e faceva un corpo distinto dalla contea, che ne prendeva il nome, o non era ancora risorta dall' eccidio sofferto da' Saraceni verso la metà del secolo antecedente, e perciò il conte, e i signori stessi faceano residenza in Visone.

3.° Finalmente, che intorno al DCCCCXC. la sede vescovile n'era vacante, posto ch' Anselmo dice d' aver acquistato per *commutazione* la contea d'Aqui non già dal Vescovo (seppur questo n'era signore), ma dal Metropolitano, ch'era l' Arcivescovo di Milano.

L'anno MXV. Ardoino re spontaneamente si spogliò degli stati suoi, che si ressero da Arrigo, il quale non solamente proclamar si era fatto re d'Italia, ma fregiare delle insegne imperiali nell' anno antecedente in Roma da Benedetto VIII. sommo Pontefice, ed ebbe a successore nell' impero Corrado II. suo figliuolo nel MXXIV., sebbene soltanto l'anno MXXVII. dal papa Gioanni XIX. sia stato del solito diadema in Roma decorato.

Frattanto l' anno suddetto MXXIV. essendo vescovo d'Aqui Dudone II. mentovato con esimie lodi dal santo vescovo Guidone d' Aquosana patrizio Aquese, che gli succedette *, si diede la chiesa di s. Pietro del Borgo a' Monaci di san Benedetto perchè la servissero, in vece de' canonici, da' quali prima era officiata. A' questi monaci san Guido medesimo diede poi del proprio molti fondi, e cedette molti redditi di chiese circonvicine, avendo egli il governo tanto della città, quanto della contea, statogli accordato l' anno MXL. dall' imperatore Arrigo con un diploma veramente onorifico. Al medesimo prelato per ragioni ereditarie

* Le cose qui espresse vedrannosi appoggiate a' documenti saldissimi, che debbono tener dietro alle notizie concernenti la chiesa d'Aqui.

de' suoi maggiori spettava la giurisdizione sopra una parte della citta medesima, e questa dall' imperatore gli venne confermata. Egli però distaccato dalle cose mondane la cedette con tutto il rimanente del pingue suo patrimonio alla chiesa sua cattedrale stata da lui dalle fondamenta riedificata, ed alla B. Vergine Assunta (VI.) dedicata.

Sotto il governo di lui dicono alcuni scrittori della sua vita essere succeduto il miracoloso trasporto delle virtù medicinali delle acque calde, onde nella città si servivano gl' infermi d'ogni nazione, a quelle che tuttavia si frequentano al di là della Bormia, dov' è a' giorni nostri la Regia Fabbrica de' Bagni, restandone prive le urbane, perchè il pubblico aveva decretato, che non si ammettessero più all' uso di queste nella città i poveri lebbrosi: come alle preghiere di lui accompagnate dalla penitenza del pubblico stesso attribuiscono l' avere il pristino vigore le medesime ricuperato. Cosa, la quale se fosse narrata da qualche rinomato ed autorevole scrittore contemporaneo del santo, darebbe a divedere, che la giurisdizione de' vescovi sulla città era limitata, posto che il pubblico avea l' autorità di decretare sulle cose importanti, che la risguardavano; decreti a

promuovere l'annullamento de' quali i vescovi adopravano solo blandi suggerimenti, e consigli, in vece d'assoluti comandi.

Ci contenteremo pertanto di credere, che gli Aquesi avessero bensì grande rispetto verso i vescovi loro, ne abbracciassero nelle cose ardue ed importanti di buon grado il parere, e non facessero guerra, nè pace con i popoli, i principi, e le città vicine senza renderneli partecipi; ma che si governassero a foggia di repubblica avendo il consiglio loro, e le altre cariche dependenti dal medesimo, disposte nella maniera, che ho ricavato dagli statuti antichi della città quali mi sono stati graziosamente comunicati dall'Aquese sig. Avvocato Tea (VII)

Il *Consiglio* era composto dalle primarie famiglie più distinte della città, e consisteva ordinariamente in venti soggetti, tra i quali si eleggevano due consoli del Comune; e l'officio di questi era rendere la giustizia nelle cause a' litiganti.

Venne poi in uso il *Podestà*, ed allora i Consoli continuavano ad esservi, ma non giudicavano più eccetto in assenza, o in mancanza di quello.

Dal corpo del *Consiglio* pure si eleggevano due *Sindici*, ai quali spettava la convocazione del consiglio, ed il proporre le cose da deliberarsi;

ed oltre a questi *i Padri del Comune*, de' quali non ho saputo ravvisare qual fosse l'impiego, e quali le incumbenze.

Altri offici avevano pure i Consiglieri, cioè quello di *Ragionatori del Comune* a' quali apparteneva l'esazione de' conti del denaro del pubblico da tutti coloro, cui toccava di maneggiarne: di *Ragionatori de' Minori*, obbligo de' quali era intervenire, ed assistere a tutte le cause delle vedove, de' pupilli, e di simili persone infelici, ed invigilare sopra i tutori, e curatori per la buona amministrazione de' beni del pupillo, e del minore.

Gli *Estimatori del minuto* faceano l'officio de' moderni Provveditori Aquesi fissando il prezzo conveniente delle cibarie, e de' comestibili destinati per lo pubblico: gli *Estimatori de' cattivi pagatori* giudicavano le cause di servitù o urbana, o rustica fra i cittadini, facevano *l'estimo* dei danni dati, e de' beni de' debitori allorchè doveasene dare il possesso a' creditori.

Tutti gli offici suddetti erano annuali, ed oltre a' medesimi si eleggevano di sei in sei mesi due *Notari del Comune* per assistere continuamente al tribunale de' consoli, e dopo che fuvvi *Podestà* a quello dello stesso: ne scrivevano gli atti, e le sentenze: intervenivano a' consigli, e ne scriveano

i *Convocati*, e le determinazioni. Si eleggeva pur anco il *Chiavaro del Comune*, il quale in Aqui non era la prima persona del consiglio, come in molte altre città, e luoghi a quel tempo, ma il depositario, o sia tesoriere; e questo ancorchè al carico della custodia de' denari del pubblico avesse aggiunto quello d'esigerlo da'particolari, era tuttavia un impiego rispettato, e si affidava soltanto alle persone principali della città, e del corpo del Consiglio.

Questo era diviso in tre classi, ognuna delle quali, benchè di numero disuguali, chiamavasi *Classe de' sei Sapienti* *: nome, che davasi a quelle persone del consiglio, che quando trattavasi di ventilare, esaminare, discutere con maggior diligenza qualche serio affare o trattativa con altri, erano dalla massa de' consiglieri attuali prescelte a tal fine. Che se grandissima fosse stata l' importanza della cosa vertente, convocavasi allora il consiglio generale, cui intervenivano tutti quelli del *Nuovo*, e *del Vecchio Consiglio* *2, cioè tutte

* Così la prima classe diceasi *Primi sex*, la seconda *Secundi sex*, la terza *Tertii sex sapientes*.

*2 *De consilio novo, et vetere*. Abbiamo pure alcuni documenti del secolo decimoterzo, e del fine del pre-

le persone consolari della città. Talvolta ancora si convocava il consiglio generalissimo *per capi di casa*, ed allora qualunque Aquese poteva intervenirvi. Anticamente questo si convocava ogni anno quando trattavasi di cangiare il consiglio: a poco a poco si perdette quell' uso, e non se ne valsero più gli Aquesi eccetto in caso di sommo rilievo, e di gravissimo interesse per tutta la città *.

Il governo giuridico era colà (già lo accennammo) amministrato anticamente da' consoli, e ne' tempi a noi più prossimi dal Podestà, il quale

---

cedente in cui si citano i consigli *maggiore*, e *minore*; ed il *minore* dicevasi anche *de populo*: cosa che potrebbe indurci a credere, allora essersi tenuti due consigli, uno da' patrizi, e un altro dalla plebe, i quali servissero a contrabilanciarsi scambievolmente all' uopo; ma dovessero trovarsi uniti quando si trattava d'affari pubblici di sommo rilievo.

* Come accadde l'anno MCCCCXCIX., quando Costantino Cominato degli Araniti, parente della marchesana di Monferrato Maria di Servia, e governatore dello stato marchionale, venne assolto da alcune accuse, e rimesso interamente nel suo impiego. Allora per darne agli Aquesi notizia, fu convocata una di tali radunanze per capi di casa: e l'assemblea si fece sulla piazza del Duomo, essendov' intervenuti ducento settanta cittadini, e più.

prima di mettersi all'esercizio prestava giuramento nelle mani de' Sindici in pieno consiglio d'osservare ne' suoi giudizi gli statuti della città, e di conservargl' intatti. Finito l'anno subiva il sindicato di quattro consiglieri eletti dal consiglio, e deputati col titolo di Sindicatori del Podestà *. Non potea confermarsi eccetto dopo passati due anni, e niun Aquese vi poteva aspirare: sicchè

* Per l'elezione di questo, dopo la *Dedizione*, gli Aquesi del consiglio facevano la rosa di tre, fra' quali uno ne restava eletto, e confermato dal principe, il quale col tempo sotto specie di raccomandazione principiò ad ordinare alla città d'eleggere ora un soggetto, ora un altro che ridussesi a non essere più, di modo, che una formalità. Infatti nel MCCCCXCIV. a nome del marchese di Monferrato Guglielmo IX. avendo Costantino Cominato, e Maria di Servia reggente suggerito che si mettesse sulla rosa Iacopo Tortonese, i consiglieri ingelositi per così frequenti raccomandazioni, che sembravano violare i patti segnati nella *Dedizione*, non risposero alla lettera del sovrano. Costantino, e Maria ebbero la flemma di replicarne un'altra, nuovamente ordinando di mettere il Tortonese sulla rosa: dichiararon però questo dover essere senza pregiudizio de' privilegi, e della libertà di quel Comune, persuadendo intanto gli Aquesi di non metter più quella seconda lettera in dimenticanza come aveano fatto della prima.

ordinariamente vi si chiamava qualche persona ragguardevole sì per la perizia nella giurisprudenza, come per la sua nascita e condizione dalle città, e luoghi vicini; e vi concorsero i signori del Carretto, d'Incisa, di Montebono, e molti cospicui soggetti d'Asti, di Genova, d'Alessandria, di Pavia, di Tortona, e d'altre città, e famiglie illustri.

Ella è cosa certa però, che dopo la morte del santo Guidone (VIII.), uomo pacifico, e caritatevole, sendosi trovati più ricchi i successori di lui, e per conseguenza più potenti, non mancarono d'influire sul temporale e sul politico della città, e del territorio, o contado Aquese, ora per sostenere i propri dritti, ed accrescerli, ora per difendere quelli della città stessa, nella quale non regnando ancora divisione o discordia, tutto andava con buon ordine e prosperità. I vescovi Opizzo fratello e successore del santo, Alberto *, ed Uberto essendo stati non solamente dotti, e pii, ma valorosi ed avveduti: sicchè per tutto il rimanente di quel secolo non declinò punto il lustro, nè la considerazione di quella città presso le circonvicine, che si gloriavano d'averla per

* Ved. le lettere di Gregorio VII. papa.

alleata; massime quelle, che si tenevano dal canto degl' Imperatori, delle dissensioni tra i quali, ed i sommi Pontefici di quel tempo sono piene tutte le storie.

Al principio del secolo XII. sappiamo da Landolfo da san Paolo, che gli Aquesi governati dal potente, ed impetuoso vescovo loro Azone de' signori della Rochetta Palafea, furono condotti nell'Insubria a guerreggiare contro Arderico vescovo di Lodi, e ne addurremo i motivi quando toccheremo i punti della Storia Ecclesiastica d'Aqui, de' quali abbiamo potuto aver notizia: ma non taceremo, che nel MC. da una pergamena esistente nell' archivio della chiesa d' Aqui ricavasi che Azone già n' era vescovo, e che con Gioanni Abate di s. Pietro del Borgo, e co' Monaci della stessa badia, con Uberto arciprete della cattedrale, ed i canonici, diede, ed investì gli uomini di Casanova d' alcuni *sedimi*, pascoli, e *mansi* nel luogo di Montebono poco distante da quella città, com' essere doveva quello di Casanova *: che non

* Recheremo a suo luogo le prove di quanto accenniamo quì, che non è sfuggito alla diligenza ed erudizione vastissima dell' Ab. Carlo Denina, mentre nel cap. IX. del decimo libro delle *Rivoluzioni d' Italia*

la perdonò a' viaggi, a brighe, a lettere per mantenere Crisolao detto volgarmente Grossolano nell' arcivescovile sede Milanese, e per aumentare il partito dell' imperatore Arrigo V. già troppo indisposto contro di Pasquale II. legittimo Pontefice Romano. Cose tutte, che mossero lo stesso Arrigo a concedere con suo diploma del MCXVI. tutto il paese situato fra 'l Tanaro e la Bormia da' gioghi dell'Appennino al confluente de' due fiumi accennati, alla mensa vescovile Aquese.

Da questo diploma però la città d' Aqui ben lontana fu dal ricavare vantaggio e lustro, perciocchè aumentandosi la potenza temporale del Vescovo, diminuiva sempre più l'autorità del Comune: onde alcuni tra que' prelati abusandone, come pur troppo in que' tempi calamitosi per tutto il mondo avveniva, ma più che altrove nella misera Italia, furono gli Arcivescovi di Milano

---

(Tom. II pag. 122.) ha scritto: *Un vescovo d' Aqui caldissimo zelatore della parte imperiale, che trovandosi in Roma stimolava con sue lettere l' imperatore a creare un nuovo papa contro Pasquale, non fu udito.* Aggiungeremo solo, che Azo si credette da tanto di sostener egli, ed i partigiani suoi quell'Imperatore quando avesse abbracciato il consiglio, che gli dava, di venirsene in Italia.

costretti di metter freno allo scialacquo che se ne faceva. Taccia, che sendo caduta sopra di Ugone da Melegnano, di Ugone II., e di Guillelmo vescovi, non bruttò la memoria di Gaudino, sebbene gia si fosse cominciato lo smembramento della diocesi per formarne, ed arricchirne quella d'Alessandria, come hanno dimostrato al pubblico il più volte lodato Ab. Torre in alcune opere anonime, ed il ch. Ab. Chenna Vicario capit. della cattedrale d'Alessandria della Paglia, e Segr. dell'Accademia degli Immobili, particolarmente nella di fresco uscita alla luce da'torchi di quella città *.

---

* Eccone il titolo: *Del Vescovato de'Vescovi, e delle Chiese della città e diocesi d'Alessandria libri quattro di Giuseppe Ant. Chenna Tom. I. Alessandria MDCCLXXXV. nella Tipografia d'Ignazio Vimercati. In* 4. cap. I.

LEZIONE VI.

Delle controversie, che gli Aquesi ebbero con gli Alessandrini.

Posto che siamo entrati a parlare della città d'Alessandria, fin dalla sua fondazione, e da' primi anni suoi resasi per tanti titoli illustre, tempo mi sembra di venire all'ultima parte dell'argomento preso a spiegarvi, toccando di volo (senza entrare in materia per ciò, che risguarda i vescovadi Alessandrino ed Aquese) le epoche più importanti delle controversie fra questi due popoli eccitatesi, perchè l'Aquese, che nel territorio da se per tanti anni pacificamente posseduto vide a fondarsi, ed a crescere Alessandria, non seppe mirarla con occhio indifferente, e tanto meno quando ne credette il proprio Vescovo in tante maniere pregiudicato, e l'Imperatore, al quale gloriavasi d'essere fedele, non curato. Nè valse (per estinguere le faville di quell'odio nascente tra i due popoli, dalle quali procedette poscia lo sterminator incendio così lungo) che l'imperatore Federico I. detto Barbarossa, data la pace alla chiesa tutta, e ad Alessandria, della quale avea mutato il nome in quello di Cesarea, proccurato avesse

di stabilir alleanza tra la nuova città, e le circonvicine a lui fedeli, facendo giurare a' popoli medesimi di porger aiuto a Cesarea, come anche a Cesarea di farne altrettanto con essi, numerando tra i medesimi Pavia, Tortona, Asti, Alba, Aqui, Casale, i Marchesi del Vasto, del Bosco, d'Occimiano ecc. * perchè lo smembramento di varie terre dalla diocesi Aquese, e le pretensioni degli Alessandrini dal buon esito delle cose loro autorizzate, allontanarono gli animi de' due popoli già della pace poco avidi da quella uguaglianza placida e tranquilla, della quale a tal fine avrebbero dovuto contentarsi in tempi di turbolenze così frequenti, ed accumulate. Queste si accrebbero tosto mercè di Ottone vescovo eletto d'Alessandria, niente affatto inclinato a cedere il suo luogo a quello,

* Così leggiamo negli *Annali d'Alessandria* del Ghilini sotto l'anno 1184. nelle opere citate del Sigonio, dell'Alghisi, del Muratori, e nell'*Alessandria Analligiata* di Giuliano Porta. De' marchesi d'Occimiano l'Alghisi dice che Vermo, e Corrado fratelli in tale occasione aveano dato agli Alessandrini la metà de' loro castelli, cioè Petrasca, Visone, Trisobio, Alice, Barbero, e si erano uniti con quelli a' danni degli Aquesi, e del marchese di Monferrato, ch'erano insieme alleati. V. *Monferrato MS.*

che vi si voleva trasferire dalla chiesa d'Aqui, com' era stato ordinato dal Papa l'anno MCLXXX.

Accesasi pertanto fra gli Aquesi, e gli Alessandrini la guerra che ci viene raccontata dall'Ab. Girolamo Ghilini, e brevemente accennata dal P. Fulgenzio Alghisi, violenti furono le vicendevoli molestie, che vi recarono con iscorrerie, e depredazioni de' territori loro: ma non fuvvi sanguinoso conflitto eccetto nel MCCV., nel qual anno molti uomini d' amendue le parti caddero morti. Erano con gli Alessandrini i Tortonesi, i marchesi del Carretto, e di Ceva, ed Arrigo marchese di Ponzone, il quale in tal occasione scordata aveva la fedeltà, che come vassallo della città d'Aqui, doveva serbarle. A' suddetti s' erano aggiunti gli Astigiani, e i Vercellesi. * Que' d'Aqui

---

* Così dice nel suo *Monferrato MS.* il P. Fulgenzio Alghisi il quale si scosta su questo articolo non poco dagli scrittori Alessandrini, perciò merita d'essere consultato da' curiosi. Io non ne trascriverò eccetto che la renitenza degli Aquesi al permettere l'unione della chiesa loro con quella d'Alessandria era non poco fomentata dall' amicizia loro con Bonifacio marchese di Monferrato, con Ottone del Carretto, col conte di Biandrata, e col marchese Malaspina detto il Lanza, la qual cosa dispiacendo agli Alessandrini, questi si

erano sostenuti da i Pavesi, e nell'anno MCXCVIII. aveano contratto alleanza con Guglielmo VI. marchese X. di Monferrato, re di Tessaglia, e con Bonifacio detto il Gigante, di lui figliuolo a condizione *, che quel marchese comprasse in Aqui tanto di terreno, che valesse cinquecento lire Pavesi, e giurasse di far guerra contro gli Alessandrini insieme con essi; che il marchese Bonifacio suo figliuolo fissasse la sua dimora in Aqui con venti *Militi*, e facesse guerra di tutta la sua terra contro gli Alessandrini, e gli altri nemici della città, e del vescovo d'Aqui.

Non è improbabile, che da principio il marchese Bonifacio si fosse recato in Aqui, e là fatto ne avesse ampliare e fortificare il castello: successivamente convien dire, che, per avere il suo primogenito al fianco, Guglielmo abbia ottenuto dagli Aquesi di mettere in Aqui Rainerio suo figliuolo

---

confederarono col luogo di Elma (forse Lerma) con gli Astesi, e i Vercellesi; presero al Lanza Castagnole, e il contado di Loreto, anzi in un conflitto fecero lo stesso Lanza prigioniero. Il Tenivelli il dice Manfredo Lancia di Busca, e lo prova. *Biog. Dec. III.*

* Il documento ricevuto da Nicolao notaio Palatino in Valenza li XII. di giugno, è nella Cronica di Benvenuto Sangiorgio.

naturale per compiere almeno in parte ciò a che si era obbligato; e che se da principio e Bonifacio, e Rainerio di Monferrato co' Militi loro tenevansi dagli Aquesi come in ostaggio, quest' ultimo a poco a poco abbia servito al suo fratello naturale di grande appoggio presso gli Aquesi, da' quali avrà saputo farsi amare, e poi temere, come può giudicarsi da chi legge la carta di dedizione, della quale recherò a suo tempo il sunto.

Egli è certo però, che Rainerio suddetto era in Aqui, e ne governava il castello nel MCCLXXI. appunto quando le genti di Carlo d'Angiò re di Napoli, avendo occupate ostilmente varie terre del Monferrato, si portarono alla conquista della città d'Aqui, guidatevi dagli Alessandrini. Rainerio chiuso nel castello fece gagliarda resistenza, per la quale irritati i Provenzali, e gli Alessandrini tanto fecero, che lo espugnarono, ed avendone estratto quel valoroso governatore, lo strascinarono in Alessandria dove in prigione finì la sua vita, ed intanto saccheggiarono la città, e ne smantellarono la fortezza. Il Ghilini racconta questo fatto al num. I. del MCCLXX., e suppone re Carlo essersi trovato in persona all' assedio d'Aqui: ma o quel re non vi fu, o l'assedio fu fatto in altro tempo, perchè sappiamo essersi Carlo portato in

Africa, e non aver approdato in Sicilia prim
del mese di novembre, ma ignorasi, che si si
innoltrato verso l'Apennino. V'ha chi fissa tal
disastro per gli Aquesi al MCCLXXIII., quand
gli uffiziali di quel re diedero tante inquietudin
alla città d'Asti e a quel contado: altri lo sup
pongono accaduto nel MCCLXXIV., e Benvenut
Sangiorgio nella cronica intitolata da lui Ragio-
namento famigliare, dice, che tale invasione f
fatta contro gli Aquesi perchè essi col marches
di Monferrato s'erano collegati con gli Astesi
ed assicura egli ancora, che gli Alessandrini ten-
nero il bastardo Rainerio in prigione fino all
morte. Tuttavia dagli Annali del Muratori si ricava
che prima di quell'alleanza del marchese Guglielm
con gli Astesi, le terre del Monferrato erano gi
dalle genti di re Carlo ostilmente occupate.

Checchessiasi però d'un tal tempo il fatto sta
ed è indubitabile, che l'alleanza degli Aquesi cor
quel marchese non fu loro di soccorso veruno in ri-
sguardo al motivo pel quale si stabilì; perciocch
quantunque il marchese si fosse obbligato di nor
fare senza il consentimento della città nè tregua
nè pace co' nemici di quella, tuttavia l'anno se-
guente MCXCIX. alli XIII. di giugno si rappaci-
ficò con gli Alessandrini, contrasse novella alleanz

con essi, e giurò di prenderne contro gl' inimici loro la difesa. Ebbe però ancora la discrezione d' eccettuarne la città d'Aqui, della quale dimenticaronsi affatto e Bonifacio e Guglielmo nel MCCIII, posto che non solo confermarono la lega con gli Alessandrini, e si dichiararono del partito loro senza eccezione alcuna, ma si obbligarono perfino di dare a' medesimi aiuto, e forza per costringere gli Aquesi a permettere, che il vescovo loro * fissasse la sua residenza in Alessandria.

Vedendosi gli Aquesi abbandonati da ogn' altro, fuorchè dalla giustizia della causa loro, e dalla città di Pavia, s' appigliarono ad un mezzo già stato abbracciato altre volte da' Romani stessi per accrescere le proprie forze, cioè invitarono a trasferirsi in Aqui molte famiglie, ed uomini di Visone, e di Cavatorio detto a' nostri giorni *Cavàu*, ascrivendogli alla cittadinanza purchè giurassero d' abitare perpetuamente nella città. In tal guisa

---

* Era questi Ugone Torniello Novarese, detto dal Ghilini Turuello; se ne parlerà a lungo nella Storia Ecclesiastica Aquese. V' ha però chi lo credette di Bistagno, luogo ceduto da san Guidone alla chiesa d'Aqui, distante tre miglia al ponente da quella città, e della famiglia Turuella antica di quel luogo.

rendendone a' medesimi comuni gl' interessi, gli disposero a difendere con ogni vigore tanto la patria, quanto le ragioni della medesima.

Continuavano i dispareri, e le ostilità *

---

* Queste furono assai gravi, posto che cagionarono la distruzione, e la ruina di varie borgate, e chiese d'ambe le parti, come dalla parte degli Aquesi ne abbiamo un esempio nella Pieve antichissima di Calamagna esistente già sul territorio di Morzasco fra quel cospicuo luogo, e Visone, la quale dal decreto di sua unione alla chiesa cattedrale d'Aqui dato li V. di febbraio del MCCXX. dal vescovo Anselmo, ricavasi essere stata ruinata dagli Alessandrini. Sarà quel decreto riferto a luogo più opportuno: e per risguardo a Morzasco, terra, e castello considerabile mentovato fin dal MCLXXX. in una bolla d'Alessandro III. papa a favore della chiesa di s. Maria del Foro d' Alessandria, data il dì V. degli Idi di luglio, e custodita nell' archivio della cattedrale della menzionata città, ne vedremo la descrizione, e le vicende quando si pubblicherà l' erudita dissertazione *sull' origine delle città, e borghi de' Liguri Stazielli* veduta da me con molto frutto, e diletto nelle mani dell'autore A.B., che pieno di meriti, e di dottrina ugualmente che d' urbanità, e di gentilezza, per troppa modestia non soffre d' essere quì nominato, sebbene avrei dovuto farlo cento volte, come persona alla quale debbo i più rari, ed essenziali documenti sù quali è fondato il mio discorso.

scambievoli di que' due popoli a cagione della sede vescovile, e già s'erano sciolti senza frutto i congressi proposti per sedarle dal sommo Pontefice, e nella casa detta di san Leonardo, ch' esiste ancora oggidì nella campagna vicino a Sezzè, la qual era in quel tempo un ospizio de' monaci del Tiglietto, e nel monastero di santa Giustina pure vicino al suddetto luogo, ch' era allora de' Monaci Benedittini, e fu poscia destinato ad ospizio degli Oblati di Milano, dove appena si ottenne per gli Aquesi, ad istanza del marchese di Monferrato, d' Ottone del Carretto, del conte di Biandrata, e d' altri potenti signori, colà presenti, che la chiesa d' Aqui non venisse distrutta ed annichilata affatto; poichè per la sentenza che i delegati Pontificii * vi pronunciarono, le due chiese vi si dichiararono unite sotto d' un solo vescovo in maniera, che l' Alessandrina dovesse chiamarsi la prima sede, e l' Aquese

---

* Tal delegazione posta dal Ghilini all' anno MCXCVIII., prima del Pontificato d' Innocenzo, dimostrossi dal sig. Ab. Torre stata troppo anticipata perchè il marchese di Monferrato, che in tale occasione sosteneva il partito degli Alessandrini, nel suddett'anno era ancora troppo strettamente collegato cogli Aquesi. Giudicò pertanto esser piuttosto da credere l' Ughelli,

la seconda. Simile sentenza diede nuovo motivo a' rumori, che insorsero non solamente nel contado Aquese, ma puranco in Pavia, città, che con generosa forza sosteneva la ragione degli Aquesi, da' quali furono spediti uomini dotti e valorosi in Roma, sapendo che lo stesso faceano gli Alessandrini: e tutti ottenuta udienza dal santo Padre esposero alla presenza di lui tutto l'affare, e con tal evidenza di ragione parlarono gli Aquesi, che sua Santità veggendo manifestamente aggravata la chiesa loro dalla sentenza suddetta, la moderò in guisa, che parve nissuna delle due restar prima sede, nè seconda, con la bolla d'unione recata dall' Ughelli, e dal Ghilini, un estratto della quale si darà pure a luogo più acconcio da noi.

Il Ghilini dice, che dopo la suddetta bolla instavano gli Alessandrini perchè si mettesse in esecuzione il disposto nella medesima, e che ostandovi gli Aquesi, nacque fra le due città la dissensione, e la guerra. L' Ab. Torre però ha dimostrato questo essere stato un errore proceduto dall' avere l'Annalista d' Alessandria supposto quella

il quale appoggiando il suo parere alle date prese da' registri del Vaticano, scrive che fu ordinata dal sommo Pontefice nel MCCV.

uscita dalla corte di Roma troppo tempo prima dì quello, che veramente fu; e che non si trova dagli Aquesi essersi più a lungo fatta opposizione veruna a ciò, che vi si era disposto. E a dir vero se durarono ancora per alcun tempo le dissensioni tra le due città, ciò fu perchè passavano fra le medesime anche altri interessi, e motivi di contesa independenti da quello dell' unione delle due chiese, come dimostrano chiaramente le convenzioni stabilite di poi nella pace, che seguì fra di esse.

Infatti prima ch' emanasse l' accennata bolla, e mentre che la causa pendeva tuttavia davanti al sommo Pontefice Innocenzo III., incominciato s' aveva a trattare, con la mediazione d' Oberto Visconte podestà di Milano, una tregua fra gli Aquesi, ed i Pavesi da una parte, e gli Alessandrini col vescovo Ugone Torniello dall' altra. Intervennero a quel congresso per parte della città d'Aqui Pietro Negro podestà della medesima, ed i suoi consoli ed agenti Giacomo Boccaccio (IX), Bellingero Gerondica, e Vermo Serdodo. Tregua che fu conchiusa li XXVI. d'aprile dello stess'anno MCCVI., essendosi obbligate le parti d' osservarla fedelmente a condizione di risarcirsi vicendevolmente de' danni in quella guerra sofferti.

Non si sa che tale scambievole risarcimento abbia avuto luogo: sappiamo bensì, che nell'anno seguente fu conchiusa tra gli Aquesi, e gli Alessandrini col vescovo Ugone la pace * sotto le condizioni seguenti per ciò, che risguarda gli Aquesi.

Che più non si parlasse de' danni tanto da una parte quanto dall' altra sofferti.

Si restituisse alla mensa vescovile d'Aqui il luogo di Castelletto.

Si assolvessero que' di Visone, e di Cavatorio dal giuramento d' abitare in Aqui, sicchè restando liberi potessero andarsene dove tornasse loro più a grado.

Restassero salve le ragioni del vescovo d'Aqui ne' detti luoghi di Visone, e di Cavatorio.

Non ostante però che tale trattato si fosse conchiuso, li IX. d'agosto MCCVII., le parti avessero giurato solennemente d'osservarlo, e quindi venisse blicato nel Duomo d' amendue le città, gli affari non ebbero il termine, che si avea ragion d'aspettarne o perchè le parti non si fossero capite a

* Fu pubblicata solennemente tanto nel duomo d'Aqui, quanto in quello d'Alessandria dopo d' avervi convocato il popolo al suono della campana.

dovere in risguardo a tutte le differenze, o perchè nate fossero nuove cagioni di contrasto. Solamente l'anno MCCI. sembra, che si abbiano voluto terminare daddovero. Allora gli Aquesi, e gli Alessandrini fecero compromesso di tutte le differenze loro nella città d'Alba, per la quale fece ogni cosa Nicolò Foro, ch'erane Podestà, incominciando dall'accordare gli Aquesi ed il Vescovo loro Ugone insieme; ordinando, ch'egli fosse ristabilito intieramente nel pristino statocon gli onori, e le ragioni tutte che già gli spettavano in Aqui prima ch'egli se ne allontanasse, e si fosse portato a risiedere in Alessandria. Finalmente alli XI. d'aprile sulla volta di san Lorenzo chiesa cattedrale d'Alba il Podestà medesimo pronunziò il suo arbitramento, o laudo sopra tutte le differenze vertenti fra gli Aquesi, e gli Alessandrini, la traduzione del quale dal latino, stata fatta dal fu Ab. Torre, penso, che non saravvi discara come d'un documento, che dà lumi non disprezzabili sullo stato nel qual erano a quel tempo le cose d'Aqui.

Fatta una generale, ed assoluta remissione (scrisse l'autore lodato) *e rinunzia di tutte le offese, e i danni scambievolmente recatisi fralle parti nelle passate guerre, saranno d'ora in poi le città d'Aqui, e d'Alessandria una sola, e medesima città.*

A caduna d' esse sarà lecito d' eleggere i propri Consoli, e Podestà pel proprio governo, a condizione però, che questi non vengano presi da luogo, o paese dell' altra città nimico.

I Consoli, e Podestà dell' una saranno pur anche Consoli, e Podestà dell' altra, salvo che ciascuno d' essi non potrà esercitare giurisdizione, e cognizione di cause se non nella propria città.

I Consiglieri dell' una saranno ancora Consiglieri dell' altra, così che trovandosi un Consigliere Aquese in Alessandria, oppure un Consigliere Alessandrino in Aqui, e sentendo quivi il segno del consiglio, o essendone richiesto, sarà tenuto ad intervenirvi, ed osservare, qualor faccia d' uopo, il secreto d' intorno a quanto avrà quivi detto, oppure udito.

Saranno tenuti i cittadini d' ambe le città a soccorrersi, e difendersi vicendevolmente gli uni gli altri sì nelle persone, che nelle facoltà.

Gli Aquesi dovranno intervenire colle truppe loro in tutte le guerre particolari e proprie della città d' Alessandria contro qualsivoglia città o persona ogni qualvolta ne verranno richiesti, nè faranno pace, o tregua senza il consenso degli Alessandrini; e se da qualche città, o persona verrà fatto danno, o mossa guerra agli Aquesi, dovranno

gli Alessandrini procurare primieramente di far cessare tal guerra, ed ottener loro la dovuta soddisfazione dei danni sofferti, e quando ciò non si ottenga, dovranno essi pure far viva guerra agli avversari della città d'Aqui, nè potranno far pace o tregua senza il consenso dei medesimi Aquesi.

Qualora alcuno della città d'Aqui avrà ragione da domandare giudizialmente contro qualche Alessandrino, gli si dovrà fare giustizia in Alessandria, come a cittadino della stessa città secondo i dritti, e i privilegi di quella cittadinanza.

Occorrendo all'una delle due città di fare acquisto di qualche luogo, o castello al di là della terra di Cassine, e nel territorio del vescovato d'Aqui, tale acquisto dovrà restar comune per la metà all'altra.

Qualora si farà dagli Alessandrini, ed Aquesi unitamente qualche spedizion militare, metà dei terrieri del vescovato si unirà cogli Aquesi, e l'altra metà con gli Alessandrini.

Dovranno gli Aquesi rilasciare quei di Visone, e di Cavatorre, e dar loro licenza di ritornarsene alle proprie case, senza più costringergli con giuramento, nè in altro modo ad abitare in Aqui, a riserva che alcuni dei detti terrieri vogliano spontaneamente stabilire il domicilio in Aqui, nel qual

caso gli Alessandrini non potranno recare ai medesimi per tal motivo danno veruno.

*Dovranno pure gli Alessandrini procurare, che i signori di Morbello * facciano indennizzazione ai terrieri di Visone pei danni recati a questi prima del presente compromesso.*

Gli Aquesi non dovranno impedire, anzi saranno tenuti a procurare l'unione della chiesa d'Aqui, e d' Alessandria, purchè a motivo di tale unione dagli Alessandrini non si pretenda verun dominio nè giurisdizione nella città d'Aqui.

La città d' Alessandria dovrà far tenere ogni anno una fiera in Aqui per lo spazio di dodici giorni, cioè dalli XXV. di settembre fino alli VI. d' ottobre.

*Gli Alessandrini saranno esenti in Aqui dal pagare verun dazio, o pedagio, a riserva del pedagio antico, e consueto del Vescovo; e gli Aquesi saranno esenti da qualunque dazio, o pedagio del marchese *2.*

---

* Erano cotesti della famiglia de' marchesi del Bosco allora collegati con gli Alessandrini.

*2 Probabilmente s' intende del marchese di Monferrato, che in quel tempo era molto potente non solo ne' contorni, ma in Alessandria stesso, benchè nel

Le stesse esenzioni avranno pure fra di loro reciprocamente gli Aquesi, e gli Albesi, essendo anche questi cittadini d'Alessandria.

In quelle guerre, che saranno proprie degli Alessandrini cui saranno richiesti gli Aquesi come ausiliarii, tutti i prigionieri, che verranno fatti sulla parte avversaria, spetteranno agli Alessandrini, che se la guerra sarà propria degli Aquesi, e v' interverranno come ausiliarii que' d'Alessandria, tutti i prigionieri saranno degli Aquesi.

Quella parte però, cui spetteranno i detti prigionieri sarà tenuta a cederli, e rinunziarli all' altra, qualora questa abbia de' suoi prigionieri presso al nemico, per poterne far cambio.

In quelle guerre poi che si faranno da tutte due le città unitamente, e per vantaggio comune, della preda, e de' prigionieri, che verranno fatti, ne spetterà la quinta parte agli Aquesi *, *ed il*

---

modo violento a tutti noto gli Alessandrini poi ne abbiano scosso il giogo. Nota dell'Ab. Torre.

* Quindi si comprende, che il numero delle truppe Alessandrine superava ordinariamente di tre quarti quello delle Aquesi: e si potrebbe calcolare il numero degli abitanti d'Aqui e del territorio in que'tempi per determinarne a un dipresso le ampiezze. Nota dell' A. Torre.

restante agli Alessandrini; o altrimenti si divideranno fra essi a proporzione del numero degli armati, che gli uni, e gli altri avranno somministrato.

Nè gli Alessandrini, nè gli Aquesi permetteranno che venga edificato alcun luogo di nuovo in distanza d' otto miglia dalla città d'Aqui, a riserva, che ciò non fosse di comune consenso d' amendue le città.

Se qualche Alessandrino commetterà qualche delitto di ferita, o d' altro male nella persona d' un Aquese o al contrario qualche Aquese nella persona d'un Alessandrino, sarà tenuta la città del delinquente a dargli il dovuto castigo, come di delitto commesso contro un proprio cittadino.

Se una delle due città avrà qualche causa giudiziale nel tribunale del Podestà, o de' Consoli dell' altra, resterà esente dal pagamento di verun dritto di sentenza.

Nascendo nuovamente qualche dissensione, o controversia fra le due città, verrà questa rimessa da deffinirsi nel termine di quaranta giorni all' arbitramento del Vescovo, ed in mancanza di questo all' arbitramento de' capitoli d' amendue le cattedrali.

Finalmente l' una e l' altra città dovranno in perpetuo osservare, ed eseguire esattamente tutti

i sopradetti capitoli di convenzione sotto pena di mille marche d'argento a quella, che vi contraverrà: e a tal fine dovrà ciascuna d' esse far giurare tutti i suoi cittadini dall' età di XIV. fino a quella di LXX. anni sopra l' osservanza dei medesimi, salvo per parte degli Aquesi l' Imperatore, e per parte degli Alessandrini oltr' all' Imperatore salve ancora le città di Milano, Piacenza, Tortona, ed Alba.

Tale fu l' arbitramento del podestà Nicolao Foro, che pose un termine alle differenze almeno più gravi tra coteste due città: ed in memoria di simile antica convenzione l'Ab. Torre assicurava, che al suo tempo era talvolta occorso, che trovandosi in Alessandria alcuno di famiglia consolare d'Aqui, gli fu dagli urbanissimi Consiglieri d'Alessandria usata la cortesia d' invitarlo al Consiglio, che si dovea tenere in quella città, e v'intervenne con esservi ben accolto da' medesimi.

Dopo tutte le differenze, ed i contrasti numerati fin quì, la residenza del Vescovo in Alessandria, motivo delle medesime, non ebbe più luogo, e nemmeno da' sommi Pontefici si pensò più a procurarla, posto che nell' anno MCCXIII. allora quando Ugo Torniello Vescovo d' Aqui fece la rinunzia del vescovado, il Papa scrisse al

Vescovo di Torino * che facesse intendere al Capitolo Aquese di procedere alla canonica elezione d' un altro Vescovo per la propria chiesa, senza punto avere risguardo alle Bolle precedenti favorevoli agli Alessandrini. Ed in fatti i canonici Aquesi elessero Anselmo detto dal P. Alghisi de' Gisalberti di Mombaruzzo, che era prevosto dello stesso loro capitolo, quell' istesso, cui si dà ancora il titolo di eletto (indizio, che non era consecrato) l'anno MCCXV. in uno strumento *2 stipulatosi alla sua presenza nel Castelletto d' Aqui il dì V. d'agosto da Loterio notaio Palatino Aquese, sebbene in altri atti de' V. febbraio *3, e XX. ottobre MCCXX., de' IV. giugno MCCXXII., e

---

* L'Alghisi dice, ch' era Jacopo de Mossi Vercellese, e ch' al medesimo era stata data dal Papa l' incumbenza d' accettar la rinunzia d' Ugone, e d' assegnargli tanto delle entrate della chiesa d' Aqui, che potesse decentemente mantenersi. V. anche l'*Italia sacra* dell' Ughelli dove tratta de' Vesc. d'Aqui Tom. IV. al num. 22.

*2 Sarà fra i documenti al fine delle lezioni spettanti alla Storia Ecclesiastica d'Aqui.

*3 Questo è l'atto d' unione della Pieve di Calamagna alla chiesa d' Aqui già da noi mentovato, che

MCCXXIII., de' XVI. novembre MCCXXVI. s'intitoli *Anselmus Dei gratia Aquen. Episcopus.* Anzi da una carta di quell' anno medesimo si ricava, che quel povero pastore ad onta della sua dignità, e merito, si trovava in tali strettezze, che per portarsi al concilio provinciale celebratosi in Milano dovette prendere in prestito ventotto lire, e

---

potrà vedersi fra i documenti or' accennati, dove s'inserirà pure il transunto d'alcuni atti seguiti fra i Canonici d'Aqui, e Manfredo Boccaccio per la decima de' beni propri di Manfredo, giacenti ne' territori di Visone, vicino alla chiesa di Calamagna, il quale Boccaccio *habebat in feudum ab Episcopo Aquensi decimas totius sui poderii de Vidixono et omnium adquisitionum, quas ipse, aut sui possent ibi facere etc.* Simili carte rendendosi pubbliche saranno di grande aiuto a chi vorrà tessere le genealogie di parecchie famiglie in occasione di lite, perchè contengono vari nomi propri; nè minore la recheranno a chi si diletterà della geografia, o corografia antica di quel contado. Perciò non ho mancato di pregare quelle persone, e famiglie, che ne possedevano di comunicarmele, affinchè non vadano smarrite con grave pregiudizio e nostro, e de' posteri, che sapranno buon grado, a quelle della generosa urbanità loro, a noi della diligenza impiegata nel raccoglierle, e nel pubblicarle.

quindici soldi Pavesi dal capitolo della sua cattedrale. L'elezione d'Anselmo però ebbe novella forza sull'animo degli Alessandrini per alienarli dagli Aquesi, i quali dopo sottoscritto l'arbitramento di Nicolao Foro, si erano con vera cordialità uniti con quelli, a segno che non seppero ricusare di collegarsi com'eglino con le citta di Milano, Tortona, Vercelli, ed Alba, e co'marchesi Malaspina *, per far guerra contro i Pavesi, da' quali con tanto impegno e zelo erano stati sostenuti nelle guerre poc'anzi accennate. Presero gli Alessandrini motivo di rompere la pace giurata agli Aquesi dalle opposizioni di questi alla compra da' primi fatta del luogo di Melazzo nell'anno MCCXVII. da alcuni terrieri di quello.

Giuliano Porta Alessandrino ritardando questa compra d'un anno, dice a chiare note, che fu fatta contro i patti tra gli Alessandrini, e gli Aquesi *2, i quali riconoscendo come cosa spettante a loro quel luogo, deputarono Uberto Borgo console, ed Arrigo Bottazzo ad oratori verso gli Alessandrini. Recatisi questi in quel consiglio, vi fecero le dovute rappresentanze chiedendo a

* Vedi Muratori *Annali d'Italia* al 1213.

*2 Vedi Alessandrina *Tetracti* pag. 70.

nome della patria loro la restituzione di Melazzo. Non si sa che tale domanda abbia sortito allora il suo effetto, ma le ostilità durarono fino all'anno MCCXX. *Allora* (dice l'Ab. Torre) *Corrado vescovo di Spira, e Giacomo vescovo di Torino legati imperiali, trovandosi in Piacenza, intimarono al Podestà, ed agli Ambasciatori d'Alessandria di cessare da ogni molestia contro gli Aquesi, ed il vescovo loro Anselmo, perchè l'Imperatore, ch' era allora Federico II., prendeva particolar protezione di loro, e d' ogni lor cosa*. E convien credere, che non solamente per ossequiare l' imperatore gli Aquesi avessero spedito a Piacenza Arrigo Botazzo, e Arnaudo Bruna sindici loro, ma eziandio per liberarsi dalle molestie ond' erano afflitti, gli avessero incaricati di porgergliene le suppliche opportune, alle quali Federico aderì, e ne uscì quel decreto, di cui fra i documenti, che vi presento, troverete la copia dall' autentico estratta.

Nel MCCXXIV. poi alli XXVI. di luglio essendosi radunato il pieno consiglio tanto maggiore, quanto popolare, i consoli Aquesi Uberto del Borgo, e Nepote Morandi pubblicarono tra gli Aquesi, e gli Alessandrini * essersi di nuovo

* Vedi il documento al fine di queste lezioni.

fatta la pace, e rinnovata l' alleanza con le seguenti condizioni per ciò, che risguardava gli Aquesi.

Che la città d' Aqui conserverà, e difenderà Alessandria con la giurisdizione di questa contro chiunque, riservate però le ragioni, che gli Aquesi hanno in Melazzo; e riservato parimente l' Imperatore, il Vescovo d' Aqui, il marchese di Ponzone, e il luogo di Cassine.

Che gli Aquesi non congiureranno, e tanto meno faranno alleanza con chiunque, se prima non avranno riservati gli Alessandrini: e che faranno guerra contro gl' inimici degli Alessandrini.

Questi col giuramento loro del pari si obbligarono ad osservare le stesse condizioni verso gli Aquesi, riservato però l' Imperatore, il marchese di Monferrato, le città di Milano, di Tortona, di Vercelli, d'Asti, d'Alba, di Valenza, e il luogo di Cassine, e pubblicarono questa nuov' alleanza in Alessandria l' ultimo giorno dello stesso mese, ed anno *.

---

* Fu nuovamente confermato questo accordo fra le due città nel MCCXXXIV., esclusi soltanto dalla riserva per parte degli Alessandrini que' di Cassine.

Successivamente Melazzo tornò in poter degli Aquesi, ed infatti abbiamo una notizia autentica della fedeltà prestata al signor Roba Castel podestà d'Aqui, e deputato per questo dal consiglio Aquese, da Anselmo Laforo Castellano di Melazzo il dì XV. gennaro del MCCXXXI., nel castello medesimo di quella terra.

LEZIONE VII.

I motivi, che determinarono gli Aquesi di sottomettersi al marchese di Monferrato, e le condizioni con le quali fu celebrata la dedizione.

A que' tempi la città d'Aqui doveva essere munita d'una fortezza detta il Castelletto, giacchè abbiamo fra le mani alcuni atti pubblici stipulatisi nel medesimo fin dal principio di quel secolo; come non pochi ve ne hanno di citazioni fatte a' signori marchesi di Ponzone, eziandio con minaccie dal Podestà d'Aqui, particolarmente degli anni MCCXXXIV., e XXXV., ch'essi marchesi non furono pronti a recarsi a fare il corteggio al Podestà medesimo, e a prestargli il fodro, come erano obbligati dal capitolo settantesim'ottavo degli Statuti antichi di quella città, all'osservanza del

quale tanto i marchesi, quanto il Podestà erano obbligati sotto le gravi pene in quel capitolo espresse *.

La superiorità, che avevano essi su i marchesi di Ponzone è dimostrata evidentissimamente oltre a quello, ch' è già stato detto in altra lezione da una pergamena dei XX. di maggio MCCXXXVI. stipulata nel refettorio della Canonica d' Aqui in pieno consiglio, dove si vedono il sig. Alberto

---

* *Capitulum LXXVIII. Antiquorum statutorum civitatis Aquis. Omnes Marchiones de Ponzono teneantur et debeant venire Aquis ad faciendum sequellam Potestati Aquensi secundum quod ipsi et antecessores eorum facere consueverunt infra unum mensem ab introitu Regiminis Potestatis: sub pena et banno eis imposita arbitrio Potestatis que pena non possit esse minor librarum decem pro quolibet: a solidis viginti pro quolibet die quo starent ad faciendum dictam sequellam. Et Potestas ad hoc faciendum eos compellere teneatur sub pena librar. XXV. de suo salario: de quibus possit et debeat syndicari.*

Gli antichi statuti d' Aqui per conseguenza hanno una data molto più rimota, che quelli di molte altre nostre città e luoghi, posto che già erano distesi al principio del secolo XIII. Vedasi nella serie de' documenti ciò che ha risguardo al Vassallaggio di que' signori verso la nostra città.

figlio del fu sig. Ponzio, i signori Iacopo ed Arrigo figlio del fu sig. Pietro marchese di Ponzone, e il sig. Manuel del sig. Arrigo marchese di Ponzone, promettere e giurare a Silio Guercio della Pusterna (borgo, ossia quartiere della città, che esiste tuttavia), e al sig. Arrigo Pevere consoli Aquesi, di osservare in perpetuo tutti i patti, e le convenzioni fatte tra essi, come dimostravano con l' instrumento delli V. ottobre MCXCII. Pietro Notaro rogato nel capitolo della Canonica d'Aqui in pieno consiglio. Allora i signori Arrigo e Ponzio già mentovati aveano confessato, che l' avo loro signor Aleramo, ed Ugo padre loro aveano investito con lo stendardo di Ponzone i consoli, ed il comune Aquese, di tutte le loro proprietà e ragioni attuali e possibili, ed aveano promesso vassallaggio e aderenza a tre consoli Aquesi, che nel MCXCII. erano Uberto Moizio, Giacomo Boccaccio, e Ugone Manteri. E questa superiorità doveva essere assoluta della Comunità, perchè non la vediamo accennata in alcuno de' documenti, che risguardano nè il Capitolo, nè la Mensa vescovile, come accade d' altre giurisdizioni, e feudi. Intorno a' questi non aggiungerò altro, a quanto abbiamo detto altra volta in prova di tale participazione, eccetto che nel MCCXXXV.

Amisone De Busto podestà d'Aqui, probabilmente non curando la giurisdizione, che il Vescovo ci avea, volle sottrarvisi, entrò in Melazzo, e s'impadronì del castello senza renderne partecipe il vescovo Ottone, il quale avendo mandato Anselmo Gotto ad abitarvi, Amisone lo fece carcerare, e ne confiscò le cose sue. Per queste irriverenze, e per altri motivi sdegnato il Vescovo li VIII. d'agosto dello stess'anno lo sottopose alle censure ecclesiastiche, le quali se abbiano fatto ravvedere il Podestà non è giunto a nostra notizia. Sappiamo bensì essersi trovate in Aqui monete di quel Vescovo, del vescovo Arrigo, che vivea nel MCCLII, e fino di Odone Bellingerio, che reggea la chiesa d'Aqui già passata sotto il dominio de' marchesi di Monferrato, cioè dopo il MCCC.: e quindi conghietturiamo, che que'Prelati si mantenessero nel possesso della giurisdizione temporale sovra la città medesima stata accordata loro dagl'Imperatori, e dai Re, oppure almeno che gli Aquesi riverenti verso i Vescovi loro si recassero a gloria di fregiare le monete, che allora aveano il dritto o la libertà di coniare, coll'impronto del nome de'Prelati, che nello spirituale gli reggevano.

Intorno all'anno MCCL. già bollendo nelle

città, che si reggevano a repubblica le fazioni Guelfe, e Gibelline, gli Aquesi tenevano il partito Gibellino, perciò non ricusarono d' entrare nella lega stabilitasi fra i marchesi di Monferrato, del Bosco, e di Savona, i Genovesi Gibellini fuorusciti, i Pavesi, gli Alessandrini, i Tortonesi, i Novaresi, i Vercellesi, gli Albesi, e gli uomini di Cassine. Tutta questa banda di fuorusciti, alla testa de' quali erano Marino Ebuli vicario dell' Imperatore in Lombardia, e Giacomo del Carretto de' marchesi di Savona, formava una specie d'esercito, che si radunò in Aqui, e ne' contorni della città, dove soggiornò infino a tanto che seppesi un grosso d'inimici Guelfi raccolto da' Genovesi avvicinarsi: allora gli Aquesi mossero versó quello guidato da Fulcone capitano Guelfo valorosissimo, lo combatterono, lo ruppero, e fecero Fulcone prigioniero. Di questo fatto d' arme favella pur anco il vescovo Chiesa nella descrizione MS. del Piemonte al cap. 7., num. III. del vol. I.

Otto anni dopo, cioè nel MCCXLIV. alli XIII. di giugno, la chiesa antica dedicata a s. Gioanni, situata nel borgo d' Aqui fuor delle mura alla sinistra del Meri fu dal Capitolo Aquese data ad uso de' Frati Minori di san Francesco, il quale poco più di vent' anni prima (secondo la tradizione, e

qualche monumento da me non veduto) gli Aquesi asseriscono essersi trovato nella città loro, ed avervi predicato.

Ma per non trattenervi più, umanissimi Soci, con la narrazione arida e noiosa di cose non solo di poco momento, ma quello, ch'è meno tollerabile, col racconto di fatti, che non hanno relazione veruna col civile della città d'Aqui, verrò finalmente all'epoca prefissami per termine de'presenti discorsi miei, cioè all'esposizione de'motivi, che indussero gli Aquesi a spogliarsi della propria libertà, e delle condizioni colle quali diedero se stessi, e la repubblica a Guglielmo il Grande marchese di Monferrato. Non avea potuto l'armonia degli Aquesi nella città e nel contado loro star salda alle scosse, che la traslazione del Vescovo loro in Alessandria, l'union della chiesa Aquese con l'Alessandrina, la parzialità del vescovo Ugone verso questa, e le brighe inevitabili in tali occasioni le avevano date; di modo che in Aqui medesimo gli Alessandrini aveano de'partigiani, e questi fra i parenti e gli amici aveano pur anco i loro aderenti. Aggiungasi la gioventù mal consigliata, che va in traccia delle risse, e de'dispareri per far pompa del proprio valore, e successivamente la follia pur troppo degenerata in frenesia

delle fazioni Guelfa, e Gibellina, che invasero tutta l'Italia, ed in particolar modo la repubblica Aquese, e troverassi ben presto la cagione della decadenza della medesima, e la necessità di mendicare appoggi quà e là, mancando i quali fu giuoco forza che si riducesse in servitù. E tanto più precipitosa e pronta ne fu la caduta quanto più snervato ne venne, anzi annichilato il commercio, di cui gioiva prima ch' esistesse la città d'Alessandria, la quale trasse ben presto a se tutto il concorso, e si rese depositaria non solo di ciò, che dall' Insubria venia portato verso Genova e Savona, ma di quello altresì, che per la via di Savona soleva trasmettersi e depositarsi in Aqui; perchè quanto più popolosa era quella, tanto più deserta rimaneasi questa, ed incapace di consumare nemmeno il ventesimo di quello, che in Alessandria si consumava.

Se ne offuscò di poi molto maggiormente il lustro dacchè la città nelle fazioni mentovate divisa, fu abbandonata dal proprio vescovo, il quale con tutta la curia, la famiglia, e gli aderenti suoi portossi ad abitare in Bistagno, luogo che allora apparteneva a quella Mensa, ch'era di forti mura circondato, e d' un buon castello munito. Di tali fazioni erano capi i Bellingeri da una parte

e i Blesi dall'altra, la discordia e l'astio se n'esacerbarono a segno, che vennero un giorno pubblicamente all'arme nella città, e non pochi d'entrambi i partiti vi rimasero infelicemente uccisi.

Un tal fatto costrinse quel popolo ad appigliarsi prudentemente allo spediente di separare dal proprio corpo que' membri, la pessima qualità de' quali era capace di portare quanto prima la distruzione del tutto: quindi è, che proscritti que' Bellingeri, e que' Blesi, ch'erano stati la cagion principale dell'accennato disastro, ed i più focosi partigiani loro, gli obbligarono con le famiglie, e i servi ad abbandonar quella città; e Luca Probo Blesi nella sua operetta intorno alla patria, dice che la maggior parte de' Bellingeri portossi a fissare il domicilio in Valenza del Po, in Bassignana, ed in Pavia, come parecchi fra i Blesi andarono ad abitare in Porto-fino, ed in Savona. I Boccacci, i Moizi, i Calderari, avviluppati in quella commossione si stabilirono in Alessandria, dove col tempo si elevarono alle cariche principali, come in quegli altri paesi fecero le famiglie poc' anzi mentovate.

Priva conseguentemente de' più forti sostegni suoi la città d' Aqui dovette pensar con serietà a difendersi dal cadere sotto la giurisdizione di veruna delle vicine, com' erano Alessandria, Asti,

e Genova intente ad estenderla per quanto era possibile, e di non darsi ad un signore troppo vicino, ma abbastanza potente per farla rispettare; e non eravi principe in quel tempo, che meglio possedesse del marchese di Monferrato * le

* Parlasi quì di Guglielmo VII. detto il Grande, marchese XII. di Monferrato, e re V. di Tessaglia della sua famiglia: questi dopo d'avere messo con l'attività, e la potenza sua in timore, e in gelosia tutti i popoli, e i signori della Lombardia, imprigionato finalmente dagli Alessandrini terminò la vita in un ergastolo nella città loro, perciò Dante al fine del sesto canto della seconda cantica della sua divina commedia così ne scrisse numerando coloro, che avea trovato nel purgatorio

Quel, che più basso tra costor s'atterra
Guardando 'n suso è Guiglielmo marchese;
Per cui et Alessandria, et la sua guerra
Fa pianger Monferrato, et Canauese.

Vedi Dante con nuove et utili ispositioni. In Lione appresso Guglielmo Rouillio 1575. in 16. pag. 269., e 273. dove l'espositore dice *Guglielmo Marchese fu marchese di Monferrato, et come scrive il Villani al CXXXV. del VII. della sua opera, fu preso da gli Alessandrini suoi nimici, et perchè lo fecero morire in prigione, ne seguì mortalissima guerra tra loro et i figlioli del Marchese, la qual guerra dice il Poeta faceua piangere Monferrato et Canauese per le occisioni, ruine, et*

prerogative, che gli Aquesi desideravano. Guglielmo * infatti offriva migliori condizioni,

---

prede, che seguiuano hora da l'una, hora da l'altra inimica parte. Lo stesso quasi ne avea già detto Cristoforo Landino Fiorentino nel suo comento sopra Dante. Ved. il fol. 226. della bell'ediz. in 4. Veneta del 1520. col titolo *Opere del divino Poeta Dante con suoi comenti. Recorrecti et con ogne diligentia novamente in littera cursiva impresse. In Bibliotheca s. Bernardini* e con le seguenti note tipografiche a tergo del fol. 438. *Fine del comento di Christoforo Landino Fiorentino sopra la commedia di Danthe poeta excellentissimo reuista, et emendata diligentemente per el reuerendo maestro Pietro da Figino maestro in theologia et excellente predicatore del ordine de minori et ha posto molte cose in diversi luoghi che ha truouato mancare si in el texto come nella giosa etiam nouiter per altri excellenti huomini? Impressa in Venetia per Miser Bernardino Stagnino da Trino de Monferra. Del* M. CCCCC. XX. *A dì* XXVIII. *marzo.*

* Da quanto riferiamo in questo luogo sembra che da noi si dubiti se la città d'Aqui sia stata giammai sotto il dominio d'un Manfredo del Carretto figlio d'Ottone, e nipote d'Arrigo il Guercio come all'anno MCCLXIV. ci viene supposto da Gio. Bricherio Colombo nella sua *Manuduzione alle Tavole Genealogiche della Famiglia Carrettense*, stampata in Vienna l'anno MDCCXLI. pagg. 44.. e 45. Favellando egli di Manfredo suddetto servesi delle seguenti parole *Qumque*

era pel suo coraggio e valor singolare temuto, e venerato da tutta la Lombardia; erano quelli della sua famiglia già da più d'ottant'anni cittadini

---

illi (Manfredo) Guilielmus Montisferrati Marchio anno 1264. *Aquensem Urbem ademisset, anno* 1268. *Papiae adfuit Corradino Duci Sveviae, ultimo lineae D. Friderici I. et periclitantem Mediolanensium odio, per suas jurisdictiones Manfredus tutatus est Savonam, vel Vada usque sabbatia, unde Neapolim perrexit Corradinus, quo se juvaret adversus Gullielmum gentilem suum pro recuperatione civitatis Aquarum, hoc facto dissimulans Guelphorum partes, quibus adhaeserat.* E per conferma ed appoggio di quanto dice, reca le note seguenti (d) *Caffar. Annal. lib. VI. Iustinian. Annal. lib. III. ad an.* 1243., *pag.* 876. (a) *Tristan. Calch. in Histor. lib. XVI.* (b) *Sic Caffar. lib. VIII. ad an.* 1268. *col* 545. (c) *Giofred. ab Eccles. in Histor. Marchion. Salutiarum.*

Torna poi a farne cenno alla pag. 48. così: *Expleto Magistratus tempore (Strategi Reipublicae Genuensis, ad quod officium anno* 1316. *Guelphorum opera Manfredus evectus fuerat) patriam repetens, civitati Aquarum recuperandae, quam toti familiae sub Avo suo (Henrico Guercio) ademerant invasores animum applicuit; et ideo anno* 1318. *petitis Marchionis Salutiarum (Manfredi IV.) auxiliis, protectioni etiam et fidei se commisit Ducis Mediolanensium.* E nelle note cita il Corio alla p. 185. dell'Istoria, e quella de' Marchesi di Saluzzo di Giofredo Chiesa.

d'Aqui; era padrone d'un ampio, florido, e popolato paese, distante però dal contado Aquese; e per altra parte avea tanti gelosi dintorno, che per le guerre, ond'era in continuo movimento, non potea pensare ad opprimerla. Tutte queste considerazioni avvalorate dalla speranza di poter col tempo risorgere, la diedero vinta a quel marchese, il quale abbracciò d'ottimo grado l'occasione, che la sua buona ventura gli presentava d'ingrandirsi a nissun costo, e data udienza agli ambasciatori di quel Comune, il secondo giorno di maggio del MCCLXXVIII. stipulossi il contratto sulla loggia del palazzo marchionale nel castello di Moncalvo dopo l'ora di nona in lunedì, alla presenza de' signori Oberto Cane de Guaschi, Ruffino dal Pozzo, Dulio Gambarino, e Guglielmo Carmuglio ambasciatori della Comunità d'Alessandria: de' signori Giuliano di Cremona, e Gualla di san Germano ambasciatori della Comunità di Vercelli, e d'Arnando Sburlato testimoni richiesti, e pregati, si venne alle seguenti *Convenzioni, patti, promesse, obbligazioni, remissioni, assoluzioni, e giuramenti fra l'egregio uomo signor Gulielmo marchese di Monferrato per se, e i suoi uomini, sudditi, e vassalli da una parte, e i signori Andrea De Bellingerii, e Rachano sindici della*

Comunità d'Aqui, a nome della detta Comunità per se, e per tutti i cittadini del suo distretto, e i vassalli della medesima Comunità dall' altra parte, della quale sono sindici costituiti, come appare dal pubblico strumento scritto da me Guglielmo Ghignono notaro infrascritto in quest' anno medesimo, e in questa sesta indizione, però nel primo giorno d'aprile nella città d'Aqui, cioè nella casa del signor Giunteria ecc. ecc.

Giudico inutile tradurre letteralmente quel lungo documento, posto che trovasi stampato insieme con gli Statuti d'Aqui già citati: lusingomi però, che gradirete di trovarne in compendio quì gli articoli più importanti.

Promisero i cittadini d' Aqui a Guglielmo marchese di Monferrato fedeltà gentilizia, e servizio in pace, e in guerra contro qualunque persona, luogo, ed università col patto, ch' egli mai non potesse trasferire in altri, nè infeudare, nè obbligare sotto qualsivoglia titolo nè la città d' Aqui, nè il castello, nè le ragioni e le giurisdizioni d'essa senza il consenso della medesima, appunto com' erasi praticato nell' alienazione di Varaggio.

Si condonarono, e dimenticaronsi scambievolmente tutti i danni, le ingiurie, le offese, e le rappresaglie vicendevolmente sofferte fino a quel giorno

ed in particolare si posero in obblivione le ingiurie, e le offese già state fatte dagli Aquesi tanto al Marchese, quanto al sig. Rainerio bastardo suo fratello, ed a' Nunzi loro; ed il Marchese giurò di prendere, e far prendere da' figli del suddetto Rainerio già morto nella sua grazia e buona volontà la Comunità d'Aqui, ed ogni persona della medesima.

Giurò inoltre il Marchese di mantenere, conservare, e difendere contro chiunque la città suddetta, le prerogative onorifiche, e le ragioni della medesima, e di far viva guerra contro i nemici di lei, come anche di non far pace nè tregua con veruno senza ch' ella vi acconsentisse.

Di non estrarre da quella verun ostaggio, nè persona per forza, nè permettere che ciò venisse mai fatto da altri: d' annullare tutte le promesse, e le obbligazioni anche giurate, ch' egli potesse aver contratte co' nimici della città, e in particolare co' fuorusciti di quella, o con Alessandria e gli uomini del distretto di questa.

Riserbossi la città l' arbitrio di governarsi per Consoli propri, ovvero per Podestà, nell' elezione del quale promise di scegliere una persona suddita, o vassalla del Marchese: volle che fosse eletto dal Comune d'Aqui però col consenso dello stesso Marchese: che fosse dal medesimo salariato, e che non

potesse durare in quell' impiego più d' un anno.

Si stabilì, che il Marchese non potesse nè da se, nè per mezzo de' suoi uffiziali imporre alla città, nè a veruna persona d' Aqui nè fodro, nè dazio, nè mutuo, nè gabella senza il consentimento di lei; nemmeno pretendere sull' eredità di quegli Aquesi, che sarebbero morti senza figliuoli; ed agli Aquesi fosse lecito disporre a suo arbitrio delle cose sue.

Non potesse alienare, concedere, nè donare a chiunque 'i giuochi della città, che doveano rimanere propri di quella, ed essa in piena facoltà di disporne.

Rimettesse, e condonasse qualunque obbligazione proveniente da contratto, o da promessa civile o penale, per cui la città, o qualsivoglia persona d' essa si fosse obbligata verso di lui; e a tal fine annullasse ogni strumento in tali occasioni stipulato.

Procurasse, che la stessa remissione venisse fatta dagli eredi del defunto suo fratello naturale Rainerio per qualunque promessa, ovvero obbligazione contratta dalla città, o da qualsivoglia persona d' essa verso il suddetto Rainerio; riservate soltanto a' mentovati eredi le ragioni per li contratti de mutuo, de deposito, *o* de commodato.

Che il Marchese non potesse introdurre nella città verun fuoruscito Aquese, che prima non avesse fatto la pace co' cittadini, e data intiera, ed

assoluta remissione di qualunque ingiuria, molestia, e danno sofferto, col patto, da stabilirsi eziandio per mezzo di pubblico strumento, di non chieder essi mai più a simil titolo compenso, nè restituzione alcuna dalla città, nè da verun cittadino in particolare: senza la qual intiera remissione dovesse anch' egli avere i detti fuorusciti per banditi nel suo stato non meno, che dalla città d'Aqui, e procedere alla confisca de' beni loro.

Che non potesse obbligare i cittadini d'Aqui nè in comune, nè in particolare a far lavori nel castello di quella città, e ne' contorni del medesimo, se non di propria lor volontà.

Che in occasione di guerra fatta dagli Aquesi, i prigionieri ch' essi avessero fatto dovessero spettare alla città, e non al Marchese, eccetto quando si fosse combattuto sotto la di lui bandiera, o vi si fosse trovato egli medesimo.

Non potesse punire fuori d'Aqui veruno Aquese per delitti commessi in quella città.

Dovesse pagare, e soddisfare, nel termine d'un anno dacchè avesse preso il possesso della città, pienamente d'ogni cosa, di cui andasse debitore verso qualunque persona d'Aqui.

Non potesse avere nella città se non se i bandi d' omicidio, d' incendio, di rubberia, di furto,

tradimento, falsità, spergiuro, e ferite; e tali bandi si dovessero giudicare a norma degli statuti della città fatti, e da farsi.

Gli si diede il pedaggio del Comune, e la giurisdizione, che Aqui avea su i Marchesi di Ponzone, e su altri vassalli della città, la quale ne ritenne per se stessa i fodri, i dazi, le gabelle, i pascoli, i boschi, e i pedaggi, che avea nelle terre de' Marchesi suddetti, e d' altri suoi vassalli, come pure tutti gli altri bandi, a riserva de' mentovati quì sopra.

Il Podestà, e il Giudice d'Aqui dovessero sentenziare, e decidere nelle cause de' suddetti bandi nella città, e a norma degli statuti di quella.

Il Marchese mantener dovesse, ed osservare in perpetuo tutte le cose suddette, ed ognuna d' esse, nè mai diminuirne nulla, nemmeno permettere, che da altri mai venisse diminuito punto dell' onore, giurisdizione, mero e misto impero, podestà, e bailia spettanti al Comune d' Aqui sì dentro, che fuori della città.

Finalmente si stabilì, che il Marchese non potesse, nè dovesse mai oltre a questa convenzione avere altro regresso nè pretensione contro la città d'Aqui in virtù di qualsivoglia donazione, o cession di ragioni fatta, o da farsi da qualunque università, collegio, o persona.

Che tutte le cose, le condizioni, e i patti suddetti si dovessero intendere, attendere, ed osservare secondo il puro, e semplice senso letterale.

Il tutto fu promesso con giuramento sì dal Marchese per se, e i suoi sudditi, e vassalli, come da' Sindici mentovati a nome della Comunità, e degli uomini d'Aqui, e del distretto Aquese, con le sicurtà, le clausule, e le solennità usate in simili atti pubblici. Si resero poi mallevadori pel Marchese, sottoscrivendosi per tal fine al medesimo strumento, i signori Facino de Tilio, Leone de santo Stefano, Iacopo de Gabiano, Iacopo d'Ozano, e Nolasco de' Alturcha cortigiani del Marchese. I notari che scrissero, e ricevettero l'instrumento ad istanza del Marchese, e de' Sindici d'Aqui furono Guglielmo Ghignono Notaro della Comunità d'Aqui, e Annoto de Prato.

Furono assai favorevoli per quella città le condizioni, che abbiamo esposto: ma il marchese Guglielmo, per assoggettarla a poco a poco alle leggi della Monarchia, promise allora tutto quello, che gli Aquesi seppero desiderare, e con la dolcezza, e co' beneficii gli avvinse in così fatta guisa, ch'essi paragonando la tranquillità, e la pace di cui gioivano protetti, e difesi dal principe, con le inquietudini, le stragi, e le altre

catastrofi alle quali ad ogn' istante erano soggetti reggendosi in Comune, mai più non pensarono a rimettersi in libertà. Anzi vissero gli Aquesi fedelissimi a' principi dati loro dal cielo; nè troverassi documento che ripugni alla lode, che per tale prerogativa essi meritano, per la quale può a gran ragione gloriarsi d' essere stata da' Sovrani suoi più e più volte distintamente encomiata l'Aquese città, non solamente in iscritto con ampli onorevoli diplomi, ma eziandio colle proprie labbra, allorchè si degnarono Essi d' onorarla coll'Augusta loro presenza (X.)

Congratuliamoci dunque con essa, umanissimi Soci, vedendola molto più felice dacchè ha saputo preferire allo stato libero tumultuante, e pericoloso l'ubbidienza soave, e sicura a' Principi, che nella felicità de' sudditi fanno consistere tutta la grandezza, e la maestà loro.

ANNOTAZIONI

I.

Carosio è una terra nell' angusta valle, che da Gavi conduce a Otaggio per la via di Genova, presso alla sponda del torrente Lemme, o Lemoro.

Ivi l' eruditissimo sig. Durandi nella *Diss. dell' antica condizione del Vercellese* art. I. pag. 20. avea supposto di ravvisare le traccie del nome Caristo: ma da quell' ingenuo e candido scrittore, ch' egli è, nell' altra sua bell' opera *del Piemonte Cispadano antico*, alla pag. 232. ci avvisa, che avendo egli considerato quanto Carosio sia fuori del paese de' Statellati, e lontano dal territorio d' Aqui, riconobbe Caristo non essere stata colà. Rispetto poi a Cartoso, *vi è tutta la verisimiglianza* (dice il lodato Durandi alla pag. citata, mentre che favella del luogo nominato Cartoso, o Cartosio vicino al fiume Erro, lunghesso la strada, che dall' Appennino va ad Aqui) *che sia questo l'antico* Caristum, *di cui Livio parlò nel lib. 42. cap. 7. In tutta la campagna de' Stazielli non v' ha altro luogo che la radice ritenga dell' antico nome quanto Cartosio; il suo sito poche miglia distante sopra di Aqui città principale di cotesti Liguri, vieppiù cel dimostra*. Il sito di Cartoso più volte stato diligentemente esaminato da me, sì per la strettezza, che per lo strano declive del terreno, e per la mancanza totale di vestigie d' antiche abitazioni, milita troppo contro siffatta conghiettura.

Alcuni poi supporrebbero volentieri Caristo essere stata in sulla Frascheda, o Frascheia oltr' a Bormia in poca distanza dalla città d'Alessandria: e il senator Ludovico Della-Chiesa alla pag. 29. delle *Storie del Piemonte* dice, che colà erano anche altre volte in quel paese Caristo appresso Aqui, e Triria: ma sono supposizioni del pari prive di fondamento.

I I.

Oltre a que' scrittori, de' quali abbiamo fatto menzione al luogo citato sul proposito della fondazione d'Aqui, che si volea da' buoni nostri Padri trovare ne' secoli eroici, di varii altri potremmo ancor farla, quali sono I.° l'autore della *vita MS. di s. Guidone* vescovo d'Aqui stata comunicata a' Bollandisti da Gian-Giacomo Turinetto rettore del collegio Torinese de' Gesuiti l'anno 1654., la quale incomincia *In provincia Lombardiae, ineunte principatum Rodulpho Imperatore, gloriosus Dei Confessor et Pontifex Illustris Guido etc.* Vi si legge al nostro proposito *Haec Aquen. urbs est olim Silvia a Sylvio conditore denominata, una ex nobilissimis et opulentiss. tunc temporis urbib. que in provincia haberentur. celeberrima ob aquar. in ea undiq. scaturientium excellentiam et diuersitatem: ac uiror. bello et uirtute strenuor. et Romanis olim confederator. quos Statellites ut hystorici referunt appellabant cognita. etsi hodie. heu tempor. calamitas! adinstar parui oppidi redacta sit etc.* Il secondo è il celebre Nano da Mirabello, alcune brevi notizie del quale ho date nel mio

libro delle *Opere, e de' Medici Piemontesi anteriori al secolo XVI.*, il quale nella sua vita di san Guidone in versi esametri latini dice pure della stessa città

Hanc satus AEnea Trojano condidit urbem
Silvius, atq. illam proprio de nomine dixit etc

A questi versi i Bollandisti soggiungono . . . *Quid huic* (*Sylvio*) *ut fabulosus non sit, in Insubria tam procul a Latio rei, aut spei fuisset ut urbem ibi conderet? Verosimilius est* Aquas Statellorum *Strabonis aut* Statyellorum *Plinii has esse, cuius incolas Livius Statellates, Cicero Staticllenses nominat: nam quod Merula et Hermolaus appellationem eam trahant ad Alexandriam Palearum minus probari potest: fortassis autem librarii mendum est quod hi Statilites scribantur etc.* L' Ab. Ferdinando Ughelli nel Tom IV. dell'*Italia sacra*, parlando de' vescovi d'Aqui, dice: *Non procul ab Alba in Montisferrati ditione* Aquensis *civitas sita est, quam Strabo appellat* Aquas Statellorum. *Hanc Plinius in Ligures reiicit olim a Statellis Subalpina gente constructam, sylvamque dictam deinde a salutiferis Aquis Aquae cognomen traxit, quae illic ad mortalium medelam stagnare dicuntur.* Statelli populi *meminit Cicero etc.* Il nostro vescovo Della-Chiesa nella *Cronologica storia de' Prelati Piemontesi* al cap. 13. pag. 185. *Aquae, quas Ligures Statielli potentissimi quondam montuosae Liguriae populi non procul a memorata per Liuium Statella aedificaverunt etc.* Finalmente (per tacere d'innumerabili altri) il vescovo d'Aqui Felice Crova, che scrivea circa il 1640. nella *vita MS. di s. Guidone* al cap. 11. disse: *Nell'anno della creazione del mondo 2827. essendo Silvio primo re de'*

Latini, figliuolo di Ascanio, e nipote d' Enea Troiano passato in Italia, e ritrovato nella Liguria alcuni popoli che sparsi abitavano fra 'l Tanaro, e la Bormida a' piedi d' alcuni colli dell' Appennino, a suo giudicio di costumi civili, di corpo robusto, e forte, e d' ingegno acuto, elesse per unirgli un sito poco distante da Bormida, irrigato da certo fiumicello detto Meri, assai delizioso, in una non mediocre pianura in riguardo dei vicini colli, in cui edificò una città di competente giro, che dal suo nome intitolò Silvia, quale poi ampliata, e fortificata al tempo di Decimo Bruto da' Statielesi, fu parimente denominata Statielense, vicino alla via Emilia ecc. Poco dopo la morte del nostro Salvatore da san Massimo uno de' settantadue discepoli, e come altri vogliono da s. Siro primo vescovo di Pavia fu ridotta al lume della cattolica fede, di cui dimostrossi così fervente e divota, che san Silvestro I. pontefice di questo nome non solo la decorò della cattedra episcopale, ma per segno di singolar affetto dal suo nome la domandò anche Silvestria. Finalmente dai Romani, dei quali fu colonia, che da i Goti, e Longobardi furono d' Italia cacciati, restò arricchita di superbissimi acquedotti, per i quali da' vicini colli introducendosi in essa diverse limpidissime, e dolcissime acque, fu detta (e tal nome conserva ancor al presente) Aqui di Monferrato *in riguardo alla Provincia ecc.*

III

Il primo scrittore giunto a mia notizia, che abbia attribuito a Pico la fondazione d' Aqui, è Fazio degli Uberti nel suo poema in terza rima intitolato *Ditamundi* dove parla *di Pauia e di certi miracoli a Castino. di Piemonte. di Monferrato: deli cōfini de ienua ed altre cose, canticha III. canto V.* Io ne trascrivo i terzetti, che fanno al proposito nostro dal bellissimo codice MS. in caprina, figurato elegantissimamente, che si conserva nella Biblioteca della R. Università in fol.

Ladora astura lagogna e lamora
Passamo e cerchamo monferrato
Dove un marchese largo e pro dimora
Salluzo chī avese el principato
Trouamo e uedemo alba e asti
Chel tanar bagnia e tocha da lun lato
E ben che muri siano vechi e guasti
Daqui non e ꝑo da farne sedą
Ꝑ picho che la fe ne tempi casti.
E ꝑ li bagni onde si correda
Sani e buoni ben che ora pocho
Par che ne chaglia al signor che la reda.

Così sta nel citato codice intitolato *Ditamundi composto per Fazio di Gluberti da Fiorenza*, sul fine del quale si legge: *transcriptus anno Christi* M^o cccc^o xxxvij *et absolutus die mercurij.* V^o *junij quem glosauit doctus uir et egregius magister Guielmus Capellus in regia estensi ferrarie.*

Di Pico figlio, e successore di Saturno all' anno del mondo 2747. avo di Latino re, parlano tutt' i Mitologisti, e i Poeti, massime Virgilio e Ovidio, come anche Festo, Dionigi d'Alicarnasso, Aurelio Vittore, Vossio ecc. Il glosatore del Ditamundi in una nota al passo da noi recato dice *Non so oue trovasse Fazio che picho uenesse mai in piamonte da roma a edificare asti e uercelli ecc.*

I V.

Sulla falda settentrionale di Rocca Sorda, colle al piè del quale veggonsi le vestigie dell' antico quartiere della città oltr' a Bormia, nel podere d' un certo Marchiò, sendo in compagnia del sig. D. Chiomba sacerdote Aquese, professore di rettorica nelle scuole R. d'Asti, in cerca di siffatte anticaglie, l' anno 1778., trovammo da folta siepe coperta la bocca d' un alto condotto, che s' interna nel massiccio del colle verso mezzodì pel tratto di cinque trabucchi, e più. Questo pel quale un uomo cammina senza incomodo in piedi, mette capo ad una cisterna quadrata larga due piedi liprandi in quadratura, ed alta quattro, intonacata d' una specie di smalto pallido, ma sottile, sotto del quale e pareti e volta e pavimento sono coperti d'una sostanza bituminosa fosca, spessa due dita, la quale stendesi anche per lo condotto. Nella volta della cisterna, a destra di chi entra, v' è un cannone di piombo perpendicolare, capace del braccio d'un uomo, per cui si scaricano le acque d' un pozzo, che trovasi nel

podere superiore, quando la vena ne sovrabbonda. Se tutto il condotto e la cisterna non fossero di mattoni, che per la solidità, la diligenza, onde sono congegnati, e per lo bitume, che gli unisce e ne intonaca l'esterna faccia, indicano essere d'antichissima data, io avrei giudicato il pozzo avere servito di Nevara, e la cisterna ed il condotto essere stato lo scaricatoio delle acque risultanti dalla liquefazion della neve, o del ghiaccio, che nel pozzo si custodiva. Gli antichi non usavan' eglino il ghiaccio ne'conviti la state? L'apertura esteriore del condotto è rivolta verso il fiume.

V.

Era questo l'anno IV. di Berengario, e la città d'Aqui segnava gli atti suoi pubblici dagli anni del regno di questo principe in prova ch'era ubbidiente al suo governo, come ricavo da una carta appartenente alla chiesa d'Aqui medesimo, la quale principia *In nomine Domini. Amen. Regnante Domno nostro Berengario anno regni ejus quarto, die secunda ianuarii, indictione nona. Constad me (sic) Grimovvald. fil. quond. Alvvard per hac cartula providisse pro anima mei, et Anselvverte quondam uxoris mei, atque consensu Wiberti Consobrino meo, et . . . . filius meus offerix (sic) et dedisse ad . . . . Aquensis, cui preesse videtur Dompnus Bado Epus, omnia quae habere visus sum in curte de Urba, idest casellam, curtem, castrum, orto atque vineola mea prope eodem castro, orto, quae est per mensura justa jugera XIII., et . . . . ipsa castella*

cum solario, et cum cella, et terra, et vineola ipsa in praedicto loco omnia in integrum, atque mihi, in eundem loco nihil reservari . . . . quatenus ab hac die . . . . sit in potestate, et dominatione ipsius praedictae ecclesiae, et praedicti Dompni Badonis Episcopi, qui modo est aut . . . . . . qui postea fuerint, habeat potestatem avendi, et usufructuandi . . . . et si nos, aut quisvis ex eis querere aliquid volueritis, tunc nos vobis ad partes ipsius Ecclesiae suprascriptas res defendere debeant, et si ego, vel heredibus meis, quod absit, res de parte ipsius Ecclesiae de parte illorum tantas et tales res in consimile loco restituere debeant; et hanc chartulam offersionis pro remedio anime meae, et uxoris mei eo tenore, prout superius legitur per Wibertum notarium scribere rogavimus. Actum Aquis presentia Alvvart Scabino signum manus Grimowaldi qui hanc cartulam fieri rogavi. Signum manus Wiberti . . . . . . qd. Grimovvald consensi sicut superius legitur. Ego Wphius Scavino rogatus a Grimowaldo et Wiberto testis subscripsi. Ego Adwald rogatus a Grimowaldo et Wiberto testis subscripsi. Ego Avito sanctae Aquensis Ecclesiae Diaconus rogatus a Grimowaldo et Wiberto testis subscripsi. Ego qui supra Wibertus scriptor post tradita complevi et dedi.

Non recherà maraviglia agli eruditi il veder in questo documento riconosciuto dagli Aquesi qual re d'Italia Berengario, e nell'anno precedente favorito il vesc. Aquese da Guidone re d'Italia anch' esso come dicesi nel testo, perchè sanno i contrasti, che regnavano fra que' due principi appunto per la stessa corona, e le divisioni

e i dispareri del popolo, e de' grandi per sostener il partito chi dell'uno, e chi dell'altro. E ben s'immagineranno Guidone essere stato sommamente voglioso d'aver quel prelato amico per la speranza di trarre al suo partito anche gli Aquesi, e perciò corrivo ad accordargli tal diploma, non ostante il quale sarassi ancora l'anno dopo tenuta quella città per lo re Berengario.

Corrisponde dunque all'anno MCCCCXCI. la data del primo diploma favorevole alla chiesa, ed a' Vesc. d'Aqui, del quale si è conservata notizia, poich'è dato in Pavia da Guidone re d'Italia, ed imperatore, l'anno primo del suo imperio, indizione nona. Almeno a tal epoca viene fissato dal cel. Muratori, e dall'Ab. Torre nella sua *Serie Cronologica de' Vescovi d'Aqui ad un Amico Alessandrino.* stampatasi l'anno 1781. in Asti da Francesco Pila in 12. Per tale diploma concedesi al vescovo Bodone *Ecclesia sancti Vigilii fundata in corte Vrba cum omnibus suis appendiciis, decimis, dominicatis eius et utriusque sexus familiis et suis adiacentibus.* Questo Bodone, o sia Bodo o Bado tiene il decimo luogo nella *serie* citata del Torre, e nel catalogo dell'Ughelli, mentre che dal vescovo Chiesa nella *Cronologica Storia de' Prelati Piemontesi* è il settimo, ed il nono nel *Monferrato MS. dell'Alghisi*: sarebbe però il ventesimoprimo, se si dovesse prestar fede all'Aicardo scrittore Aquese, ed Assessore, Auditore, ossia Ceremoniere del vescovo Ludovico Bruno pure Aquese, che ha lasciato un MS. intitolato *Cathalogus Episcoporum Aquensium depromptus ex antiquis pergamenis, syngraphis, et aliis documentis: jussu Ill.*

D. Ludoici Epi Aquen. de familia Bruna: incipiens a B. Majorino ad eundem D. Epum Ludoicum quorum nomina ad laudem et gloriam SS. Trinitatis: B. Petri Apostoli, et B. Widonis haec sunt. Stendesi questo catalogo fino all' anno 1500., e termina *Explicit Cathalogus Episcopor. Acuensium jussu Ill. D. Ludoici Bruni Epi Aquensis collectus a Bartolomeo Antonio Aicardo Praesbitero Aq. eiusdem Dni Episcopi Assessore. Anno millesimo quingent. B Virgini Assumptae: B. Petro Apostolo. B. Widoni sit honor et gloria, decus Aquensi Ecclae, voluptas SS. Aplicae sedi.*

Il Bado vescovo d' Aqui in questa pergamena due volte nominato, è probabilmente quel Teobaldo, a cui fu data la chiesa di s. Vigilio, Bado, Bodo, Badone, Bodone e simili, essendo alterazioni usate in que' tempi de' nomi Teobaldo, Tebaldo, e Rambaldo, come frequenti se ne hanno gli esempi. E' cosa certa ad ogni modo, che Tebaldo era in Pavia, dov' erasi portato fin dall' anno antecedente per lo concilio, che vi si celebrò, e che ha di là sollecitato l' imperatore Guidone a concedergli tal chiesa: come è probabile, che gli Aquesi si tenessero fedeli a re Berengario, trovandosi negli Annali del Muratori citato un documento dato *pridie kalendas decembris. Anno Incarnationis Domini nostri Iesu Christi DCCCXCVI regni vero Domini Berengarii serenissimi Regis VIII. per indictionem XV. Actum Corte Aquis.* Eziandio che in nissun documento antico non trovisi mai la città d' Aqui caratterizzata coll' aggiunto di *Corte*, questo potrà giudicarsi un error di scrittura, o di copia in vece di *civitate*

abbreviato, quella città non dee cedere a verun' altra la gloria d' avere in quel tempo dato ricetto a Berengario medesimo, giacchè il Sigonio, storico di giustissimo criterio, non ha dubitato di asserirlo, appunto nel mese di novembre.

Per non moltiplicar le citazioni, abbiamo pensato di recare in questo luogo alcuni de' più importanti monumenti relativi al soggetto, di cui trattiamo, tenendo per maggior chiarezza l' ordine cronologico. Degli altri faremo partecipe il pubblico a miglior tempo, essendo troppo numerosi perchè non occupino in questo volume un luogo destinato a' lavori d' altro genere più ameno, e più universalmente gradito.

DCCCCXXXV.

Donazione fatta da Walperto a Restaldo Vescovo d'Aqui d' alcuni fondi in Calamagna

In nomine sanctae, et individue Trinitatis, Hugo gratia Dei Rex anno Regni ejus undecimo, et Domnus Hlotarius filio ejus . . . . octavo Kal. junii, indictione octava feliciter. Manifestus sum ego Walpert Clericus fil. quondam Falcoaldi eo quod ante multos annos obligatione facta habui cum Bodone barbano meo ut . . . . nec ego, nec ex meis heredibus sine jusso ejus, vel de ipsius heredibus de rebus nostris alienare, aut obligare deberemus, quas ipse Bodo fecit in Ecclesia sanctae sedis Aquensis, ubi Dompnus Restaldus nunc preesse videtur Episcopus . . . .

in nullo alio possum de rebus meis donare, nisi in ipsa Ecclesia supradicta. Ideo ego indignus hodie in Dei nomine do, dono, trado, et offero in ipsum sanctum, et venerabilem locum quicquid nunc presenti die habere visus sum tam casa abitationis meae, quae est in loco fundo Calamagna . . . . terra, pratis, pascuis, salcetis, sationibus . . . . omnia quicquid habere visus sum in ipsum sanctum locum . . . . (manca il resto) . . . .
Signum ✠ *manus Walpert Clerico, qui hanc cartholam fieri rogavit, et nomen suum, et signum . . . . . . crucis manibus suis fecit et ei relecta approbavit. Signum manus* . . . .
. . . .
. . . .

Ego Walpert Notarius et Iudex sacri Palatii post a testibus roborata tradita complevi, et dedi . . . .

DCCCCLXVIII.

Donazione fatta da Walfredo a Gothofredo vescovo d'Aqui d'una casa in quella città.

In nomine Iesu Christi Dei aeterni, imperantibus Dominis nostris Ottone et Ottone filio ejus anno Imperii eorum septimo et secundo mense augusti, indictione XIII. Dum ego indignus et nimium peccator Walfredo filio bone memoriae quond. . . . . . . et pro anima coniugi meae hodie in die Domini offero . . . . Aquensi ubi Domnus Gothofredus Episcopus residere

videtur, integra casa cum suis massariciis omnibus quam habeo in hac civitate Aquen. cum curte, orto . . . . omnia in integrum in ipsa sancta Dei Ecclesia a presenti offero et trado ad habendum, tenendum, et faciendum exinde a parte ipsius Ecclesiae . . . . sed quod semel a me factum, vel conscriptum, firmum, et stabilitum permaneat a parte ipsius Ecclesiae quia tali tenore hanc chartulam offersionis Gisalbertus Notarius scribere rogavi. Actum Aquis feliciter. Signum manus . . . . Ego qui supra Gisalbertus Notarius scriptor complevi et dedi.

DCCCCXCI.

Fondazion del Monsaterio di s. Quintino di Spigno

In nomine Sanctae, et individuae Trinitatis. Anno Incarnationis Domini nostri Iesu Christi nongentesimo nonagesimo primo, quarto die mensis madii, indictione quarta. Dum fragilis, ac caduca vita homo in saeculum vivit, et recte loqui potest jucundus erit si res suas disposuit bono animo unde valeat servire altissimo Domino, et adquirere felicitatis gaudium, et praemium sine fine mansurum. Et dum cogitavi tremendum diem judicii impios nefandam retributionem recipiendos, et felicem desiderabilem vocem audiendos previdimus nos Anselmus Marchio filius bo. mem. Aledrami itemque Marchio, et Gisla

Comitissa Jugalibus filia Adalberti similiq. Marchioq. Wilielmus, et Riprandus germani filio bo. mem. Oldoni, quae professa sum ego ipsa Gisla ex nacione mea legem vivere Longobardorum, set nunc pro ipso viro meo legem vivere videor Salica, et justa lege mea in qua nata sum una cum noticia Domini Gaildaldi Comes istius Comitatu Aquens. de sub cujus judiciario etiam invenior in ejus presentia vel testium certa facio professione quod nulla me pati violencia quempiam hominem nec ab ipso Jugale meo nisi mea bona, et spontanea voluntate nostra facultate nobis a Dei pietate largita Xpi fidelibus offerre ut per eorum sanctam intercessionem Deus nostri misereatur, et per hoc aeternum memoriale ibi nos esse supernus Judex permitiat ubi Justi sine fine letantur. Manifesti sumus nos Jugalibus et germanis patruus et nepotis quod pred. qdam Oddo qui fuit genitor et germanus noster desideravit construere Monasterium in loco et fundo Spigni ad locum ubi Monte S. Quintini dicitur in honorem Dni Dei Salvatoris Scique Thome Apostoli et B. Martiris Xpi Quintini. Quapropter nos qui supra Jugales et nos germani filii jam dicti Oddoni nunc ipsum Monasterium pro salute illius animae nostrorumque atque omnium fidelium in honore Dei Salvatoris, et supradictorum Sanctorum in nostris propriis rebus construimus atque in sumptu, et stipendiis usumque Abbatum, et Monachorum qui nunc a nobis collocati sunt, vel qui in antea Deo vocante venturis nec non et hospitum atque peregrinorum susceptione donamus et offerimus nostras res sicuti modo per singula loca inseruntur. In predicto loco Spigni in circuitu ipsius Monasterii insimul tenent per mensura juger centum decem coheret eidem duabus

partibus percurrit flumen qui dicitur Burmia et de reliquis duabus partibus terra nostra quorum supra jugales et germani quod in nostra reservamus potestate proprietario jure. Atque offerrimus in eodem Monasterio cortem unam juris nostri domui coherens; que est posita in loco et fundo Plane cum castro et capella et est ipsa Corte super totum jugeri quingenti. Offerimus eciam eidem Monasterio Abbaciam unam juris mei quam habere visus sum in loco et fundo Pulcherate super fluvio padi que est edificata in honorem S. Mauri ubi eciam corpore requiescit cum castro in ibi habente et capellas in ibi constructas seu casis massaritiis sive castello in loco et fundo Maringo cum omnibus ad eum pertinentibus et Albareto atque omnibus rebus ad eandem Abatiam pertinentibus cum servis et ancillis, Aldiones et Aldianas Molendinis piscationibus vel omnibus ad eum pertinentibus et est ipsa Abatia nunc destructa et a Monachis omnimodo derelicta et nemo ibi Deo, sanctoque Mauro famulatur deservit malorum hominum vastacione atque invasacione sic per hunc nostrum factum Deo concedente volo atque constituo ut iterum ibidem Monachi congregentur, et Dno nro Jhu Xpo et suo fideli B. Mauro serviant pro salute animarum nostrarum atque omnium fidelium et pauperes atque peregrini ibi hospitalitatem habeant et per cujus neglectum hoc remanserit ab eodem S. Mauro qui illuc requiescit detrimentum accipiat. Etiam offerimus in eodem supradicto Monasterio massaricios centum triginta. In predicto loco Spigno masas decem, in loco et fundo Vidisione masas quinque, in loco et fundo Vecirano mason unum, in loco et fundo Pradasco masum unum, in loco et fundo

Ragnardo masos tres, in loco et fundo Mirbelli mansos tres, in loco et fundo Pulcianen. mansos septem, in loco et fundo Tripino mansos duos, in loco et fundo Pereto mansos tres, in loco et fundo Al . . . . mansos quattuor, in loco et fundo Alix mansos tres, in loco et fundo Linargniano mansos tres, in loco et fundo Montebaldone mansos octo, in loco et fundo ubi Roca dicitur et in Nauli Masos quinque, in loco, et fundo Ursariola mansos tres, in loco, et fundo Masionti mansos duodecim, in loco et fundo Perleto et in Ulmo mansos septem, in loco et fundo Curtemilia mansos decem, in loco et fundo Dego mansos tres, in loco et fundo Cario et in Gabiasca mansos undecim, in loco et fundo ubi dicitur Crux ferrea mansos septem, in loco et fundo ubi Turre dicitur mansos sex, in loço et fundo Ripa alta mansos quinque, in loco et fundo Leveso mansos quinque atque offerimus in eodem Monasterio res illas quae fuerunt juri Abacie Dei Salvatoris quae fuit constructa in loco et fundo Viqiovallis, sed a perfida Saracenorum gente destructa est pro cujus amore reconciliandi hoc Monasterium cepit construere que jacent in Comitatu Aquensi quod nos aquisivimus per comutacionis cartulam ex parte Archiepis Sce Mediolanen Eccle, quae sunt posite in locis et fundis Bestagnio, Melacio, Gregnaxio, Placiano, Sarbalaxio, Septaro, Sezego, Carpeneto, Ovaga, Montigio, Bibiano, Campalo, Casine, Capaniano, Montexello, Sine, Artunto eo videlicet ordine de prefatis nostris rebus hanc facimus donacionem et offersionem in tali protestu ut perennis temporibus firma et stabilis semper maneat sicut hic per singula loca insertum est et nostra decrevit voluntas, ita

ut faciant ipsi Abbates et Monachi qui presenti tempore in eodem Monasterio militant vel in antea Deo servierint ex fructibus predictarum rerum et censum quod Dominus annue dederit et collectum fuerit ad suorum usu et sumptu quicquid voluerint sine omni mea et heredum meorum contradicione vel repeticione et absque aliqua minoracione aut invasacione. Nam quod Deus avertat et fieri non credimus si Presul S. Aquensis Ecclesiae aut aliquis Ecclesiae Pontifex vel aliqua Potestas ipsum Monasterium quasi ad ordinandum vel regendum cum aliquo dominatu suscipere quesierint vel si ex predictis rebus aut frugibus aliqua subtracione aut minoracione Abati et Monachis et successoribus facere voluerint tunc veniat ipsum Monasterium cum omnibus ad eum pertinentibus sicut supra contulimus in potestate propinquioris nostri, et forcioris parentis qui illo nefando die forcior atque dicior et prosimior visus fuerit et tamdiu eumdem cum omnibus rebus regat et gubernet cum timore Domini quamdiu bona potestas descendat quae hunc nostrum factum et ordinacionem stare inviolabiliter faciat. Et si aliqui ex nostris parentibus seu aliqua persona ex supradictis rebus vel decimis quas ad ipsum Monasterium concessimus Abati aut Monachis contradictores exsisterint aut si eis exinde aliquam minoracione fecerint ex parte S. Petri Apostoli maledicionem et damnacionem accipiant nec habeant absolucionem illius set in perpetuo cum Juda partem habeant nisi emendaverint. Quod si Deo permittente a nemine exinde inquietati fuerint habeant et teneant Abba et Monachi ipsam Abaciam cum cortibus et castris seu masariciis et omnibus rebus cum omni integritate et pertinencia et eas

regant et ordinent racionabiliter juxta suorum voluntatem secundum Dominum ad nostra conservanda statuta sicut eis suisque subcessoribus ad tenendum et gubernandum seu fruendum offerrimus et concessimus. Ordinamus eciam ut sit ipsum Monasterium in consecracione Episcopi S Vadensis (sic) *Ecclesiae ad consecracionem faciendam et crisma dandum. Quod si Presul illius Eclesiae Abati aut Monachi de consecracione et crismatis donacione ex consuetudine aliqua dono quesierit vel si contradicere voluerit tunc sanctam Apostolicam adgrediant Sedem et cum auctoritate Summi Pontificis eligant Abba et Monachi qualiscumque voluerint Episcopum ad consecracionem faciendam vel crisma recipiendum. Aut si illis placuerit persistant in consecracione ejusdem summi Pontificis eo tamen tenore quod supra dictum est ut nulla dona vel munera eis ab ipso requirantur. Et tali ordine per cultellum festucam nodatam Wantonem et Wasonem terre atque ramum arboris ad parte ipsius Monasterii et Abatis legitimam facimus tradicionem et corporalem vestituram, ita nos exinde warpivimus et absositos fecimus et quietos cum omni suarum integritate habendum et usumfruendum relinquimus. Si quis vero quod futurum esse non credimus, aut si ullus de heredibus ac proheredibus vel parentibus nostris seu quelibet interposita persona contra hanc nostram tradicionem vel offersionem ire quandoque tentaverimus aut eam per coris genium infrangere quaesierimus tunc inferamus ipsi Abati et Monachis suisque subcessoribus vel pars ipsius Monasterii multa quod est pena auri optimi libras ducenti argenti pondera quingenti et quod repetierimus et vindicare non valemus. Presens hanc nostram*

offersionem et tradicionem omnino perpetualiter inviolabiliterque permaneat inconcussa cum stipulacione subnixa et bergamena cum atramentario de terra elevavimus nrae paginam Gervino Notarius et judex sacri palacii tradidimus et scribere rogavimus in qua eciam subtus confirmans testibus obtulimus roborandam. Actum infra castro Vidisioni feliciter.

✠ *Anselmus Marchio in hanc cartam offersionis a nobis facto subscripsi et eidem conjus mea consensi ut supra.*

Signum manus suprascriptae Gislae quae hanc cartam offersionis fieri rogavit et ei relecta est.

Signum manuum suprascriptorum Wilielmi et Riprandi germani qui hanc offersionis cartam fieri rogaverunt et eis relecta est —— Signum manus suprascripti Gaidaldi Comes qui eadem Gisla interrogavit ut supra —— Signum manuum Rotberti filii quondam Adelberti et Guntoni filii q. Walmanni ambo lege viventes Salica testes —— Signum manuum Rotoni de Monticlo filius q. Ildeprandi et Ingelrami filius q. Gausoni seu Gottefredi de Laumello filius q. Astulfi atque Amitoni filius q. Aldoni de Xeritelingo testes etc. Wilielmus judex sacri palacii rogatus subscripsi

A Peto notarius sacri Palacii rogatus subscripsi.

Ego qui supra Gervinus Notarius et judex sacri Palacii scriptor hujus offersionis post tradita complevi et dedi.

A questo documento avuto dal sig. Ab. Vasco, il quale lo ha tratto dall' archivio di Savona addì 28. aprile 1786. dovrebbe aggiungersi la conferma de' privilegi della medesima Badia accordata dal sommo Pontefice Alessandro III., della quale abbiam copia, e ne

trarremmo notizia dell' ampiezza delle giurisdizioni e fondi, che aveva tanto nella contea d' Aqui, quanto nel rimanente della Liguria; ma la riserbiamo per prova di quanto addotto abbiamo nelle lezioni sulla Storia Ecclesiastica, allorchè si pubblicheranno.

MXLI.

Donazione di Vuidone Vescovo d'Aqui al Monastero di S. Pietro

In nomine Domini Dei, et Salvatoris nostri Jesu Christi. Vuido divina favente clementia sanctae Aquensis Sedis Episcopus legendo reperimus quod ab Omnipotenti Deo, qui cuncta clementia amicabili foedere facit vicissim succedere homines in caelesti solio largis remunerabuntur praemiis, qui aliquam Sanctam Dei Ecclesiam rebus ditaverint propriis. Hinc ergo exorantes talia sequi cupimus vestigia, priscorum Patrum in divinis lectionibus audientes exempla, qui in supernis mansionibus esse cum Christi desiderantes ferventi amore psalmographi dicebant sententiam, quam dilecta Tabernacula tua, Domine virtutum concupiscit et deficit anima mea in atria Domini; sed quia non tantum debet nobis esse posse ut in spirituali opere dessudemus quotidie quia curis hujus saeculi implicamur quorumdam adversitatibus obsistentibus, unum tamen bonum opus nostrum animae, corporisque saluti providimus, ut fratribus Deo apud sanctum Petrum servientibus, et sub norma rectitudinis viventibus victum necessarium tribuamus, quo ipsi ad exorandum Dominum pro

delictis omnium fidelium, et nostris nobis debitores se esse judicentur. Sit ergo notum omnibus Ecclesiis Dei, omnique laycorum fidelium conventui, quod Monasterio sancti Petri, quod in suburbio civitatis Aquensis, in quo auctore Domino Sedem Pontificalem quamvis indigni habemus, situm est scilicet a Domino Dudone bonae memoriae antecessore nostro Episcopo in primis aliquid de rebus, quas a Genitore nostro jure proprietatis possidebamus pro remedio animae nostrae nostri Genitoris, atque Genitricis perpetuo tenendum per hanc nostri decreti paginam contulimus, atque tradidimus ita ut nec nos, nec successores nostri Episcopi, vel aliquis ex nostris propinquis valeant nostram legalem institutionem infringere, corrumpere, ac calumniari. Abbati vero, qui ibi pro tempore abbatiam ipsam rexerit, liceat cum suis monachis ibi regulariter viventibus uti, et possidere res Ecclesiae ad honorem Dei, et proficuum fratrum non ad damnum et detrimentum rerum Ecclesiae, sed ad incrementum. Nunc ergo omnibus fidelibus pateat in quibus locis hae res consistendo adjacent, quas bono animo dedimus continentur in Territorio Aquensis civitatis, videlicet in Barbada, Monteruso, Cuperonia *nec non in loco* Settebri, *et in* Fauxiolo. *Illud autem quod in Territorio praedictae Civitatis, atque in Territorio Settebri ex parte nostri patris habemus ipsi Monasterio sancti Petri possidendum contulimus, et inter* Melagium, *et* Cartausium, *atque* Castrum novum *quod dicitur* Falintianum *mansos quindecim. Item in praefato castro* Melagio *unam brajdam continentem decem jugias, et in* Septebrio *unum molendinum. Res siquidem, quas praedecessor noster Dudo Episcopus juste dedit jam dicto*

Monasterio pro remedio, et salute animae suae, successorumque suorum Episcoporum, vel Imperatorum Romanorum, omniumque fidelium Christianorum donando concedimus eo tenore, ut successores nostri Episcopi nihil de his minuant, vel auferant ad damnum Ecclesiae sine consensu et voluntate Regularis Abbatis, et fratrum inibi regulariter viventium; sed Abbas qui pro tempore ibi fuerit pastor teneat, et possideat res Ecclesiae suae non ad detrimentum ut diximus, sed ad proficuum Ecclesiae sibi commissae. Volumus autem toti saeculo praesentium, vel futurorum patefacere sequentes concessiones, quas concedere diximus in quibus locis consistunt. Sex *namque* Ecclesias cum suis pertinentiis atque decimis voluntario animo damus atque concedimus. *Prima earum est in loco de* Meirano *et vocatur* sanctus Toma. *Secunda est in* Oviliabe, *et appellatur* sanctus Andreas. *Tertia est in* Settebri *et nominatur* sancta Crux. *Quarta in* Castello novo nomine sancti Angeli. *Quinta in* Trexobio *vocitata* nomine sancti Stephani. *Sexta in* Carpeneto possidens nomen sancti Salvatoris. *In Suburbio igitur praefatae civitatis* quattuor jugia *juxta* coemeterium *ipsius Monasterii, quibus jugiis in duobus lateribus via facit finem unico lateri rivulus, qui dicitur Medricus, in quarto nostra reservatio*; duos etiam famulos cum filiis, ac filiabus, ac suis pertinentiis, *quorum unus dicitur Aquidens, alter vero Meretus. Quod autem juste donatum, vel concessum est memorato Coenobio nostro a Domino Dudone venerabili praesule antecessore nostro, et quod juste aquirere potuit vel a fidelibus hominibus aquisierit, affirmamus, rectumque factum iudicamus quemad-*

modum ipsius continet decretum. Sit itaque nostrum decretum diuturnis temporibus stabile, et inconvulsum. Statuimus, et ordinamus ut successores nostri Episcopi cum monachis, Abbates in hoc Monasterio ad hoc opus idoneos regulariter ordinent, ac sine pecunia consecrent, si quis vero vel ex successoribus nostris, aut aliquis homo diabolicus hanc nostram infringere, corrumpere, vel minuere, aut calumniari tentaverit institutionem sciat se compositurum auri optimi uncias centum argenti pondere ducentum medietatem Camerae Regis, et medietatem suprascripto Monasterio sancti Petri. Ut autem hoc decretum stabile, et inconcussum permaneat, nostra manu, et clericorum nostrorum, et aliquorum laicorum confirmavimus. Actum anno Incarnationis Domini nostri Jesu Christi 1041. *Indictione secunda. Secundo Henrico regnante anno ejus* 2.

Ego Wido Dei gratia Aquensis Episcopus in hoc decreto a me facto subscripsi. Ego Ribaldus Archidiaconus subscripsi. Ego Joannes Archipresbiter subscripsi. Ego Azo Presbiter subscripsi. Ego Germanus Diaconus subscripsi. Ego Benedictus Subdiaconus subscripsi. Ego Lampertus Acolytus subscripsi.

MCLXXXVI.

Ragioni della chiesa d'Aqui in Visone, in Montesemo, in Casanova ec.

Controversia tra i Canonici d' Aqui, e Manfredo Boccaccio per la decima de' beni spettanti a questo nel territorio di Visone, e nelle vicinanze della Chiesa e

Pieve di Calamagna, per un campo situato in Casanova, *et aliarum terrarum quas Boccatii antiquitus habuerunt ibidem, et hoc in gerbis cui coheret via, plebs Calamagna et Boccatius et Villelmus Blancus. Item dicebant* (Canonici) *quod debebant habere quartam de campo de Vlmo quod jacet in loco ubi dicitur in Montesemo. At* (sic) *quod Boccatius respondebat quod habebat in feudum ab Episcopo Aquen. Decimas totius sui poderii de Vidixono, et omnium adquisitionum quas ipse aut sui possent ibi facere etc.* Sieguono altre proposizioni e repliche, come si ricava dagli atti di detta lite di prima istanza, in cui Manfredo Boccaccio fu condannato al pagamento della decima de' Consoli d' Aqui in data del MCLXXXVI. il dì delle calende d'agosto *in civitate Aquis in claustro Canonicorum*, essendo quell'atto rogato a Pietro Notaro. Seguono poi gli atti d'appellazione al Vescovo Ugone, e il rogito dello stesso Pietro Notaro, Aqui V. di giugno MCLXXXVII., per cui Manfredo suddetto venne di nuovo condannato al pagamento delle decime.

MCXCII.

Prove che i Marchesi di Ponzone erano Vassalli della città d'Aqui

V. octobris. Henricus et Pontius Marchiones de Ponzono confessi sunt quod Avus eorum Dominus Aleramus, et Ugo Pater eorum investiverant Consules Aquenses, et Commune de Aquis cum Vexillo de Ponzono de tota sua terra habita et habenda etc. Et promiserant consulibus

Aquen., nempe Uberto Moisso, Jacobo Boccatio, et Ugoni Mantea pro ut supra etc. in capitulo Canonicae de Aquis. et ego Petrus imp. auctoritate Notarius rogatus interfui et tradidi etc.

MCXCIV.

Convenzione tra gli Aquesi e gli uomini di Strevi

Breve recordationis de Societate, et Vicinio Aquensium, et hominum de Septebrio, et de hominibus Aquensis Civitatis, quia homines de Septebrio juraverunt Consulibus Aquensibus et eorum civibus. Juraverunt siquidem Revellus, Turchus, Petrus, Niger, Ribaudus, Saguer, Arnaudus de Ponte, Guido Diucie, Petrus Zuca, Villelmus Scalvus, Arnaudus Filiberti, et Ruffinus Testa, et alii de Septebrio habitatores Aquenses, et omnia Communia Aquensis Civitatis, et nominatim fodium dare si contigerit, quod communiter accipiatur in Civitate Aquensi, murare, fossadare, et alia fortia Civitatis, et nominatim juvare Cives Aquenses, et eis valere omnibus modis sicut vicinis in hostem cum Aquensibus civibus ire, et haec omnia homines de Septebrio pro suo posse juraverunt pro se: et pro liberis. Item eodem juramento tenentur annuatim ferre dimidium totius, totius suae nave et eam recondere in Aquis, et omnes tenentur habere domum in Aquis, ita quod saltem inter, et non plures decem unam simul habeant, et unicuique unam liceat habere Et ad invicem Domini Joannes Rasterius, Obertus Rabia, Ubertus de Burgo, Aycardus, Manfredus Guastarava, et Ruffinus Dove

Consules, et alii cives Aquenses juraverunt hominibus de Septebrio juvare eos, et eis valere modis omnibus, quibus poterunt sicut habitatoribus, et civibus suis, et annuatim eis mandare quod decem eorum ad minus ad electionem Consulum veniant, et qui unum de Septebrio Consulem eligant, qui cum aliis Aquensibus sit Consul de Septebrio, et de Aquis. Pro societate vero, et Vicinio eorum de Septebrio habendo Consules, et Aquenses cives redemerunt a Domino Ugone Aq. Episcopo fodrum, quod homines de Septebrio soliti erant dare Aquensi Episcopo, et eos a praestatione fodri liberos, et absolutos effecerunt pretio, seu quantitate 300. *librarum Papiensium propterea data, et soluta Episcopo infrascripto a praestatione quoque Curradiae debent esse homines de Septebrio immunes pro ista data quantitate, qui domum in Aquis habuerint, ex quo habuerint pro ista praestatione Curradiae evitanda, liceat eis inter decem, et decem unam domum simul habere, sed non pluribus decem liceat simul habere. Et haec omnia cives Aquenses, et homines Septebrii per se, et omnes suos haeredes sub poena* 100. *marcarum argenti dandi Camerae Imperatoris, et totidem parti fidem, et istum juramentum volenti servare super sancta Dei Evangelia etc. Factum hoc anno* 1194. *indict.* 12. *die lunae* 11. *Idus januarii in Capitulo Canonicorum Aquensium. Ego Petrus Notarius sacri Palatii jussu praedictarum partium duo brevia inde scripsi, et eas per A. B. C. D. divisa.*

Ego Ubertus Notarius Palatinus, videns, et legens authenticum hujus exempli factum a praedicto Petro sicut in ipso inveni, ita et isto scripsi.

Ego Henricus Notarius Palatinus etc. Ego Petrus Not. sacri Palatii etc.

MCXCVIII.

Convenzione degli Aquesi con Bonifacio Marchese di Monferrato

Anno Dominicae Incarnationis 1198. *die Veneris* 12. *mensis junii indict. I in loco Valentiae. Dominus Bonifacius Marchio Montisferrati iuravit manu sua propria ad sancta Dei Evangelia esse civis Aquensis, et habitator Civitatis, et quod debet emere in ejus Territorio tantam terram in qua debet dare quinque centum libras den. bon. pp. Quam ipse Marchio non debet vendere, nec infeudare, nec ullo modo alienare, et debet ipsa terra empta usque ad sanctum Martinum proximum, nisi quantum remansit per parabulam Consulum ipsius civitatis per guerram quam ipsa civitas modo habet cum Alexandrinis, vel per aliam quam haberet in alio tempore cum Alexandria. Ipse Bonifacius Marchio, vel ejus filius debet stare, et manere in ipsa civitate Aquis cum viginti Militibus, nisi quantum remanserit per parabulam Consulum ipsius civitatis qui tunc erunt, et si opus fuerit ipsi civitati, ipse Marchio debet ire cum omni toto suo auxilio, et quod debet facere guerram de tota sua terra Alexandrinis, et omnibus aliis suis inimicis Aquis, et Domini Ugonis Episcopi, et quod debet adjuvare, defendere, et mantenere Aquensem Episcopum, et civitatem, et totum Episcopatum, et quod non debet facere pacem, vel treguam, aut guerram nec regatam cum Alexandrinis, nec cum aliis inimicis ipsius civitatis Aquis, absque eorum parabola. Homines Marchionis citra Tanarum debent jurare adjuvare*

Dominum Episcopum Aquensem, et totum Episcopatum, et quod Marchio omnia, ut supra legaliter observabit suo posse. Homines citra Tanarum, et ultra, quos Aquenses voluerint, debent jurare ut supra, et in Communibus civitatis ipse Marchio debet dare tantum, quantum ditior domus, quae sit in Aquensi civitate consilium dare Consulibus ipsius civitatis, bona fide credentiam tenere. Item si aliquis civis Aquensis querimoniam fecerit de aliquo, qui moram faciat in terra Marchionis, vel res aliquas ibi habeat, vel per terram ipsius transitum faciat de quo Aquensis civis justitiam habere non possit, Marchio debet ei denuntiare ut justitiam ei faciat, alioquin res illius, quae sunt in terra, qua Marchio debet saxire donec Aquensis civis justitiam consequatur. Et de his quae pertineant ad Aquense Commune, vel ad Aquenses cives justitiam faciat, et quod debet eos adjuvare versus Imperatorem. Et haec omnia ut supra legaliter ipse Marchio observare juravit in perpetuum in praesentia Domini Villelmi Marchionis de Bosco, et Domini Benzonis Causidici, et Guglielmi filii Dodonis de Bellexia, et Gujelmi Petri Suponis Nuntiorum, et Procuratorum super his Domini Aquensis Ugonis Episcopi, Consulum, et civium Aquensium, predictus Dominus Bonifacius Marchio hanc cartam fieri rogavit, ut supra interfuere Dominus Albertus Marchio Malaspinae, Ferrarius Vicecomes, Rainerius de Grana, Guillelmus Capitaneus, et alii, et plures rogati testes. Ego Nicolaus sacri Palatii Notarius interfui, tradidi, et hanc cartam scripsi.

Ego Ubertus Notarius Palatinus videns, et legens autenticum etc. Ego Henricus Notarius Palatinus etc. Ego Petrus Notarius etc.

MCCV.

Diritti della città d' Aqui in Grogniardo

Anno Domini 1205. *indict.* 8. *die lunae* 18. *julii in Aquis in Choro sanctae Mariae de Aquis ibidem congregato Consilio Communis Aquensis, Consules Aquenses ibidem praesentes supra sancta Dei Evangelia jurant quorum haec sunt nomina, scilicet Rodulfus . . . . . Drocus, Manfredus Wastarava, Henricus Gignonus, Ubertus Fornerii praesentibus Domino Andrea, Domino Ricardo, Bonifacio de Porta, Villelmo Dodonis, Ottone Ver, Arnaudo Bruna Bellengerio, Domino Andreae Arnaudo, Ugonis, Petro Ruffini Morando de Porta, Velfo Oberto, Rabia, Villelmo Belescii Vastapallea, Henrico de Porta, Anselmo Tellarola, et alii quam plures, qui solemniter super sancta Dei Evangelia jurant quibusdam hominibus de Groniardo vice aliorum, scilicet Constantino Grullo, Rolando Balle Manfredo Bernardo Caval, Ardezono eos juvare, et manutenere tamquam alios cives Aquenses, et quod deinceps in civitate Aquis non dabunt Curradiam vel aliquam exactionem facient, quam alii cives non faciant. Et isti homines de Groniardo jurant esse cives Aquenses per se, et per suos heredes, Consules Aquenses obedire, fodra, et banna persolvere tamquam alii cives, muros, et fossata civitatis facere exercitu, iter, pacem, guerram omnibus hominibus, quibus Aquenses Consules, et Communis civitatis fecerit. Unde isti Consules, Consiliarii, atque praedicti homines de Groniardo hanc cartam, et aliam istius tenoris fieri rogaverunt.*

Ego Marro Notarius Palatinus interfui, et rogatus hanc, et aliam unius tenoris tradidi, et scripsi.

Ego Albertus Notarius Palatinus videns, et legens authenticum hujus exempli factum a praedicto Marrone etc.

Ego Henricus Notarius Palatinus etc. Ego Petrus Notarius etc.

MCCVII.

Diritti della città d' Aqui in Melazzo

Anno Domini 1207. indict. 10. die Jovis 5. madii in Refectorio Aquensium Canonicorum utroque consilio majore, et principali in unum per campanam collecto. D. Otto Rava, Anselmus Montabonus Consules de Meladio, praesentibus, et consentientibus D. Arnaldo Naso Cattelano, atque Villelmo, qui dicitur de Melaz, atque Podaxinea, et Villelmo fratribus, atque Alberto Gtono, et Rofredo, atque Ardesano Trifuto praesentibus, et consentientibus per se, et per omnes promittunt, et conveniunt se, et eos de caetero in perpetuum Domino Petro Nigro Aquensi Potestati nomine, et vice Communis Aquensis esse cives Aquenses, veluti habitantes in civitate, et quod erunt obedientes praedicto Potestati, et omnibus Rectoribus Aquensibus, idest si aliquis Aquensis, vel Papiensis de eis querimoniam fecerit guerram, et pacem facere omnibus hominibus, et locis, quibus Aquensis civitas facere voluerit de personis suis, et de rebus, de castro Meladii Turribus, et domibus suis non vetantes eas munitas, atque scastas Aquensi civitati, et Communi, imo dabunt

eas Aquensi potestati, et Consulibus quotiescumque civitas voluerit, vel fuerit nec esse. Pace vero offerta reducta omnia libera et absoluta eis reddantur. Possunt quoque homines Meladii guerram facere cui voluerint, dum non sit contra Commune, vel personas Aquis, vel Papiae .... quae omnia observare jurant, excepto quod non debent aliquo modo aliquod fodrum, seu communia vel dacita civitatis dare, vel facere usque ad tres annos proxime venturos, obligando tamen bona sua pignori. Viceversa infrascriptus Potestas promittit bona fide per se etc. infrascriptos homines, et eorum haeredes adjuvare, mantenere, et deffendere tamquam cives suos bonos, et specialiter de omni guerra quam facient voluntate Potestatis, vel Consulum Aquis, habito tamen consilio per campanam sonatam. Sed non cogant illos ut Aquis sine eorum voluntate veniant habitare, neque castrum Meladii destruere, neque Aquensi Episcopo aliquo in tempore ultra voluntatem fodrum dent, neque solvant, et hoc totum ecc. unde infrascriptus Potestas, et Consilium totum hanc cartam fieri, et scribi jusserunt. Et ego Ogerius Palatinus Notarius interfui, et scripsi.

MCCVIII.

Tassa del Pedaggio fatta dal Vescovo, e da' Consoli Aquesi

Anno 1208. 14. *martii in civitate Aquis praesentibus testibus Belengerio, Andrea Belingerio, Guastarava Gulielmo etc. Consules Communis Aquis Aicardus Truchi ......*

et Albertus Fusninus jusserunt mihi Matheo Scriba quatenus cartam Curradiae quam abbreviaveram effectui mandare, cujus initium hoc est anno ab incarnatione Christi 1197. die 10. martii apud Dominum Ugonem Aquen. Episcopum, et Ubertum de Burgo . . . . judicem, et Jacobum Bocatii, et Henricum Petra Rozini Consules Aquenses cives Aquenses partes Madinas frequentantes saepissime conquerebantur ex eo, quod Dominus Henricus, et Pontius Marchiones de Ponzono, et alii per quorum partes ibant, pedagium importabile sibi auferebant conquerentes adili de minia, et indebita Curadia, quae in foro Aquensi a vicariis Episcopi auferebatur. Igitur memorati Consules ad hanc lamentationem intendentes simul cum Domino Henrico Marchione a clementia, et majestate Domini Episcopi postularunt ut factum Curadiae ad aequitatem et mensuram solitam dignaretur redigere. Qui eorum petitionibus consentiens elegit cum ipsis simul viros antiquos Bocatium, Manfredum, et Gandulfum Rogerium etc. quorum dictis stare promisit, atque concordarunt quod omnes bestias quadrupedes venditas in foro Aquensi, et Archivolto debet Curadiae in duobus denaris ab emptore, et totidem a venditore de asinis, et edis nihil sicut et de fructibus, et ovis, et his quae brachio portantur, et ne prave intelligatur Aquenses, et illi de Ponzono inde exceptantes, et per me Matheum Notarium Palatinum fuit rogatum instrumentum.

MCCX.

De' diritti degli Aquesi su i Marchesi di Ponzone

Anno 1210. 15. *aprilis in Ponzono praesentibus etc. Dominus Pontius Marchio Ponzoni donum, et donationem facit Domino Andreae, et Domino Aicardo Ambaxatoribus Communis Aquis de Ponzono, et totius suae terrae, dedit eis claves turris de Megnoni, et castri Ponzoni, et hanc donationem tradebat pro se, suo Nepote Domino Henrico, et pro suo consanguineo Domino Petro ex voluntate eorum, et dicti ambaxatores Aquis posuerunt vexilum Communis Aquis in turre Ponzoni, et per me Jacobum Notarium rogatum fuit instrumentum.*

MCCXX.

Delegazione degli Aquesi verso l'Imperatore

Anno Domini 1220. *indict.* 8. *die mercurii* 6. *octobris in Aquis utrumque consilium habitum per campanam constituit Henricum Bocatium, et Arnaudum Bruna suos Missos, et Sindicos ad supplicandum Domino Regi impetrandum, et contradicendum, et omnia facienda, quae utilitati civitatis Aquensis cognoverint aliquantenus expedire, promittendo quidquid per eosdem Syndicos in ejusdem curia gestum fuerit ratum tenere, et nullo tempore contravenire. Unde jussit mihi cartam fieri ut supra. interfuere testes vocati de consilio Ubertus de Burgo. Arnaudus Ugonis, et Ogerius Scriba. Ego Petrus Notarius sacri Palatii rogatus hanc cartam scripsi.*

Ego Ubertus Notarius Palatinus videns, et legens authenticum hujus exempli factum a praedicto Petro, sicut in ipso inveni, et in isto scripsi exemplo nihil adens, vel minuens praeter forte punctum litteram, et sylabam. Ego Henricus Notarius Palatinus etc. Ego Petrus Notarius sacri Palatii etc.

MCCXX.

Precetto dell' Imperatore agli Alessandrini in favor degli Aquesi

Anno Domini 1220. *indict.* 8. *die veneris x. kal. novembris in palatio Episcopali Placentiae praesentibus Rufino de Uriliole, Arnaudo Rapa, et Domino Manfredo de Uxecio testibus rogatis. Episcopus Metensis, et Spirae Domini Regis Canzelarius et Jacobus Taurinensis videntes, et cognoscentes D. Regem recepisse civitatem Aquensem, Episcopum ejusdem, et Episcopum in sua protectione, et defensione, praeceperunt ex parte Regis potestati, et Ambaxiatoribus Alexandriae, ne aliquatenus offenderent dictam civitatem Aquensem nec Episcopatum in rebus, vel personis. Unde D. An. Aquensis Episcopus cartam fieri rogvvit. Ego Rufinus sacri Palatii Notarius interfui, et hanc cartam rogatus scripsi. Ego Ubertus Notarius Palatinus videns, et legens authenticum hujus exempli factum a praedicto Ruffino sicut in ipso inveni, et ita in isto scripsi. Ego Henricus Notarius Palatinus etc. Ego Petrus Notarius sacri Palatii etc.*

MCCXXIV.

Giuramento degli Aquesi verso gli Alessandrini, e degli Alessandrini verso gli Aquesi

Anno Domini 1224. 26. *iulii in Refectorio Canonicae Aquensis pleno consilio civitatis tam majori, quam populari. Ubertus de Burgo, et Nepos Morandi Consules ejusdem civitatis, et ultima julii ejusdem anni Alexandrini pariter juramento inter ipsos rennovarunt foedus sub sequentibus conditionibus. Quod civitas Aquis servabit, et defendet Alexandriam cum sua jurisdictione contra quemcumque, reservato tamen jure, quod habent Aquenses in Meladio, et reservato pariter Imperatore, Episcopo Aquis, Marchione de Ponzono et loco de Cassinis. Quod Aquenses non conjurabunt, neque foedus facient cum quocumque, nisi prius servatis Alexandrinis, et quod guerram facient contra inimicos Alexandrinorum. Et pariter Alexandrini eorum juramento se se obligarunt servare easdem conditiones erga Aquenses, reservato tamen Imperatore, Marchione Montisferrati, Mediolano, Dertona, Vercellis, Asta, Alba, Valentia, et Cassinis.*

MCCXXXI.

Altre ragioni della città d'Aqui in Melazzo

Anno 1231. 15. *ianuarii in castro Meladii Anselmus Laforus facit fidelitatem Domino Robae Castel Potestati Aquensi vice Communis Aquis, et rogatum fuit instrumentum per me Jacobum Notarium.*

MCCXXXIV-XXXV.

Diritti della città d'Aqui sui Marchesi di Ponzone

Et annis 1234. 1235. *plures apparent citationes factae a Potestate Aquarum cum comminatione Dominorum Marchionum de Ponzono ad faciendum eorum sequimentum tum ad praestandum fodrum, quae omnes apparent rogatae per Notarios Ogerium, et Anselmum, et sequitur capitulum tenoris hujusmodi*

Capitulum LXXVIII. Antiquorum statutorum civitatis Aquensis

Omnes Marchiones de Ponzono teneantur, et debeant venire Aquis ad faciendum sequellam Potestati Aquensi secundum quod ipsi, et antecessores eorum facere consueverunt infra unum mensem ab introitu regiminis Potestatis sub poena, et banno eis imposita arbitrio Potestatis, quae poena non possit esse minor librarum decem pro quolibet a solidis viginti pro quolibet die, quo starent ad faciendum dictam sequellam, et Potestas ad hoc faciendum eos compellere teneatur sub poena librar. 25. *de suo salario, de quibus possit, et debeat syndicari.*

MCCXXXVI.

Sullo stesso soggetto

Anno 1236. 20. *madii in Refectorio Canonice Aquensis in pleno consilio de Aquis Dominus Albertus Marchio filius quondam Domini Pontii, Dominus Jacobus, Dominus Henricus filii quondam Domini Petri Marchionis de Ponzono, et Dominus Manuel filius Domini Henrici Marchionis de Ponzono promiserunt, et jurarunt Silio Guerzio de Pusterna, et Domino Henrico Piperi Consulibus Aquensibus servare in perpetuum omnia pacta, et conventiones inter ipsos factas pro ut ex instrumento* 1192. 5. *octobris a Petro Notario rogato in capitulo Canonicae de Aquis, ex quo apparet consilio pleno Dominos Henricum, et Pontium Marchiones de Ponzono confessos fuisse quod Avus eorum Dominus Aleramus, et Ugo Pater eorum investiverant Consules Aquenses, et Commune cum Vexillo de Ponzono de tota sua terra habita, et habenda etc. et promisisse Consulibus Aquensibus, nempe Uberto Moisso, Jacobo Bocatio, et Ugone Mantea pro ut supra* . . . . . *Et per me Ubertum Notarium Palatinum a supradictis rogatum instrumentum hoc inscriptum fuit.*

V I.

L'Ughelli ha preteso, che questa da principio fosse nel sito dov'è ora la chiesa di s. Pietro, e dell'Addolorata, nel Borgo a ponente: tuttavia documenti sicuri provano, che s. Guido verso la metà del sec. XI. la riedificò nel sito dov'è attualmente, sulle ruine della cattedrale antica pur dedicata a san Pietro, come ha riconosciuto Monsignor Della Chiesa nella *Corona Reale di Savoja*. E se non fosse stato così, donde sarebbe mai nato il costume di distinguere quella di s. Pietro esistente ancora oggidì coll'esprimere *in aedem sancti Petri extra muros, extra moenia, de burgo ec. ec.* fin da' tempi, ch'era fuori della città? Questa espressione ci fa pur capire, che in quell'età sotto il medesimo titolo v'era oltre alla cattedrale in Aqui, un'altra chiesa? Può essere, che mentre si riedificava la chiesa cattedrale, si celebrassero in quella di s. Pietro del Borgo le funzioni solite a farsi nell'altra; la qual cosa aggiunta alla somiglianza del titolo può aver dato luogo all'accennata supposizione. Durò fin oltre alla metà del secolo XV.; ed allora Tommaso Re d'Alba novantesimonono vescovo Aquese secondo il catalogo dall'Aicardo, la fece ristorare: e fra le altre cose vi aggiunse gli adornamenti di pietra, che tuttora si vedono alla porta grande, sull'architrave della quale si legge l'esametro seguente

HOC TEMPLUM ASSUMPTAE COSTRUXIT VVIDO MARIAE

Al di sotto in quattro medaglioni scolpiti sopra d'una stessa pietra veggonsi in basso rilievo i quattro

busti de' santi dottori della chiesa Ambrogio, Agostino' Gregorio, e Girolamo, co' nomi in carattere romano. Le facciate laterali pure di pietra portano le seguenti iscrizioni

La destra

WIDO VENERBS
COMES AQ. SANE
ET AQS EPSCS
HANC PRO ÆRE
COSTRVXIT ET
DOTAVIT ECCLM
EXIMIE AD HO
NOREM VGINIS
ET IN EA REQ
VIEST . V . F .
A.° D.° M.° LXVII.°

V' è pure il Busto in un Medaglione di

S. WIDO

HOC OPVS IMPSIT
DE PILLACVRTE
IOHANNES . QVÆ
TVLIT ANTOIVS
VALLIS CAROA
LVGANI

Sulla faccia sinistra

MAIORINE
PSVL POPVLO
QVOO2 GRATVS
AQVENSI . HVNC
CVM WIDONE
SALVA COGENDO
NOCEIS . S . HEC
PORTA FVIT
FACTA TPR D
TOME DE REGIBS
DE ALBA EPI
AQ. QVI PALACIVM
VNA CVM DOMO 9TI
GVA FIERI FECIT

In simile Medaglione un busto, e sotto

S. MAIORINVS

Compiuta la riedificazione s. Guido consecrò la sua cattedrale coll' intervento di Pietro vesc. di Tortona, e d' Oberto vesc. di Genova, come ricaviamo dal primo sinodo del vesc. Ambrogio Becutti cittadino Aquese.

VII.

Il Codice cartaceo degli Statuti antichi Aquesi è in fog. picciolo, scritto in carattere tondo intelligibile; ed è probabilmente quello, sul quale si fecero le correzioni, e le aggiunte, che si credettero necessarie

quando si raccolsero gli statuti, che si diedero alle stampe: perciocchè molti articoli di quel codice cancellati non si veggono nel libro impresso, e quì si leggono cose al MS. state d'altro carattere aggiunte. Ecco il frontispizio dello stampato. L'arma ducale di Mantova è in mezzo alle due parole

IACOBINVS PORTA

Statuta civitatis Aquarum.

Indi segue lo stemma della città d'Aqui in un medaglione compreso in un quadrato, e fra le parole in carattere romano

LECTOR AQVIS DIGNVM COMMVNIS RESPICE SIGNVM

Aquis ex officina Typographica Petri Ioannis Calenzani. Anno Domini M. DC. XVIII. in 4. Dalla carta della dedizione degli Aquesi al Marchese di Monferrato, stampata nel volume stesso degli Statuti, si ricava ch' essi erano già distesi, ed in osservanza, anteriormente all'anno MCCLXXVIII. Vedansene le pagg. 109. e segg., e l'ultima di queste lezioni.

VIII.

Mi contenterò di recare in questo luogo il breve elogio, che nel salone vescovile d'Aqui sotto al ritratto del santo Guidone si legge, non volendo entrar in quello, che dee far parte de' miei discorsi sulla storia Ecclesiastica Aquese. Eccolo quale fu dettato dal lodato D. Giuseppe Gatti.

S. WIDO EX DOMO AQVESANAE
TEMPLVM MAXIMVM B. V. ASSVMPTAE AERE SVO CONSTRVXIT
SOLEMNIORI RITV DICAVIT
ASCETERIVM VIRGINVM SANCTI BENEDICTI FVNDAVIT
MONACOS S. PETRI FVNDIS DITAVIT
SACRIS INITIATOS CAELIBES ESSE IVSSIT
ECCLESIAM ET SVCCESSORES EPISCOPOS HEREDES INSTITVIT
HABITA FACVLTATE AB HENRICO II. IMPER.
DIOECESIN IN PLEBES DISTRIBVIT
MIGRAVIT AD SVPEROS IV. NON. IVNII ANNO M. C. LXVII.
CLARVS MIRACVLIS INTER DIVOS RELATVS
ET AQVENSIVM PRINCEPS PATRONVS ADSCITVS.

Ne hanno scritto i Chiesa, l' Ughelli, i vescovi Pedroca, e Crova, il Blesi, Nano da Mirabello, Lorenzo Calceato; Giangiacomo Turinetto, Claudio Castellano, il P. Filippo Ferrari, il canonico Gallizia, i Continuatori del Bollando, ed ultimamente il già lodato, e da me in moltissime cose seguito Ab. Francesco Torre, che da vari documenti ricavò essere quel santo vissuto fino al MCLXX. Recheremo a suo luogo tali documenti, onde corroborato verrà quanto quì andiamo asserendo, e fra gli altri i diplomi dell' imp. Arrigo, pe' quali oltre alla conferma de' feudi antichi, e delle donazioni state fatte a Benedetto, e a Primo, già mentovate, si assoggettarono alla chiesa d' Aqui Visone, Marbello, Grognardo, Ponzone, Pareto, Mioglia, Cartosio, Castelnuovo di Bormia, Bistagno, Terzo, Alice, e Villa del Foro.

IX.

Era la famiglia Boccaccio e Bocatio, Bucaz, Bucatio, de Bucatiis una delle più potenti, cospicue, ed

antiche d'Aqui, e pochi atti pubblici troviamo di que' tempi, dove in qualità di giudice, d'arbitro, di deputato non entri alcuno de' Boccacci in Aqui. Questo medesimo Giacomo trovasi l'anno MCCIX. presente al famoso arbitramento finale d'Alberto del Foro podestà d'Alba, come ambasciatore degli Aquesi, insieme con Oberto Moizio console d'Aqui, e Oberto Manteri o Mantea pur ambasciadore della stessa città (V. la storia MS. di Rafaelle Lumello giureconsulto Alessandrino, e gli annali del Ghilini). Avremo occasione di parlare molte volte della medesima famiglia, che tramandò parecchi rami in molte città più illustri d'Italia, di modo che il lodato sig. Ab. Torre inclinava a sospettare con la scorta di vari documenti veduti da lui, il famoso Gioanni Boccaccio da Certaldo essere da uno de' rami suddetti derivato. Ei metteva in ordine le notizie, che ne avea, dalle quali si ricava gli antichi Boccacci d'Alessandria, quelli di Morzasco, di Trisobio, e d'altri paesi circonvicini avere la medesima origine: essere stati di beni feudali provveduti; aver dato il nome ad una delle porte della città d'Aqui; aver avuto giurisdizione anche ne' tempi meno lontani da noi su' molini, sulla nave, e sulla chiusa detti della Torre, ch' esistono tuttavia sulla Bormia in poca distanza dalla città stessa dalla quale pervennero: finalmente non cessava di lodare Nicolosio Boccaccio dottore in ambe leggi, glorioso in que' contorni per le importanti commissioni, ed incumbenze avute dalla R. M. di Vittorio Amedeo II. di felice memoria ne' primi anni che venne sotto il dominio della Real Casa di Savoja quella

porzione del Monferrato, e da questo R Senato, come anche dell'Ab. Sebastiano Boccaccio pure di Morzasco, nipote del precedente, uomo consumato negli affari politici, e nelle matematiche, della qual cosa fanno ampia testimonianza gli scritti, le tavole, le macchine e le carte, ch'io stesso ne ho veduto appresso gli eredi suoi del medesimo luogo, e della medesim' agnazione.

X.

Potrei mettere sotto gli occhi vostri diverse carte, dalle quali si ricava i Principi Signori d' Aqui essere stati del continuo persuasi da' fatti, che la fedeltà e la divozione di que' cittadini è inalterabile. Tali sono la patente di Teodoro II Paleologo, Marchese di Monferrato, del MCCCCVII, e quella del Marchese Giangiacomo di lui figliuolo conte d'Aquosana, e del Canavese, Governator e Luogotenente Generale di Teodoro medesimo in tutto lo stato Monferrino di là dal Tanaro, del MCCCCXIIII. mentre ch' in Aqui erano e Giangiacomo suddetto, e l' Imperator Sigismondo: contentatevi però ch' io mi restringa ad esporvi anticipatamente in questo luogo due testimonianze molto onorevoli per quella città, fatte da due Principesse, di merito grandissimo, attese le circostanze terribili in cui si trovavano que' miseri paesi a tutto 'l mondo note. Parlo delle lettere di Margarita Paleologa, e di Maria Gonzaga figlia di Margarita di Savoia: e per risguardo alla prima, l'anno MDLV., allorchè, dopo la presa di Casale fatta da' Francesi, fu ad Aqui intimato dal

conte di Brissac Maresciallo di Francia l'ordine di prestare il giuramento di fedeltà al Re di Francia nelle mani del capitano Giacomo Muratore, sotto pena di saccheggio e d'incendio, i cittadini Aquesi ricusarono di prestarlo ad onta di tali minaccie, e la città spedì poi Giuseppe Porta, o Dalla Porta, cittadino e consigliere, a Mantova con lettere esprimenti quello ch'era accaduto, e rappresentanti nello stesso tempo, che quando mai la città d'Aqui fosse stata dalla forza costretta d'arrendersi a' nemici, tal cosa sarebbe sempre stata senz'animo di punto dipartirsi dalla fede al proprio naturale Sovrano dovuta. Gradì sommamente quest'officio de' cittadini Aquesi la Duchessa Margarita, e ne diede affettuoso contrassegno alla Città rispondendole ne' termini seguenti: *Vi commendiamo, e lodiamo molto della vostra prontezza, amorevolezza, e fedeltà, le quali siccome non ci sono state punto nuove, così ci sono state carissime. Lodiamo, che in caso di bisogno cerchiate la salvezza delle cose vostre con quel modo, che si dee, amando noi la conservazione dei vostri beni come d'amorevoli, e fedeli sudditi e vassalli, quali in fatti ci siete; siccome più diffusamente puotrete intendere al ritorno del presente nostro cittadino ec. ec.* E non tardò lungo tempo ad assicurarne gli Aquesi essa in persona, essendosi ella stessa trasportata col Ducal Senato di Monferrato in Aqui l'anno seguente MDLVI.; avendo io copia d'un Decreto a favor della città di Trino dato da quella Principessa Reggente *In civitate nostra Aquarum. VIII. augusti MDLVI.* sottosegnato *Rolandus*, e più basso *To. Laur.* Non recheremo quì

perch'è troppo lunga la lettera di *Maria Duchessa di Mantova et di Monferrato*, *Madre Tutrice del Duca Carlo Secondo* diretta *Alla Nobiltà, et Populo del Monferrato et massime alla Comunità et cittadini della fedele nostra città d' Aqui*, data *di Mantova li VIII. agosto MDCXXXVIII.*, segnata *Maria*, e più basso *Striggius*; ma assicureremo non essere men ricca di lodi verso gli Aquesi, e d'amorevoli espressioni della precedente, sebbene a quest'epoca quella città non era più sotto il dominio de' Gonzaghi. Accenneremo soltanto ch' in quell'anno medesimo si trovarono in Aqui molte persone d'altissimo affare, com'erano il marchese di Leganes governator di Milano per S. M. Cattolica, il conte Francesco Melo, Gioanni Vasquez mastro di campo generale degli Spagnuoli, il march. Spinola, Martino d'Aragona generale dell'artiglieria Spagnuola, Antonio Brizeno gran cancelliere dello stato di Milano, e il cardinale Maurizio di Savoia, nel che fu imitato dieci anni dopo dal principe Tommaso di Savoja suo fratello. Anche il Re Vittorio Amedeo II. di gloriosa memoria onorò della sua presenza quella città, e pochi lustri addietro ebbe l'onor di festeggiarvi l'A. R. di Benedetto Maria Duca di Chablais fratello del regnante nostro Sovrano: ma quali sensi di gratitudine, e d'affetto non proveranno a quest'ora que' fortunati cittadini, sicuri d'accogliere tra le più giulive acclamazioni, e le più solenni pompe, con la regal sua corte, il proprio Monarca!

A

VITTORIO AMEDEO II

PIO FELICE INVITTO PADRE DELLA PATRIA

CHE COLL' AVGVSTA SVA PRESENZA

DESIDERATISSIMA L'ANNO XV DEL REGNO

SVO ALLE PROVINCIE PIÙ MERIDIONALI

DE' SVOI DOMINII IN TERRA FERMA

RECA FELICITÀ E GAVDIO INCOMPARABILE

LA STORIA NAZIONALE COL RAMMENTARE

I FATTI PIÙ COSPICVI DEL POPOLO AQVESE

IL PROSPERO ARRIVO DELL' OTTIMO RE

NELLA CITTÀ D'AQVI A LVI FEDELISSIMA

COME L' EPOCA PIÙ GLORIOSA NE' FASTI

SVOI ALL'ETERNITÀ CON QVESTO PVBBLICO

MONVMENTO LIETISSIMA CONSAGRA

COMMVNIS

LECTOR AQVIS DIGNVM

RESPICE SIGNVM

MDCCLXXXVII

SOPRA

LE LINGUE E I DIALETTI

DISSERTAZIONE ACCADEMICA

DI

FRANCESCO GRASSI

. . . . nec longum tempus, et ingens
Exiit ad Caelum ramis felicibus Arbor:
Miraturque novas Frondes, et non sua Poma.

Virg. II. Georg.

SOPRA

LE LINGUE, E I DIALETTI

Sonovi delle nazioni, che parlano una lingua già conformata dall' uso, ripulita dallo studio, celebrata dalla stampa, e da' monumenti illustri d'ingegno nelle scienze, nell' istoria, poesia, ed eloquenza. Altre poi ve ne sono, il cui linguaggio informe, non assoggettato ad alcune regole, inetto a rendersene per via di lettere il suono, barbaro, incolto, usato bensì volgarmente da qualche particolare popolazione ad esprimere i loro concetti, ma inintelligibile per tutt' altrove: e che per relazione, che aver possa con una, o più delle sovranominate lingue, lingua esso non è, ma viene chiamato solamente dialetto. Tra le lingue, siano madri, o non madri, celebri si resero, presso gli antichi, la Greca, e la Latina; presso i moderni l'Italiana, la Francese, l'Inglese, la Spagnuola, e la Tedesca: i linguaggi poi, o dialetti, tra gl' infiniti, che potrei nominare (e che a nulla montano) piacemi di annoverare il solo nostro Piemontese. Ora ciò, che parmi degno di diligente ricerca sopra questo soggetto sono le seguenti quistioni. — *Ha una nazione de' reali vantaggi*

sopra un' altra nazione per riguardo alla favella? — supposto, che ne abbia, — *quanto grandi sono questi vantaggi?* — *e quali sono?* — oltre a questo — *il governo d' un popolo, che usasse dialetto, dovrebbe tentare di ridurre a poco a poco quel dialetto alla lingua principale?* — *quali sarebbero i più efficaci mezzi per ottenere questo intento?* — *e fino a qual termine potrebbesi sperare la cosa riuscibile?*

Per venir tosto ad esaminare la prima quistione, conviene presupporre in primo luogo: che nelle nazioni dapprima menzionate la lingua colta è la favella volgare del popolo, e della Corte: le leggi sono descritte per essa; e con essa i giudici le interpretano, e ne fanno l' applicazione ai casi civili, e criminali: i testamenti, le stipulazioni, i contratti, e tutti i differenti accordi sono in essa conceputi; ed i memoriali, ordini, lettere patenti, ed ogni specie di pubblici monumenti sono distesi in essa lingua nelle pubbliche aziende: il comando militare è comunicato per via di essa: e la religione, la morale, la politezza, tutte le arti, e le scienze sono insegnate col suo mezzo: e per fine il piacere instruttivo de' teatrali divertimenti pel canale di lei si riceve, e si somministra. In secondo luogo io suppongo, che le nazioni, la cui favella non è che dialetto, obbligate

sono di adottare nelle scritture, ed in tutti gli anzidetti usi una delle lingue principali, o quella, di cui la volgar loro è dialetto, od altra qualsivoglia: di modo che sonovi due favelle distinte per lo meno nella medesima nazione: la popolare, appresa dall' uso fin dalla prima infanzia, e praticata nel contrattare, o confabular domesticamente: e la solenne, ed erudita, imparata nelle scuole, adoprata nella scritturazione; ed applicata quasi per dignità a trattar gli atti pubblici, ed a spiegare i gravi insegnamenti.

Ora quali sono i vantaggi delle prime nazioni sopra le seconde? se la lingua, e non piuttosto l' attività può dare alcun reale vantaggio ad una nazione, in che possono queste essere giudicate inferiori di quelle? sarà in queste più ottusa la facoltà legislativa? o più impossente la esecutiva? sarannno esse meno valenti nella guerra? meno industriose nel commercio? meno capaci per le arti, e per le scienze? quale influenza può avere una lingua coltivata sopra di quelle, di che non partecipino queste per ugual proporzione? saranno esse più eloquenti nella curia, alla sbarra, sui pergami, sulle cattedre? avranno esse un miglior sistema di educazione, d' ordine, di economia: siccome quelle che possono comunicarlo prescritto

in lingua conveniente, ed idonea ai differenti ordini di persone? Questo medesimo vantaggio possono procurarsi tanto le une, quanto le altre. Gioiranno le prime d'un gusto più raffinato in tutte le cose d'ingegno? io non so vedere nè il perchè, nè il come: poichè havvi la lingua solenne, ed erudita, che supplisce a tutti questi usi.

Tuttocchè io non possa nè negare, nè ammettere nell'intiero loro le obbiettate instanze; nulladimeno, lasciando per ora di rispondere ad esse, stabilirò per primo vantaggio d'una nazione, che parli lingua colta, l'avere propriamente spiegato *nazionale carattere*: laddove le nazioni, che parlano barbaro dialetto, propriamente non l'hanno.

Per *carattere nazionale* io intendo il risultato di quelle qualità, che distinguono la maggior parte degli individui d'una nazione nell'ingegno, nell'indole, nel gusto, nel costume, nelle inclinazioni, ne'talenti, nelle passioni, e professioni ecc. il qual risultato, o idea combinata serve di base alle nazioni straniere nel formare i loro giudizi sopra di essa: ed è propriamente il primo sostegno della riputazione (prendendo io quì il termine, *carattere*, in buona parte, come quando dicesi, *uomo di carattere*). Ora io dico essere

prerogativa delle nazioni, che parlano lingua colta, di avere propriamente un carattere.

Chi osserva i progressi dell' ingegno umano verso la perfezione; e lo accompagna passo passo dalle prime sbozzate idee degli oggetti fino alle compiute edificazioni dei moltiplici sistemi, passando tra l' infinito numero delle analizzate parti, vi scorge tanta varietà di specie, di modi, di relazioni: tanta moltitudine di figure, di combinazioni, di qualità o attive, o passive: tanto intricata concatenazione di cagioni, di effetti, che pieno a buona ragione di maraviglia per la vastità della comprensione stupisce, che tanto sia dato ad un tapino animale, costretto a strascinarsi sopra questo globo, della cui materia è stato composto. Eppure a poco a poco si misurò lo spazio; si calcolò il tempo; si sbozzò la forma di questo universo, distribuendone in sistematico ordine le parti: il suono combinato concertossi in armonia: il colore animato moltiplicò la natura sulla illusiva superficie: e l' intagliato marmo, qual mollemente affettuoso, configurò al vivo le atteggiate passioni; qual nobilmente elevandosi in suntuosi simmetrici ordini innalzò all' uomo, già degno d' abitarli, magnifici edifizi. L' occhio armato d' ottici ordegni la natura spiò dappresso, e da lontano; e

tenendole dietro nel suo sottile lavorio ne segnò le traccie nei tre gran regni minerale, vegetabile, ed animale. La terra docile comandata produsse (in luogo degli inutili sterpi) abbondanti frugifere messi: il mare sottommesso portò sicuro tra le sue voragini sotto la scorta d'un semplice ago l'uomo vincitore dall'uno all'altro polo: e l'aere arrendevole, non contento d'avergli servito quasi di cocchiere sull'affine elemento, aperta a' giorni nostri una più vasta carriera in se stesso, e nella immensa volubilità assai più veloce, lo rapisce dal congeniale suo suolo; e (potesse egli soltanto in tanta leggerezza trovar un fermo punto d'appoggio da governar il suo corso) lo renderebbe partecipe collo stuolo degli aligeri delle ampie sue regioni. Ma arrestiamoci ne' flogistici nostri voli; e tornando al proposito osserviamo, che ai progressi dell'intendimento umano tengono dietro con passo uguale i progressi delle lingue colte; e che la menoma estensione della sfera di quello arguisce in queste uguale accrescimento: e viceversa. Sono le nostre idee più chiare e più distinte? i termini, che le esprimono, forbisconsi per ugual modo. Più raffinato il criterio sulla norma del perfetto acquistossi l'orecchio per la musica? l'occhio per le opere di pittura, scultura,

architettura? la mano per i meccanici artifizi? con pari ripulimento la lingua, arruotando i suoi concetti sull' eleganza del perfezionato gusto, esprime il delicato senza effeminatezza; l' energico senza ampollosità; il grande senza decadimento: e tanto vassi ella limando da far sentire la distinta discrepanza tra il ruvido, e 'l forte; tra l'armonico, e 'l concettoso; tra 'l lieto, e 'l bizzarro; tra 'l giocoso, e lo scurrile. E se alla luce dell' esperienza l' astronomo, l' ottico, l' anatomista, il botanico, il chimico, il macchinista hanno d' una immensa dovizia d' idee arricchito l' erario dell' umano sapere, non istà consegnato questo accresciuto tesoro, quasi prezioso deposito, in custodia delle lingue colte, che se ne arricchirono? Ora essendo le lingue colte la misura, dirò così, del genio nazionale, o vogliam dire carattere, le sole nazioni, che le parlano, hanno diritto di averlo, questo carattere, per proprio lor privilegio. Ed invero se lo straniere dall' idea (per esempio) di libertà, che descritta, ed adottata vede da una lingua, pronunzia la nazione libera, chi avrà titolo a questa lode, se non la nazione stessa, che la parla? Se pulita, bellicosa, industre, leale, attiva, magnanima, umana gli stampati monumenti della lingua la dipingono, chi dovrà essere l' originale

di questo ritratto, se non la nazione medesima, di cui la lingua è propria? So, uditori, che i geografici limiti danno a noi titolo d'essere annoverati tra le Italiane nazioni; e che i nostri studi, la scrittura, e la favella di alcuni pochi in lingua Italiana rinforzano in noi la ragione ad essere tenuti per tali: ciò non ostante, quando si parla dell' Italiano carattere, oseremo noi credere, che propriamente del nostro carattere si parli? noi scriviamo Italiano, mi si ripeterà ancora. Ecchè hanno che fare quei pochi, che scrivono, o parlano Italiano, con tutto il rimanente corpo della nazione? Qualunque il nostro carattere siasi (egli è senza dubbio per ogni verso assai ragguardevole) quello certamente non è, che la lingua Italiana offre dipinto all' esame degli stranieri studiosi della medesima. Diremo noi, che il ministro, il generale, il giudice, il letterato, l' artigiano, che là si descrive, sia il nostro ministro, generale, giudice, letterato, artigiano? Diremo noi, che l' idea di libertà, di legge, di governo, di milizia, di finanza, di politezza, di morale, di commercio, di agricoltura, delle arti, e scienze tutte, che la lingua Italiana in se esibisce, sia quella medesima, che a noi debbasi attribuire? Noi non abbiamo guari più parte al carattere nazionale, che

dalla lingua Italiana traspira, di quello, che n'abbiano o il Francese, o l Inglese, o 'l Tedesco.

Alla prerogativa anzidetta delle lingue colte altra immediatamente tiene dietro: ed è, che le nazioni, che le parlano, hanno la nobile qualificazione d'essere *originali*; mentre delle altre diventa necessariamente propria la servile imitazione. Cotesta signorile proprietà, che risplende in fronte alle nazioni, che hannosi formata una lingua ragguardevole, tanto n'abbaglia le menti, che a seguirle maestre nelle espressioni, e sentimenti loro non pur hanno eccitato i vicini, e lontani popoli: ma eziandio, essendo esse nazioni già spente; nè più esistendo la loro favella, che nella inanimata combinazione delle alfabetiche lettere o scritte sui libri, o intagliate sulle lapidi, o coniate sui metalli, quella con curiosa indagazione hanno cercato d'imitare i popoli posteriori: preponendo la già morta altrui alla viva loro, che pur già per avventura vedevano a fiorir vagamente. Il che (per notarlo così di passaggio) fu cagione, che la lingua Italiana venne defraudata della coltura, che da eccellenti Italici ingegni avrebbe dovuto avere: i quali potendo segnare libere orme sul pur anco non calcato sentiero, vollero piuttosto servilmente avvilirsi in seguendo le pedate altrui.

Quale splendore non avrebbe ricevuto l' Italiana lingua dai Poliziani, dai Sannazzari, dai Vida, dai Flamini, dai Fracastori, dagli Aldi, dai Giovi, e da cento altri, se l' inutile pena, che gittarono a rianimare il cadavere d' una lingua morta, il cui brillante genio, per ingegno che avessero, impossibile loro era di riaccendere, avessero adoperato a coltivare la natía loro favella: che già innaffiata da nobili sudori, ricca di lussureggianti foglie, e di soavissimi fiori, i più bei frutti prometteva sotto il nostro così ameno clima? ma che? gli stessi tre gran padri della Italiana lingua, Dante, Boccaccio, e Petrarca, non posero la seria applicazione loro in imitar la Latina; e lasciarono soltanto trascorrere le ore del diporto nel rabbellire la propria loro Italiana? Tanto è vero, per tornar al proposito, che le lingue preclare dietro l' autorità loro traggono una gran turba di zelanti imitatori; e che fregiate del carattere loro originale, come dello splendore di sovranità, brillano in guisa nel corteggio dei famulanti dialetti, come il principe brillar suole nel mezzo de' suoi cortigiani! Qual caso fassi dell' idioma Provenzale, del Guascone, del Fiammingo, del Lorenese, o Bretone dove risplende la pulita lingua Francese? come scompariscono i dialetti Scozzese, ed Irlandese alla vista

della copiosa, ed energica Inglese favella? lo Svizzero, il Danese, il Prussiano, e l' Olandese; tuttocchè idiomi siano di nazioni sovrane; come appaiono umili, e rozzi in confronto della principale lor lingua, il pretto Germano? L' istesso dee dirsi del nostro Piemontese, e d'ogni altro dialetto d' Italia rispetto al vero Italiano.

Le lingue coltivate, arricchite del nobile dèposito delle scienze, e della politezza, eternizzate da' lavori divini d' ingegni illustri, passano gloriose alle straniere nazioni, che le apprendono, le ammirano, e le citano: ed atte esse medesime a soggiogare gl' ingegni, o sono, o essere vorrebbero la favella di sovrane nazioni. Quindi è, che quei popoli, che aspirarono ad aggrandirsi, procurarono sempre di formarsi una lingua, che raffinata nell' esercizio del foro, e nella trattazione degli affari pubblici; ingentilita dalle civili adunanze; accresciuta dai maestri delle scienze, e delle arti; nobilitata dai poeti, istorici, ed oratori; e castigata sempre dai critici, e grammatici, servisse ad essi per cattivare gli animi di coloro, che aggiungere volevano al loro dominio. Così fecero i Greci, ed i Latini; e così tra le odierne nazioni i Francesi, e gl' Inglesi. Ed io per me sono di parere, che, come dicesi di Ercole, che più conquiste facesse coll'

aurea catena, che uscivagli di bocca, che col'a tremenda clava, ond' armava la mano; così gli antichi più colla lingua loro estendessero l' impero, che colla forza. I popoli ammiratori della loro saviezza o volenti si arrendevano; o difendendosi, già soggiogati gli animi, opponevano men gagliarda resistenza; e vinti, la lingua, le maniere, e le arti de' vincitori apprendendo, sudditi perpetui, e volontari loro si facevano. Ed osservo, che quanto a' Greci, senza che molte conquiste, o fatti d' arme fossero interceduti, solo coll' autorità del nome loro, e colle spesse colonie nelle diverse parti diramate, le isole tutte dell' Arcipelago, e dell' Egeo, comprendendo Creta, Sicilia, e Cipro, l' Asia Minore, la Paflagonia, e la Costa meridionale del mare Eusino, la Tracia, la Tessaglia, la Macedonia, l' Egitto, e parte dell' Italia riempirono del nome loro, e delle loro usanze. Quanto a' Romani è chiaro, che il trionfo di lor lingua di gran lunga più dilatossi, e fu di molto maggiore durata, che quello delle armi, e potenza loro: poichè, disciolto l' impero loro politico, quello della lingua sussistette nella maggior parte d' Europa; ed eziandio penetrò in paesi, dove le aquile loro volar non seppero. Osservo ancora per lo contrario, che, quando barbare

nazioni soggiogarono civilizzati popoli, le lingue colte dei soggiogati sconfissero il barbaro idioma dei conquistatori. Come avvenne nel caso di Gengis-kan, e degli altri Tartari invasori della China, e delle parti dell'Asia meridionali. Ora tanto importante sembra a me l'originale carattere, che le lingue colte danno alle nazioni, che le parlano, che i popoli, che fregiati non ne sono, in confronto di quelli, che ne sono contraddistinti, sono appunto riguardati nella universale società degli uomini, come le mute lettere dell'alfabeto in confronto delle vocali.

Ma oltre al *carattere maestoso*, di cui la investe; e (mi si permetta il non ancor usato vocabolo) l'*originalità*, per cui dal volgo delle altre per privilegio inimitabilmente la distingue, chi può spiegare l'importanza degli altri vantaggi, che una lingua formata procura alla nazione, che la parla? Risguardiamo noi la legislazione? Chi non vede, che ove col sovrano potere, che promulga, comun lingua abbia il suddito, che osserva la legge, viene essa e con più dignità proposta; ed intesa con più chiarezza? Dee la legge determinare della libertà, della sicurezza, della dignità, e degli interessi così bene di tutta la società in generale, come di ciascun individuo in particolare: onde fa

d'uopo, che distinguendo esattamente le cose, e le persone discenda sottilmente ai più minuti ritagli: fa d'uopo, che spaziando per le campagne, nelle miniere, nelle fucine, nelle fabbriche d'ogni sorta, nei fondaci, e botteghe dei mercadanti di diversa categoria, e nelle officine dei differenti artefici discerna i materiali; differenzi le opere; determini le misure, e le forme; noti gli ordegni, gl'ingredienti, e gli artifizi: secondo che il vietare, od il prescrivere; l'impor tasse, o il dare incoraggiamento viene stimato opportuno pel ben comune, o per la perfezione di qualche ramo di commercio, o di manifatture. Ora, se la legge concepita nella lingua, che al popolo altresì è familiare, enuncia se stessa con quella nobile semplicità, che distingue ogni cosa col proprio vocabolo, il popolo instrutto la intende; e senza pretesto la eseguisce: e servendo essa all'uso presente, inserita nei legali archivi conservasi per norma illustre alle determinazioni dei deliberanti tribunali: e con efetto ravvivata nelle simili contingenze dalla futura domestica amministrazione: talvolta eziandio dalla legislazion estera (non senza grande nazional gloria) viene perfino adottata. Che ne avverrebbe al contrario, se in una lingua fosse scritta la legge; ed il popolo parlasse in

un' altra? o la legge è bene concepita nei termini propri della lingua colta adottata dal legislatore; o per rendersi più intelligibile è obbligata a frammischiare degli idiotismi del dialetto comune. Nel primo caso non sarebbe dal popolo intesa; nel secondo verrebbe derisa da ognuno.

Che se riguardasi alla finanza, all'economica, al maneggio degli esteri affari, e delle cose di guerra, al commercio, all' agricoltùra; a tutto ciò in somma, che più contribuisce a rendere florido uno stato, colui che non vede la superiorità d'una nazione, che usi colta favella, in tutti questi oggetti, dee credersi veramente cieco. La lingua colta, depositaria, come di sopra si è dimostrato, dei lumi più raffinati sopra tutte le anzidette rilevantissime materie, essendo a tutti comune, diffonde raggi proporzionati alla capacità, stato, ed impiego di ciascheduno: onde divenendo gli affari importanti alla nazione tema alle quistioni dei differenti ingegni paesani, tanto si discutono: tanto si combinano: tanto se ne analizzano i riguardi, che se ne traggono sistemi, trattati, saggi, discorsi: i quali fissano le idee sul miglior modo adottabile dalla nazione nei sovranominati oggetti del ministero. La scienza, e l' abilità nazionale dilata, dirò così, la sua sfera; ed i differenti

ordini del popolo con proporzionata gradazione dimostrano più elevato genio. Il commercio sì interno, che esterno più ramificato acquista delle viste più estese: e siccome il suo profitto diventa e più grande, e più certo; così la via di esercitarlo diviene e più semplice, e più espedita. L'agricoltura illuminata sulla natura de' terreni, sul genio degli alberi, delle piante, degli arbusti, e degli erbaggi fruttiferi, sulle sementi, sugli attrezzi villeschi, e sopra il metodo di lavorare i campi, tira dal suolo tutto il possibile prodotto, primiera base della ricchezza d'un paese. Che dico? l'oro, l'argento, il rame, il ferro, l'acciaio, il legno, il cuoio, la seta, i lini, le lane; e tutti generalmente i primi generi di manufatture, docili alla esperta mano dell'artefice più instrutto si fondono, coniano, intagliano, ordiscono nelle forme o più acconcie per l'uso; o più leggiadre pel lusso: cooperando il medesimo più raffinato gusto nei lavori degli artisti paesani e ad accrescerne le *esportazioni* nei paesi stranieri; e a diminuirne dal forestiere le *importazioni*.

L'istesso pure dee dirsi della politezza, e costume nazionale: perocchè i precetti di esso, dati per lo più sia a voce, sia in iscritto in una lingua solenne (dove nel popolo, che parli altro

dialetto, non arrivano che per barlume) la nazione al contrario, che l'istessa lingua colta, in cui si danno, abbia volgare, ne riceve tutta la forza: e convinto della necessità, o allettato dal piacere di praticarli, perfino il più vil popolaccio diruggina allo splendore di essi parte della sua rozzezza. Inoltre i vocaboli di generosità, di grandezza d'animo, di cortesia, di prudenza, di fortezza, di modestia, di affabilità, di sensibilità, di giustizia, di gratitudine; e di tutte in somma le virtù sociali: con quei de' modi più aggraziati di decenza, d'ordine, e di civile garbo nella colta lingua comune passando inalterati dai ceti delle persone di condizione alle brigate degli artigiani; e più intera devolvendone l'idea, agiscono poderosamente sul cuore, e sullo spirito anche di questi. Il che così non avviene dove un barbaro dialetto separi le rozze dalle civili assemblee.

Ma già voi ben vi accorgete, uditori, che il mio discorso è giunto alle opere d'ingegno, e di letteratura: del che però, sì perchè le sagaci vostre menti potrebbero dal sin quì detto dedurlo; sì perchè all'ultima, e più importante parte affrettasi il mio ragionamento (comecchè molte belle cose sul presente proposito sarebbero a dirsi) io sbrigherommi colla maggiore brevità possibile. E

primieramente io osservo, che per uno, che trovisi, ove colta lingua usata comunemente non sia, essere dotato delle qualità di scrittore di qualunque genere, cento debbon trovarsi in una nazione, dove la lingua colta sia volgare. Non sono proprietà di favella, eleganza di stile, metodo di ordinare le idee, profondità di pensare, le doti principali costituenti uno scrittore? ora queste doti quà si trovano per abito; là per istudio: quà nascono, dirò così, e crescono con noi; là sono acquistate per lenta imitazione: quà sono ovvie, agevoli, familiari; là sono ricercaticcie, tardive, ed istentate: e, dove là ben sovente il letterato scambia i vocaboli, e i modi delle cose; quà la fantesca, il contadino, il falegname, il magnano usano costantemente proprietà nelle voci, e nelle frasi. Nè (siccome mi si accorderà senza fallo quanto allo stile) mi si oggettasse quanto alla profondità, ed alla disposizione dei pensieri: poichè la sceltezza delle idee, de' giudizi, e de' raziocini sopra i più nobili soggetti, della quale è depositaria la lingua colta (ved. sopr.) rendesi ovvia con facilità mirabile anche ai più volgari, che usano la detta lingua; siccome l'esperienza può ad ognuno dimostrare. Or che dirò dei più studiosi? di quei, che accoppiano l'applicazione

a' vantaggi della consuetudine? e lo spirito, la fantasia, il genio all'applicazione? oh quì è la sorgente (purchè debito incoraggiamento adoprisi dal governo) d'onde nascono i grandi oratori, i valenti istorici, i saggi critici, filosofi, matematici, poeti! Di quì provengono quei geni sublimi, originali, l'ammirazione, e i prototipi dei dialettisti imitatori, che col bue zoppo sforzansi di seguire l'aquile volanti: i quali spargendo di luce le arti nobili, e le meccaniche; gli oggetti di legislazione, di guerra, e di finanza; formando gli eroi coi precetti, o premiandoli colla lode; custodi ben oculati dell'ordine, e del buon gusto, mantengono la dignità sui tribunali; la dottrina sulle cattedre; e sui pulpiti la persuasione: e facendo dei teatri perfino la più energica scuola d'eroismo, e di politezza, sono allo stato d'utile, e di splendore; ed a tutta l'umana generazione di perpetuo ornamento!

Dal fin quì detto, uditori, spero d'avervi dimostrato, che le nazioni, che parlano volgarmente colta lingua, hanno dei reali vantaggi; e quanto grandi questi sono: e che per conseguenza dovrebbe cercare un popolo, che usasse dialetto, d'introdur lingua colta nell'uso volgare. Restaci a vedere *fino a che termine sarebbe eseguibile un*

al disegno? e quali (secondo me) *ne sarebbero i mezzi più efficaci?*

Vi sono delle cose, uditori, che, considerate in un sol punto di vista collo spinoso seguito di tutte le difficoltà unite in una schiera, senza che il nodo principale, che intricatamente le stringe, appaia per verso alcuno all'occhio, che le disamina, giudicandosi impossibili di primo sbalzo, atterriscono in guisa la volontà, che ne abbandona per sempre l'intraprendimento. Nel numero di queste deesi a gran ragione collocare il disegno di sostituire una lingua colta ad un barbaro dialetto in tutta una nazione. Ed in vero, chi non troverebbe ridicolo il pretendere, che ciò, che riesce difficilissimo negozio ad una persona sola, possa con isperanza di successo intraprendersi da più milioni di gente? Inoltre, il dialetto d'un popolo (siasi quanto si voglia rozzo) è l'opera della natura fissata dalla consuetudine: quale arte, studio, quale spediente sarà valevole, non dico a combatterla (che ciò non basta), ma a distruggerla? Di più: se il clima, come taluni pretendono, ha influenza sopra la pronuncia dei differenti abitatori del globo, non sarà il linguaggio d'una popolazione quello preciso, ch'ella aver dee, ad esclusione di qualunque altro? Ma ancora

come farà una gente intiera, nella quale ritrovansi degli idioti, degli scioperati, e infine degli affaccendati, imparare una nuova, e disapprendere un'antica favella? Dovrà per esempio il settuagenario acciàccato apprendere o a lagnarsi, o a sgridare, o a brontolare, o a chiamare pe' suoi empiastri, o elettovari, o alberelli in una lingua inusitata? Dovrà il falegname, il mugnaio, il magnano, il ferravecchio, il ciabattino, che nelle taverne loro imbiancata hanno lor barba, stillarsi il cervello ad imparare i nomi de' lor propri stromenti, e de' loro traffichi? non è egli sommamente ridicolo, che il buon villano, che ben sessanta messi ha maturate, e raccolte, ridotto sia a non sapere che importi l'aratro, la marra, la vanga, il vaglio, la tregghia, il corregiato, la gombina, e simiglianti; nè intenda che voglia dire il sarchiare, l'occare, lo spampinare; o il tralcio, il rampollo, il tallo, la saetta, e che so io? e che mentre la cuoca studia di ricordarsi di ciò che sia lo schidone, e la leccaiola, il gatto n'asporti, o 'l fuoco n'abbrucci l'arrosto? E dia il fante nelle stoviglie per essere sgridato di portare il canestro, allorchè pel paniere e' venga mandato?

Queste, e somiglianti assurdità provano soltanto che riuscibile non sia la cosa in certi, non

già in tutti i modi. Un governo, allorchè sia rischiarato sulla natura degli uomini: e sul modo di ben maneggiare la briglia, che ora l'incita, ora l'arresta; ora la svolge a destra, ed or a sinistra: e senza lasciar vedere, o sentire l'occulta funicella conduttrice, che sforzata la spigne, dove di andare spontanea avvisasi nella sua persuasione: un governo, dico, non dee ritrovar cosa, che non sia in poter suo di effettuare, quando de' propri, ed efficaci mezzi valersi voglia ad ottenere il suo intento. Il tutto non ha esso in sua balía? dunque consiste la difficoltà soltanto nel fare la debita scelta nell'applicazione. Una cosa esige il terror della forza; nell'altra fa di mestieri dell'incitamento della ricompensa: dove s'impone legge, che comanda; dove costume introducesi, che dispone: alcune delle cose voglionsi eseguire nel total loro; altre si prendono insensibilmente a parte a parte: talora subitezza prevale; talora il pigliare del tempo reputasi per lo migliore: in somma le passioni, le inclinazioni, i fini, gl'interessi, e perfino la debolezza degli uomini sono da un savio governo convertiti a comune vantaggio. Il popolo, a guisa di feroce destriere, ove da maestra mano guidato sia, placidamente si conduce dove uom voglia; che se inesperienza scuotegli ruvidamente

il freno, ei si rabbuffa, inferocisce, ricalcitra; nè di farlo avanzare via, nè arte ritrovasi. Qual vita più dura, e più aspra di quella degli Spartani? Licurgo ve li accostumò. Qual ciurmaglia più indisciplinata, insocievole, ed eziandio malefica, che i rimasugli de' banditi, che popolarono Roma nascente? Romolo ne fece ottimi cittadini. Chi inspirò a Sidoni, a'Tiri, a'Cartaginesi, a' Massigliesi il genio del commercio in un tempo, che dalle altre nazioni era vilipeso e negletto? Una legislazione saggiamente oculata sui propri vantaggi. Chi fece finalmente amare all'Olandese la parsimonia colla ricchezza? allo Svizzero la strettezza colla libertà? al Veneziano la soggezione co' piaceri, e colle mascherate? una legislatrice saviezza, che, superiore alla comune capacità degli uomini, questi a sue mire conduce per via loro ignota. Eppure chi non sa quanta briga diedero a' perplessi gabinetti la barba dei Russi, la cappa degli Spagnuoli, e le brache de' montanari Scozzesi? Tanto è vero, che le cose più difficili da una saggia amministrazione sono ottenute dal popolo con proprio metodo maneggiato: il quale poi preso a contrappelo non si lascia ridurre ad eseguir le più facili.

Diciamo adunque, per venire al nostro tema,

che volendo un governo innestare una lingua fiorita e colta sopra rozzo nazionale dialetto, quel solo mezzo avrà egli da adoperare, per cui solo ottener possa suo intento. Prima però di determinare, quale, secondo l'opinion mia, esser possa cotesto mezzo, io giudico ancor necessario, che ci accordiamo sopra alcune massime, o assiomi, che la prudenza legislativa sembra di adottare. E la primiera sia questa: *che non vi sia legge coattiva se non in cose, dalle quali dipenda l'esistenza, ed il ben essere della costituzione, o governo di qualunque genere*. I diritti del sovrano (nel governo Monarchico), la sicurezza pubblica, e privata, la libertà, la proprietà, le forme giudiziali, le giurisdizioni dei differenti tribunali, uffizi, società, corporazioni, i privilegi, ed infinite altre cose di tal fatta sono solamente in tal genere comprese.

Sia la seconda massima stabilita, *che le cose di disciplina, e di costume voglionsi piuttosto promovere cogli incoraggiamenti*: così l'industria in generale, o qualche ramo di manifattura in particolare, le arti, e le scienze, i matrimoni, l'educazione, l'economia, la prammatica negli abiti: ed un numero infinito d'altre cose somiglianti, o sono introdotte (se del tutto mancano); o (se languiscono) sono rianimate.

Io voglio finalmente convenire della terza, ed ultima massima; *che, dove l' intento del governo sia complicato, onde sia d' uopo avvicinarlo grado per grado insensibilmente, e per sistema immaginato, o proseguito costantemente fino alla maturazione del detto intento* (nel che il monarchico governo stimasi più adatto) *sia principalmente necessario di procedere con ordine: intraprendendo avanti ciò, che abbia influenza sul seguito; e così di mano in mano*. Con questo metodo alcun gran ministro mutò già l'aspetto politico a tutta l' Europa: alcuni altri, da passivo che era puramente, resero in vastissimi regni il commercio universalmente attivo; e molti molte altre importantissime imprese eseguirono col tempo, che da principio erano giudicate impossibili.

Ora io vorrei primieramente, che un Principe qualunque (trattandosi di governo Monarchico) non prescrivesse già la lingua colta; ma che, introdotta a poco a poco alla Corte, graziosamente l' accogliesse dapprima: indi rassicurata già meno balbuziente; tosto che franca la vedesse e nella bocca de' ministri ad esporre con ordine, e proprietà l' occorrente nelle diverse categorie loro; e nella bocca de' consiglieri a trattar con nettezza i più gravi affari dello stato; e finalmente a

fioreggiar nella bocca de' cortigiani con arguzie o di satira, o di lode, o di complimento: allora io vorrei, che fissatale ivi ferma stanza, cortigiana perpetua la rendesse. Che se inferiore non istima un tal principe alla dignità sua di mostrare con atti di approvare più chi più parla pulito, proprio, ed elegante, ei non tarderà guari a veder la detta lingua comparirgli davanti fregiata dei più bei fiori, che olezzino nel giardino di poesia, dell' oratoria, e dell' istoria; ed in quegli eziandio delle scienze, e delle arti. Divenuta in tal Corte familiare, già si apprenderà per uso con più di facilità; e con accento più leggiadro, e più naturale pronuncierassi. La grazia delle Dame, lo spirito de' cortigiani, la gravità de' Magistrati, la precisione, e l'autorità de' Militari la farà riuscire nei diversi stili più amabile: e la natia vivezza dei differenti caratteri allo splendore di detta Corte raffinati, restituendo a lei stessa quel lustro, che da lei ricevono, accrescerà il numero dei di lei ammiratori: onde come gentil donna di Corte sarà, non che ammessa, anzi onorata molto nelle più scelte assemblee. Dove meno circoscritta, ed in maggior libertà naturale; divenuta omai l'energica interprete dell' espressivo patetico: mentre alla vivezza infiammasi degli amori, degli sdegni,

delle speranze, delle gelosie, dei timori, e degli altri affetti (che frequenti germogliano nelle promiscue conversazioni): arricchita sempre di nuova bellezza, renderà il numero degli amanti suoi infinito. E ben vede ognuno come questo debba riuscire appunto non altrimenti: poichè ciascheduno allora, che la sappia, il maestro diventa di coloro, che l'ignorano; nè sarà necessario, che la dilicata donzella, l'attempata matrona, l'affaccendato mercatante, lo spensierato libertino, l'idiota artigiano, si logorino il cervello nello studiarla sui libri: la soavità dell'amicizia, gli allettativi del piacere, gli stimoli dell'interesse, gli sproni dell'ambizione, l'avidità delle ciarle, la curiosità (ecchè so io?) la faranno loro bere a sorsi a sorsi senza che nemmen se ne avveggano. Riguardo poi a' più studiosi vorranno brillare in una lingua divenuta di moda; praticata alla Corte, e nei ceti più illustri; e nobilitata dal favor regio: che, siccome saputa esser può loro di grandi vantaggi, e onore; così ignorata, oltre all'immancabile disdoro, di certi danni loro può esser cagione. Onde, non contenti di parlarla con pulitezza, e proprietà, con elegante stile i loro pensieri pubblicare vorranno: i quali componimenti (siano lettere, o novelle, o trattati, o discorsi, o poemi) al popolo già più

instrutto riusciranno e più grati, e più profittevoli.

Ma per dimostrare l'influenza, che da una Corte deriverebbe nell'introdurre lingua colta, qual più evidente prova ne possiamo cercar noi, che nel vedere in Italia quasi universalmente adottato l'uso della lingua Francese? Praticata essa dalle Corti, qual Dama, qual Militare, qual membro d'Uffizio, qual mercatante, qual persona in fine di civile educazione non pregiasi di saperla? Che una persona di garbo non sappia parlare, o scrivere Italiano, niuno vi bada: ma che la medesima non iscriva con tollerabile proprietà in Francese, rustichezza si reputa degna d'esser tacciata! non parlo io ora così, perchè io disapprovi lo studio delle lingue straniere; che anzi io lo commendo sommamente: dico solo per far vedere, che se la pratica delle Corti ha tanto di forza da farci apprendere ansiosamente una lingua, che pur del tutto è a noi straniera, molto più agevolmente ella indurrebbe ogni Italiano dialetto ad appurarsi nella stessa pretta Italiana favella.

Quanto poi all'istessa lingua Francese io non nego essere una bella, e pulita lingua: ma che ha ella che fare colle nazioni site tra gli Italiani limiti? inoltre, qual cosa dee farcela antiporre

all' Italiana? forse che cede questa a quella nella copia? nell' espressione? nella dolcezza? nella gravità? nella variazione? nella regolarità? nella flessibilità? nulla di ciò: che anzi basterebbemi l'animo di provare il contrario a chi fosse sprevenuto giudice, se ciò non mi deviasse dall' argomento propostomi. La ragione poi, perchè da molte persone eziandio di gusto viene la Francese all' Italiana preposta, è del tutto evidente. La lingua Francese, che è volgare ad una intiera nazione, viene maneggiata con pieno possesso dai Francesi, che l' adoprano scrivendo: e (per la ragione da me già dimostrata nella prima parte di questo discorso) essendo, come lingua colta, depositaria di tutta la scienza nazionale, questa scienza, da lei, che è lingua comune, viene più ampiamente diffusa: laddove così non avviene dell' Italiana, la quale da molti autori è adoprata scrivendo, da' quali parlando non viene adoprata. Onde pur troppo manifesta appare la differenza tra certe opere Italiane (sì di prosa, che di verso) e le Francesi: che rassembrano le Francesi parti di natural genio; le Italiane aborti di servile imitazione: le Francesi compaiono pregne di sentimenti, e di energia; le Italiane guaste dall' affettazione, e da' vani concetti: le Francesi parlano al cuore ed allo spirito;

le Italiane contentansi di risuonare all'orecchio. Ma questo, che difetto è dello scrittore, chi oserà imputarlo alla lingua? come potrassi tacciare lo stromento dell' imperizia della mano? buon per noi però, che la lingua Italiana ha opere in ogni genere da contrapporre alle Francesi; le quali non temono il paragone.

Del resto, per ritornare al proposito, voglia pure un governo incoraggiare l'Italiana favella con sistema conseguente, e continuato: che sbrigatosi a poco a poco col procedere del tempo del barbaro dialetto, che non gli da esistenza alcuna nel novero delle ragguardevoli società del mondo; insieme con una lingua fiorita esso acquisterebbe tutti quei grandi vantaggi, che sonosi dimostrati nella parte anteriore di questo mio ragionamento. E quando altri non ve ne fossero (siccome ve ne sono certamente degli importantissimi) questo piacemi ancora di annoverare: che addestrati i suoi sudditi a maneggiare con eleganza una lingua, che ad essi allora divenuta sarebbe naturale; e sopra nobili soggetti pertinentemente scrivendo: o diminuirebbero l'importazione di tanti libri, che d'oltra monti venissero; o certamente, rendendo gli scritti loro così agli altri interessanti, come quelli degli altri lo sono a' loro stessi: verrebbero,

così coll' uscita a compensarne in alcun modo l'entrata. Dissi poco sopra con sistema continuato, e conseguente (vedi la terza massima stabilita) perciocchè, quando non s' imponga per legge (che forzata così violentemente sui voleri verrebbe mal ricevuta; ed al dialetto stesso, ch' ella vorrebbe così forzatamente sbalzare dal seggio, non mancherebbero dei difensori; vedi la massima prima) sarà del resto a quel Principe, che la protegge, molto efficace di dare quei provvedimenti, o nella educazione della gioventù, o nella preferenza agli impieghi, o nell' incoraggiare letterarie società, o nel mantenere una stretta corrispondenza con quel paese d' Italia, ove la lingua Italiana è più pulitamente parlata; la quale desse luogo a frequenti visite, o residenze dei sudditi dell' uno stato nell' altro; quei provvedimenti in somma, i quali siano più conducenti per ottenere l' intento. Nel che, sebbene io non intendo di diffondermi (che non lo reputo necessario) non posso tacere, che converrebbe fissare per base fondamentale del piano di educazione; che *la lingua Greca, e Latina debbonsi studiare per erudizione; le moderne forestiere per iscelta, e per ornamento; la nostra Italiana per necessità: le prime da chiunque voglia; l' ultima da chiunque sia.* Havvi cosa

più ridicola invero, che il vedere la gioventù destinata per le fabrili, o tessitrici, o cuoiaie, o pel traffico, a boccheggiare vocaboli Latini, o Greci nelle scuole; quando nulla, o poco imparano della propria lor lingua?

Ma per finirla oramai, io sono di parere, che una tale rivoluzione otterrebbesi tanto più presto, quanto da quel Principe più efficacemente bramerebbesi di ottenerla. Ora checchè pensar vi possiate sopra questo ghiribizzo, non sarebbe, uditori, particolar lode d'un Principe, il quale, mentre altri sontuosi edifizi, o mausolei; altri pubbliche piazze ornate di obelischi, di fontane, e di statue; altri pubblici passeggi, giardini, teatri, circhi, palestre, studiati si sono di lasciare ai posteri loro, volesse e per sua gloria, e per pubblico vantaggio ergere il più durevole, il più glorioso, il più utile dei monumenti, lasciando alla posterità una lingua colta in luogo d'un barbaro dialetto; la quale, quantunque eloquentissima sui più nobili temi, mutola solo dovrebbe rimanersi sulla riconoscenza verso il suo restauratore?

POESIE

L'AMAZZONE DEL SECOLO

IMITAZIONE

TRATTA DAL SIG. WEISSE

SCIOLTI

DEL CONTE ANTON-MARIA DI VILLA

Officiale nel Reggimento di Pinerolo.

ADDIO, E RICORDI DELL' AMAZZONE

AL SUO GUERRIERO AMANTE

Jam nunc minaci murmure cornuum
Perstringis aures: jam litui strepunt;
Jam fulgor armorum fugaces
Terret equos, equitumque vultus.
Hor. lib. 2. od. 1.

Fra 'l riposo, e l' amor godesti assai
O mio giovin guerriero; assai sin' ora
Meco fra gli agi, e le delizie hai tratto
Gli aspri giorni del verno. Or più non fiede
L' aria col suo furor, nè fischia intorno

Procelloso aquilon; sopra la terra
Più non avventa il rapitor d Orizia
Dal suo gelido sen nevi, e pruine:
Ma fiorita, e ridente a noi s' appressa
Primavera gentil. Dolce tua cura 10
Fu sin' ora il piacermi, e mutua fiamma
Crebbe nei nostri petti: al suon de' flauti
E fra il liquor di Bromio il lento sonno
A poco, a poco su le tue pupille
Dolcemente scendeva, e al fianco mio
Tu posavi tranquillo: ora ti destano
I tamburri, le squille, e gli altri bellici
Fragorosi stromenti, che rimbombano
Per ogni dove, e fieramente echeggiano; 20
Alle guerriere imprese or ti richiamano
Della battaglia i raddoppiati cantici.
La militar bandiera ecco già spiegasi,
Che fra l'armi superba in alto sventola;
Mugghia Marte sdegnoso, e la terribile
Asta crollando il ferro al fianco adattasi,
Bieco ti guarda, ed a pugnar ti sfida.
Allestito già mira il generoso
Alto-sbuffante corridor veloce,
Che l'arena col piè batte, e sconvolge:
Drizza il capo superbo, e dalle nari 30
Fuoco vibrando, agita 'l morso aurato,

E le giube scomposte al vento scuote . . . .
Non lo senti a nitrir? Egli ti chiama.
Sopra l'armi s'appoggia, e par s'irriti
Dell' indugio 'l guerriero, a cui frattanto
Reca tremando il bamboletto in fasce
L'addolorata sposa; ella sospira,
Vorria parlar, ma tra i singhiozzi in vano
Tenta d'uscir la voce, e sempre fioco,
Diseguale, interrotto il suon ne riesce. 40
Prendè quegli il fanciullo, e 'l bacia, e 'l preme
Contro al paterno sen, ma poi temendo
Di troppo intenerirsi il guardo altrove
Pietoso gira, ed a partir gli astringe.
Bella virtù, so pur, che rozza, e scabra
Forse a talun sembrar potrai, che in seno
Bassi affetti nutrendo amor gli crede;
Ma a noi non già. Più non si tardi: il brando
Ecco al fianco ti cingo, il brando stesso,
Che più volte rotasti entro le zuffe; 50
Tu ben sai, che d'ostil sangue digiuno
Non è avvezzo a tornar; dunque prosegua
L'usato stile, e allor quando sguainato
In campo splenderà, sempre sicuri
Vibri i suoi colpi, e dalla man giammai
Del suo signor non cada, affin, che un giorno
La patria poi lo serbi, e altrui l'additi

Con tali note in su l'acciaro impresse.
QUESTO FU D'UN EROE. In mezzo al campo
Palpiti nel tuo sen desio di gloria, 60
Come palpita amore in questo fido
Tenero cuore . . . . non lo senti, ei batte?
Per l'infocate guancie, ecco discorre
L'incauto pianto, e i tuoi baci soavi
Tentan di rasciugarlo: ah nelle pugne
Perchè con queste labbra anch'io non posso
Tergere il sangue, ed il sudor, che misti
Ti ricopron la fronte! Alle battaglie
Già la gloria ti attende, e ai dolci amplessi
D'un'amante fedele, ahi! ti rapisce: 70
Essa da me ti svelle . . . E pur . . La gloria . .
Questa, o giovin garzon, questa è la sola,
Ch'io soffro per rival: vanne, t'affretta;
Segnala il tuo valor, corri al nemico,
Pugna, vinci, trionfa, e quel sentiero,
Che in fresca etade ad acquistar ti guida
La fama degli Eroi, quel, che immortale
Il tuo nome farà, quello tu segui.

ENTUSIASMO DELL' AMAZZONE NELL' UDIRE IL LONTANO TUMULTO DELLA BATTAGLIA

Videre magnos jam videor Duces
Non indecoro pulvere sordidos.
Hor. lib. 2. od. 1.

Sì sì comincia il battagliar terribile,
E della terra i fondamenti crollano . . . .
Essa traballa, il cielo avvampa, e 'l tuono
Sordamente rimugghia entro gli abissi.
Smorte le guancie, umidi gli occhi, e 'l crine
Scarmigliato, e negletto, o quai si veggono
L' impedito respir traendo appena
Con mal sicuro piede incerte errare
E vecchie madri, e giovinette spose,
Che dalla faccia impallidita, e grama 10
Spirano un fosco orror! Dentro le vene
S' agghiada loro il sangue, ed oh con quali
Strida confuse, e femminil lamento
Non assordano il Ciel, quando improvviso
Loro giunge all' orecchio il rio fragore
De' micidiali concavi metalli,
Che per le vie de' venti, e fischia, e romba!
Misere, a che quel pianto? Egli non giova

De' consorti, de' figli, e degli amanti
A cangiare il destino: itene lungi, 20
Alme volgari, ed i profani gemiti
Vadan lunge da me, solo il valore
Quivi combatte, ed il trionfo il segue . . . . .
Ma che sento? . . . Qual fiamma animatrice
Nel sen mi serpe? Quale forza ignota
Mi rapisce a me stessa, e in ogni fibra
Scorre veloce? Io prendo 'l volo, un turbo
Su le nubi mi porta . . . Ah non è questo
Della polve 'l vapor, ch' io quì respiro?
Queste non son le vorticose ruote 30
Del fumo, che s' innalza, e sparge intorno
Per l' aer denso l' orride tenebre,
Che mi vietan bear nel caro aspetto
L' avide luci, ed ammirarne intanto
Le valorose geste? O fama spiega
L' instancabili penne, e la caligine
Sgombra dagli occhi miei: questa sol giova
A celar della morte il fiero ceffo
Nell' ardor delle pugne, e men temuta
Renderla a chi combatte . . . . Ecco propizia 40
Ella arrise a' miei voti, e già già scopro
In formidabil ordine disposte
Ambe le armate: oh come volge audace
L' impavido occhio a contemplar sua tomba

Ogni guerrier! Ma 'l giovinetto Eroe
Dov' è? Dov' è l' amante? . . . Ah sì lo veggo
Co' suoi compagni fra le prime schiere;
E qual desio di raffrontar perigli
Di vincere, o morir ferve in que' petti
Cui la fuga, e 'l timor son cose ignote! 50
Quai scorgonsi talor sopra le cime
D' ispidi alpestri monti a poco a poco
Lenti aggruppati in strane foggie alzarsi
Gli oscuri nembi con le falde orlate
Di rosseggianti folgori, che a striscie
Van balenando a minacciar sul piano
La vicina procella, onde tremante
Stassi l' agricoltor: tai fra di loro
Formano insieme una terribil massa,
Che impenetrabil folta in se ristretta 60
Arditamente a gran passi s' avanza.
O giovine garzon, tu che di gloria
Vago ti mostri, ad imitar d'Alcide
Le magnanime geste or ti prepara:
La patria tua rammenta; essa tu devi
Difendere, o morir. Vanne, combatti,
Vinci il nemico stuol, fugalo, e pensa,
Che di tua amante il cupid' occhio ognora
In te fisso starà: pensa . . . . Ma sembra,
Ch' egli ascolti i miei detti: ah qual ardore 70

Dall' intrepido volto a lui non spira!
Sfavillan gli occhi, e già la morte è pronta
Ad uscir di sua man: tremi l' audace,
Che tenterà d' opporsi. Irato ei freme,
Che si tardi il segnal, mentre già scorre
Dall' altra parte il sangue. Impaziente
Batte l' agil destrier con ferreo piede
Il polveroso suol, sbuffa, si drizza
Nitrisce, scuote il fren, s' agita, e ferve
Anch' egli di partir. Ma già l'eroe 80
Tre volte in atto minaccioso, e fiero
Con la possente man strinse la spada,
Ed in cerchio rotolla, onde d' attorno
Per l' aer fesso orribil fischio rese.
Ei guarda il duce, e fra di se 'l rampogna
Perchè sopra il nemico ancor si tarda
Con rovina a piombar . . . . . Eccolo alfine
Quel sì bramato suon: senti lo squillo
Della possente tromba, ed il fragore
Dei percossi taballi: odi lo squasso, 90
E 'l incioccar dell' armi. Ah della pugna
Questo è 'l feroce strido: al suo rimbombo
Mugghiano i ciechi abissi, il sen si squarcia
Della gemente terra, e dalla cupa
Infernale vorago escono armate
E Discordia, e Bellona: esse di crebro

Pestilente vapore avvolte, e cinte,
Or la tosco-spirante orribil chioma,
Or le sanguigne faci intorno scuotono,
Con lor alito rozzo in ogni petto 100
Destando odio, e furor. Palpita il cuore
Sotto l'usbergo ai pro' guerrier; sfavilla
Il torvo acceso sguardo; a forza chiuse
Stanno le loro labbra, e stragi, e morti
Han su la fronte accolte . . . . Ecco l'eroe,
Eccolo a suoi fa cenno, alza l'acciaro,
Il risplendente acciar, che intorno vibra
Crepitanti moltiplici scintille,
Che ratto serpeggiando al cuor s' avventano
De' suoi fidi compagni. Essi sollevano 110
Le nerborute braccia, e più non possono
Altro indugio soffrir; già già si stringono
Le folte file, e scalpitando appressansi
I veloci cavalli: alfin l'amante
Diè 'l bramato segnal. Partiamo, ei disse;
Disse, lentò la briglia, e spinse al corso
Il buon destrier, che dileguossi, e sparve
Qual estivo baleno. Impetuoso
Forse così non scende, e in giù trabocca
Dall' erte balze delle rupi alpine 120
Pregno di sciolte nevi ampio torrente
Al cui rapido corso argine, o sponda

Non giova oppor, come l' eroe seguito
Dall' amico drappello in mezzo all' oste
Furibondo si scaglia, e con l' audace
Urto possente le ristrette file
Apre, sgomina, abbatte. Or sì che ferve,
Ora s' ingrossa la feroce zuffa
Terribil a veder. Duce con duce,
Uomo con uom s' affronta: innanzi, indietro 130
A vicenda ne van mille sanguigni
Sonanti brandi; armati, arme, destrieri
Tomano in un sol fascio, e con eguale
Rabbia, e furor l' un l' altro incalza, e preme:
Qual sovrasta, qual cede; a palmo a palmo
Vien conteso il terreno, e alfin respinti
Son dall' amante mio, che d' ala in ala
Nuovo fulmin di Marte a salti a slanci
Velocissimo passa, urta, e sossopra
Tutto travolve, e getta al suol. Ve' come 140
Disprezzando la morte, ed i perigli
Fra cento squadre, e cento ardito corre,
E ferro e fuoco ad arretrar non giova
L' alta virtù, che gli fa scorta, e in cui
Solo si specchia: la fulminea spada,
Contro cui nulla val, nulla difende,
Ve' come forte ora di punta ei vibra,
Ora cala fendendo, or di rovescio

In presti, e larghi giri intorno mena
Della man, che la tratta, ovunque passa 150
Orridi sì, ma gloriosi segni
Sul nemico imprimendo. O qual rumore
Di percosse, di strida, e fiochi accenti
S'ode confuso a risuonar! La valle,
Il monte, il piano, e le profonde grotte
D'armi van rimbombando, e tutto spira
Morte, spavento, orror; l'aria s'avvolge
D'atro sanguigno velo; i nudi acciari,
Le mozze membra, l'indistinte voci
Di timor, di minaccie, e di pietade 160
Miste volan per essa, e 'l suol si veste
Di squallidezza. Erra pel campo intanto
Morte crudel, cui sul deforme ceffo
Una gioia feral stassi dipinta,
E l'occhio scarno appaga, e seco gode
Nel rimirarsi espressa in tanti volti.
Ma che? . . . Le squadre tutte insieme piombano
Sul mio giovine eroe? Fors' egli è 'l solo
Nemico da temer? Insanguinato
Ahi! già lo veggo: . . Ei fugge; o me infelice! 170
T'arresta, non fuggir: forse la vita
Più dell'onor ti è cara? Ah ti rammenta,
Che l'un vive immortale, e l'altra è breve . . .
Ch'ei fugga? . . . . E sarà ver? L'amante mio

Cui la virtù, la gloria, e quel, che quanto
V' ha di bel su la terra in se rinchiude,
Sublime eroico amor (quello, che pochi
Intender sanno, e intendevam ben noi)
Sempre de' suoi desiri unica meta
Furon sin' ora, ei fuggirebbe? . . . Ah no, 180
No non fia mai, che se d' amarmi osasse
Col cuor di tema, e di viltà capace,
Ben sa, che un ferro al suo ritorno in seno
Con questa man gli immergerei . . . Ma quale
Delirio? oimè! Dell' agitata mente
Infausta figlia a che mi turbi? Vanne
Lunge da me tormentatrice idea;
Da tue larve funeste, e menzognere
Lo sguardo mio si torce, e inorridisce
Al solo aspetto lor vile, e nefando. 190

CANTO DELL' AMAZZONE

NELLA FUGA DEL NEMICO

Della possente bellicosa tromba
Già sento il grato suon . . . Figli vincemmo:
Vincemmo alfine, e balenar sul volto
Delle impavide nostre audaci schiere
A mille, a mille i vivi lampi io veggo
Della gloria immortal . . . Ma l' inimico
Millantator superbo ove si asconde?
Ove son le minaccie, e 'l folle orgoglio?
Ove gli acerbi motti? . . . Eccolo ei fugge.
Sì fugga pur codardo, e la tremante 10
Pallida faccia fra le dense nubi
Celi pur della polve; a che gli giova?
Dal fiero artiglio dell' augel di Giove
Forse tenta così timida lepre
Di sottrarsi, ma in van, che giù dall' alto
Dopo ben larghe replicate ruote
Sopra di lei precipitando piomba,
E crudel la ghermisce, e squatra, e 'ngoia.
O folli voi, se vi rimane in petto
Di basso scampo, e vergognosa fuga 20
Qualche speranza ancor, ve' ve' mirate,
Che già a tergo v' incalza il mio guerriero,

E già v' urta, vi preme, e sottosopra
Molti ne getta affastellati al suolo
Col solo forte scontro: or sì fuggite,
Fuggite pur, ch' egli s' innalza, ed ora
Sopra 'l destrier s' incurva, orrendi colpi
Con la spada vibrando intorno intorno,
Che presta scende, e taglia, e spacca, e fiede.
Fuggite or sì . . Ma che ved' io? .. La pugna 30
Si ritenta da voi? . . . da voi, che or ora
Tremanti? . . . O stolto ardir! sì combattete,
Irritatelo ancor. Dai cavi bronzi
Ecco tra 'l fumo, e gli 'nfocati lampi
Scoppiando uscir ben mille morti, e mille.
Perite or sì, perite pur, nessuno
Vi salva: e chi tanto ardirebbe? Il mio
Eroe nessun pareggia: or sì perite,
Troppo tardo è 'l pentir, vano lo scampo.
Sotto de' vostri piè già manca, e scorre 40
Lubrico il suol, che allagano fumanti
Striscie di sangue; voi cadete, atterransi
L' un nell' altro inciampando i destrier fiacchi,
E tra 'l fragor de' replicati colpi
S' odono miste alle minaccie, ai gridi
Le fioche voci interrotte di morte.
O giovine garzon, se 'l fiero sdegno,
Ch' ora ti bolle nell' acceso petto,

Se l'impeto marziale un solo istante
Puoi raffrenar, volgi lo sguardo, osserva 50
Quanto di strada per l'immenso arringo
Hai già trascorso, ed il funesto mira
Spettacolo, che porge agli occhi tuoi
Di membra fesse, perforate, o mozze,
Di bandiere, tamburri, ed armi infrante,
Che ingombrano il terren: quivi in un mucchio
Giace il cavallo al cavalier di sopra,
Giace sul morto il semivivo, e langue
Talun supino boccheggiando, mentre
Fra spasimi il compagno a lui d'appresso 60
Spira mordendo il suol . . . . Odi quel fioco
Lamentevole strido? Egli è un guerriero,
Cui fan gli estinti corpi intrico, e cerchio,
E moribondo si dibatte, e tenta
Di rialzarsi, ma in van, che puote appena
Con voce agonizzante, angosciosa
Chiamar l'amico, che da lui non lunge
Ferito geme anch'esso . . . Ei parla: udiamo.
Abbi di me pietade, e se pur tanto
Ti rimane di forza, io ti scongiuro 70
Per l'antica amistà dammi la morte.
Misero giovinetto! in mezzo al seno
Ve' qual soffia profonda alta ferita;
Pure sul volto scolorito, ed egro

Di cadente beltade ançor traluce
Un languidetto raggio . . . . Ah forse al pari
Di te fu prode, ed avvenente; forse
D' opaca selva fra i segreti orrori
Turbata, e mesta con mal fermo piede
Sua consorte fedele erra traendo 80
Alti sospiri, e dolorosi omei
Dall' affannato cuor, quasi presaga
Del barbaro destin, che a lei per sempre
Sul fior degli anni il caro sposo invola.
Così per te spesso m' avvenne . . . . Ferma,
Ferma ten prego, o giovinetto eroe:
Nemici sono, è ver, ma vinti, e tali
Tu compianger li devi. Essi travolti
Stan nella polve; e tua vittrice spada
Baciano umili. Pago alfin di quanto 90
Con impavido cuor, con destra invitta
Oggi tra i rischi, ed i perigli oprasti,
Esser tu devi: al biondo crine intorno
Già ti verdeggia l' onorata fronda
Che di sua man gloria ti cinse; oppresso
Dell' oste or vedi il ribollente orgoglio;
Per te cadder sue forze infrante, e dome,
Salve sono per te le patrie mura;
Ciò non ti basta ancor? Deh cessa amico;
E se per te nol vuoi, che lordo, intriso 100

Tutto di sangue, e di sudor ti mostri,
De' tuoi compagni almen l' ampie ferite
Ti muovano a pietà; chiede riposo
Lo spossato lor braccio, e più non regge
La stanca mano a trattar l' asta, e 'l brando:
Mira il destrier, che trafelato, e lasso
Le nari allarga, il collo stende, e 'l capo
Orgoglioso da prima, or basso, e chino
Tien verso terra, e l' affannosa lena
Segna col ratto palpitar del fianco . . . 110
Ma già a raccolta gli oricalchi suonano,
Ed al noto segnal già pronti accorrono
I tuoi fidi compagni . . . Eccoli. Ahi quanto
Scemò lo stuol de' forti! A te d' intorno
Tutti no più non son quelli, che in campo
Teco mossero arditi: a molti ingombra
Gelida morte il ciglio, e gloria, e fama
Stassi con lor . . . . Tu piangi? Ah sì scendete,
Scendete pure, o generose stille,
Che sensi tai d' umanità più grande 120
Forse ti fan della vittoria stessa;
Ma piangi ancor col tuo nemico; ei cadde
Da prode, or geme, e fra l' angoscie, e 'l duolo
Il tuo soccorso d' implorar non osa.
Infelice ei non sa, che ognor congiunte
Van la pietade, ed il valor nell' alma

Di chi con l' opre all' eroismo aspiri:
Dunque t' affretta, al loro mal soccorri,
E mille voti, e mille al Ciel gli stessi
Nemici tuoi riconoscenti, e grati 130
Manderanno per te: doppio trionfo
Così ne avrai. Alla sonora tromba
Dà fiato or tu rapida fama, e narra
Del mio giovin garzon le audaci imprese,
E se in udir, che a tanto valse un solo,
Le genti incerte penderan, dirai,
Ch' egli è mio amante, e il crederanno allora.

LA BATTAGLIA DI LAVA

POEMA CELTICO

TRADOTTO IN PROSA INGLESE

DAL SIGNOR GIOANNI SMITH,

E IN VERSI ITALIANI

DA P...... B....

ARGOMENTO

CANTO I. Dialogo tra Orran ed un giovine bardo figlio d'Arar. Il primo prende a cantare gl'infelici amori di Ronnan, e Sulmina.

Lava aspira alla mano di Sulmina, e mossa guerra a Dumor di lei padre ne ottiene promessa d'averla in isposa. Notte. Ella fugge con una guida inviatale dall' amante. Il rivale la sorprende e la rapisce. Ronnan l'aspetta inutilmente. Mattino. Egli chiede l'oracolo di Senar vecchio Drûida, da cui intende l'occorsa disgrazia. Parte colla sua flotta per inseguire il rapitore.

CANTO II. Le compagne di Sulmina vengono a farle invito di caccia: si scopre la sua fuga. Notte. Arrivo di Ronnan e sbarco sulle spiaggie signoreggiate da Lava. Augurii funesti. Parlata di Ronnan ad Orran suo bardo, in cui rammenta che il padre di Lava aveva iniquamente voluto uccidere lui ancora bambino. Viene un vecchio cieco: udendo la voce di Lava chiede al

fanciullo che lo guida, se quella è del padre di lui sepolto in que' contorni. Intende, che non la voce, ma bensì l'armi pajono quelle dell' estinto: ed ordina al fanciullo di tosto fuggire, pensando che fosse gente di Lava quelli che si accostavano. Rattenuto il fanciullo, e rassicurato il vecchio, si fa questi a narrare la sua storia, da cui si comprende, ch' egli era stato quello stesso che avea salvato Ronnan; la madre del quale aveagli in premio donato una lancia contraddistinta colle insegne famigliari: e che ultimamente il proprio figlio Lamor, padre di quel fanciullo che lo guidava, era stato ucciso da' satelliti di Lava a cagione di parole d'affetto da lui proferite verso Ronnan. Questi si dà a conoscere a Runma; che tale è il nome del vecchio.

CANTO III. Mattino. Battaglia. Lava ucciso da Ronnan. Stando per morire gl'indica il sito ove dovea trattenersi l'amata. Egli non la trova. Gli urli del cane lo richiamano al campo, e là scopre ferita Sulmina. Ella riapre gli occhi, lo vede, e muore. Discorso di consolazione detto da Runma. Ronnan cede a questo suo benefattore ed al fanciullo di lui nipote i dominii di Lava: riporta seco sulla nave il cadavere di Sulmina, nè molto gli sopravive. Le tombe degli amanti sono nel luogo, dove si suppone cantato il poema, che termina, come avea cominciato, coll'invito al figlio d'Arar di celebrare anch' egli le lodi de' trapassati eroi.

L'economía dell' azione, che chiama naturalmente due posate, mi ha persuaso a dividere il poema in tre canti. (*Il trad. Ital.*)

LA BATTAGLIA DI LAVA

POEMA CELTICO

CANTO I.

ORRAN

E donde avvien, che al tuo ruscel d' appresso,
Figlio d'Arar, cheto ti stai? che l' arpa
Ti posa accanto inoperosa e muta?
A che non lodi i trapassati eroi?
Di', non li vedi volteggiarti attorno
Cavalcion su le nubi, e mesti mesti
Pender guardando su le tombe? or tutto
Tutto quì tace; altro più quì non odi
Fuorch' il fischio del fresco venticello
Col rotto insiem mormoreggiar del rio. 10
Figlio d' Arar perchè sì muto? attorno,
Di', non ti vedi della fama i figli?

FIGLIO D'ARAR

Ben tu la fama de' passati eroi
Tu la conosci Orran: vividi raggi
D' amico sole all' alma tua ben sono
Le chiare gesta degli antichi tempi.

Dunque a te l'arpa: tu disciogli il canto,
Sì che l'ascolti il giovin vate, e possa
Sulle future età versarne un giorno
Il lume avvivator; che da l'oblio 20
Su questi colli ne difenda il nome,
Anche qualor nella tua muta sala
Appesa resterà l'inutil arpa,
E la tua musical voce sonora
Dal canto cesserà, simíle a l'aura,
Alla soave vespertina auretta,
Che cessa, e posa fra le spesse frondi
Nella cheta autunnal placida sera.

ORRAN

Ben cesserà mia voce, e muta l'arpa
Lungamente starà; ma già non fia 30
Che si disperda degli eroi la fama.
Tu puoi, figlio d'Arar, le lodi udirne,
Tu degli anni avvenir lasciarle ai vati.

Su questi colli istessi un tempo visse
L'armigero Dumor; dolce movea
Su questi colli suoi la vaga figlia,
E pura gioja alla paterna sala
Spandea coll'arpa intorno; allor che Lava
Videla, amolla, ed a Dumor fe' guerra:

Alfin questi Sulmina a lui promise: 40
Ma la donzella ricusogli amore,
E diè 'l cuore a Ronnan; dal biondo crine
Ronnan, dal mite sguardo: egli reggea
Di Strutorman le sponde; udì novella
Dell' afflitta Sulmina, ed un suo fido
Tosto spedì, che la guidasse a lui.

Col figlio della notte ella venía;
Ma rincontrolla nel deserto Lava:
Un tronco e mille cuoi legan la guida,
E un negro legno la donzella accoglie. 50
Forte gridava, e l' alto mar da lungi
Ripercotea le grida: aita! aita!
Ahi la diletta tua Ronnan soccorri!

Sventurata donzella! egli non t' ode;
Egli t' aspetta al suo ruscel d' appresso,
E invan t' aspetta, e palpitando esclama:
Chi ti trattien sì a lungo, o mia Sulmina?
Chi dal ruscello della sua promessa
Tien lungi l' amor mio? ben porgo attento
L' avido orecchio, ma non odo il dolce 60
Camminar di Sulmina; altro non odo,
Ch' il sibilo sottile dell' auretta
Nel denso di Senar albero antico.
Vieni, amor mio, deh vien: vedestu mai
Amorosa cervetta incontro farsi

Al dolce suo compagno? a che sì lenta
Dunque in Gormul ti muovi? ah! da te lungi
Quanto lenta è la notte ah tu nol sai!
Ma voi belle del ciel passeggiatrici
A che restate or voi? dite, obbliaste 70
La solita carriera, o a me simili
State in vano aspettando i vostri amori?
E tu sol del mattin, perchè ti scordi
D' alzarti omai? perchè sì a lungo dormi
Nella rimota orientale stanza?
Ben io m' avveggo; colla tua Sulmina
Tu t' incontrasti, e seguitar non curi
Il cammino de' cieli; insiem voi siete
Tu, sole, e tu lucida al par Sulmina,
E mille variotinti astri minori 80
Con tremolío vivissimo raggianti
Vi fan corona: nell' eteree chiostre
Insiem vi state, e là breve è la notte,
Ma lunga è quì, che non irradia il loco
L azzurro di Sulmina occhio brillante.
L' oriental tua nube o sol deh lascia,
E 'l biondo capo innalza, e deh rischiara
Il sentier di Sulmina, e a me la guida,
Guidala al colle della sua promessa.

Mesto sorge il mattin, compare il sole, 90
Ma di Ronnan l' amor seco non porta:

S' alza una nube innanzi al sol, che veste
La forma di Sulmina, e 'l braccio stende:
Ronnan si slancia ad afferrarla; e scesa
Rapidamente un' orrida bufera
L' attraversa per mezzo, e la dilegua.
Ronnan temè l' augurio, e al vecchio Senar
Per consiglio ne venne. All' ombra sacra
Di sua quercia trovollo: ei s' appoggiava
Sulla tremola canna; il capo antico 100
Chino sul petto, e sul petto distesa
La bianca barba, e gli occhi foschi a terra
Immobilmente; in aer l' alma assurta
Sta cogli spirti, e seco lor ragiona.
Di Sulmina amor mio che cosa vedi?
Disse Ronnan. Veggo, rispose il vate,
Un giovin veggo ad una quercia avvinto;
Solca una nave il mar; versa su l' onde
Le sue grida Sulmina, ed alto piange
L' abbandonata misera donzella. 110
Orrido ahi quanto è 'l tuo racconto! al vecchio
Così Ronnan: e non per anco intera
L' orridezza ne sai; Senar soggiunse
Triste ne riede il Duce, e 'l cavo scudo
Batte coll' asta: al fiero suon di guerra
Cento giovani eroi rapidi balzano
Da' letti erbosi de' vicini gioghi

Sede gradita a cavrioli, e damme.
Al ruscel di Ronnan da' nostri colli
Fummo ad un tratto: si passò la notte 120
Nel silenzio di duol profondo e cupo.
Non voce d'arpa o suon di conca udissi,
Nè convival diletto, o gaja luce
D'accesa quercia in Strutorman si vide.
Freddi sedemmo, languidi, pensosi,
In fin che sorse in Oriente il giorno,
E noi con esso, e fummo tosto in mare.
Ma le donzelle dall'eccelse rupi
Sospirosette seguitar col guardo
Le gonfie vele alto sul mar volanti. 130

CANTO II.

Ahi come in quel mattin misero padre
Rimanesti, o Dumor! già più non era
Nell' orbo albergo a dardeggiar qual pria
Tra folte bionde inanellate chiome
L' occhiazzurra beltà. Ben le compagne,
Che dell' arco facean lor dolce cura,
Sull' apparir dell' alba rugiadosa
Si trovarono preste: uscíano a caccia
Emole al sol, che uscía vibrando appena
Sul monte orientale i primi rai. 10
Vennero in folla alla riposta stanza
Dell' attesa Sulmina, e chiusa e muta
Trovandola, gridaro: e dormi ancora
O figlia di Dumor? e sì non eri
Usa a giugner da sezzo; or, su, ti sveglia,
Svegliati, e sorgi; anch' esso il sol pur sorge,
E sorge il cervo dal muschioso letto,
E sonnolento le posate membra
Prostende e scuote. Apri 'l serrato ostello,
Apri o Sulmina: oggi, non sai? la caccia 20
Si fa de' cavriuoli . . . . Oh! che mai fia?
Ella non evvi! ahi noi meschine! ahi padre!
E al padre tosto il lamentevol grido
Come di vento acuto fischio giunse.

Ben d'acerbo dolor compreso fosti
In quel punto o Dumor; ma già men grave
Non era il tuo Ronnan. La nuova sera
Sul mare omai stendea sua bruna falda,
Quando la sponda del nemico Lava
Come nebbia longingua a noi comparve. 30
Le tenebre e 'l silenzio al lido ostile
Ci guidaro sicuri. Ivi fu forza
Lunga notte passar gelida e buja
In non difeso campo in strania terra.
Trasparivano fosche in ciel le stelle
Tra 'l fesso velo delle nubi, e sangue,
Atro color di sangue in lor fu visto;
Spaventevole augurio! i bigi cani
Urlavano frequenti; e fioche voci
S' inteser anco degli estinti padri, 40
Che s' affacciavan torbidi d' aspetto
Al nero margo delle dense nubi.

Sovra sasso muschioso intanto il duce
Sedea pensivo. A secco ramo appeso
Sovrastavagli al capo il patrio scudo,
E fra le cinghie sibilando i venti
Lo agitavan talor. A lui d' allato
Io mi stava cantando i carmi antichi,
E di suo padre le famose gesta,
Quando venne in Ullin, quando Comarre 50

Signor di molti colli in guerra vinse.
Cessa, Ronnan mi disse, o vate cessa
L' inopportuno canto, in fin che 'l giorno
Contro Lava riluca: al nome solo
Delle guerre d' Ullin furor novello
Contro l' indegna schiatta in me s' accende.
Il padre di costui di là ritorno
Faceva a' nostri colli, e gía cacciando
Allor che di svenarmi ebbe pensiero
Negli anni miei più freschi: io non potea 60
Alzar la lancia, o sguaínar la spada;
Ma di mia fanciullezza ad un de' suoi
Prese pietade, e dall' acciar di Lava
Ei mi scampò. Pur l' armi nostre ancora
Pendono là nelle sue sale; assai
Per ricovrarle il padre mio non visse.

Ma qual mai fioca ed interrotta voce
Dal deserto ne vien? Guerriero antico
Vedi che a noi s' avvía? par che lo guidi
Un fanciullo per man; tien colla destra, 70
Greve pondo, una lancia; or vi s' appoggia,
Ed or con grande stento la strascina:
Ogni picciol rigagno il piè gli arresta,
Ad ogni arbusto inciampa — Oh tu! Chi sei
Buon vecchio? a che di notte in sì rimoto
Deserto loco? Hai tu perduto il dolce

Piacer dell' alma? hai tu cagion di duolo
Pari alla mia?

IL VECCHIO

Qual voce è mai ch' io sento?
Quella del padre tuo ben dei, fanciullo,
Conoscer tu: foss' egli mai, che seco 80
Nell' angusta magion del suo riposo
M' invitasse a giacer?

IL FANCIULLO

No: di mio padre
Non è la voce; al cuor scendeami quella
Dolce all' udir; di questa a me non cale.
L' armi, sì quelle son del padre

IL VECCHIO

L' armi
Son di tuo padre? ah fuggi o mio fanciullo:
Gente di Lava son: tu fuggi; io resto:
Essi m' uccidan quì; piacemi 'l loco,
Che di tuo padre appunto è quì la tomba.
Pien di paura il fanciullin si volse 90
Sollecito a fuggir: ma il vecchio stette.
Così l' augello dalla rossa cresta
Là nella macchia, se improvviso scorge

Che già sovrasta il predatore a' figli,
Tosto li caccia ad appiattarsi, e tutto,
Purchè si salvi la diletta prole,
Trattien sopra di se l'alto periglio.
Pace al buon vecchio, e sì dicendo il prese
Ronnan per mano. E pace al buon fanciullo
Io dissi, e in braccio il tolsi, e lo baciai. 100
Noi di Lava non siam: le nostre spade
Non recano agl' inermi iniqua morte:
Anzi salvezza troveran gli oppressi
Dietro agli scudi nostri: or dunque o vecchio
Con noi trattienti, e la cagion ne spiega
Del tuo dolor.

IL VECCHIO

Ben quì posare io voglio:
E` quì la tomba di mio figlio; i' venni
A pianger quì col figlio suo. Deh! come
Sotto la fredda pietra immobil giaci
O turbine di guerra! hai lingua muta, 110
Hai braccio fiacco; scomparì bellezza
Quasi appassito fior; mancò vigore
Come aridita quercia: o mio Lamorre
Ov' è tuo prisco vanto, or che non hai
Altri compagni che le zolle e i sassi?
Un giro appena ha terminato il sole,

Dacchè simíle a lui, brillante, e baldo
Di tuo valor, ne' foschi occhi del padre
Nuova luce spiravi. Al sol del paro
Di notte profondissima funesta 120
Ottenebrato or sei: ma il sol di nuovo
Splenderà mille volte; ei mille volte
La rugiadosa chioma in Oriente
Scuoterà festeggiante: e quando in vece,
O figliuol mio, quando sarà che cessi
La lunga notte, ahi troppo lunga e buja!
Che sì ti preme, e quando fia che sorga
Dal muto albergo, ov' aspro eterno sonno
Stretto ti lega? Ah! no: sorgesti o figlio
In più beate terre, ed or passeggi 130
Più vaghi campi in compagnía d' eroi:
Ma pur meco vi sia comune il duolo
Generosi stranieri; egli era prode
Quei ch' ora è basso, e un' alma in sen chiudea
Pari alla vostra, che sciogliеasi in pianto
Se la pungea l' udir d' un flebil caso

RONNAN

Noi teco il prode, e in un pietoso eroe
Ecco piangiam: ma in così fresca etate
Chi l' atterrò? Lava . . . .

IL VECCHIO

Fu Lava appunto;
E fu perchè dell' amistade i dritti 140
Ei difendea: ma in ciò simíl mio figlio
Egli era a' padri suoi: di nostra schiatta
Fu sempre chiaro ed immutabil vanto
Ancorchè soli il sostener gli oppressi.
Quasi rupe di bronzo a lor d' innanzi
Si stette ognor lo scudo nostro; all' ombra
Di nostra lancia lo stranier l' inerme
Trovò sempre rifugio, e fu sicuro.
Quando di possa giovenil gagliardo
I' mi sentía, come pur jeri il prode 150
Sentíasi abitator di questa tomba,
Del genitor di Lava anch' io seguace
Seco ne venni a Strutorman; ma vuoti
Poichè di difensor gli ostili alberghi
A saccheggiar si diede, io gli parlai
Voci di sdegno e di ragion. Trovossi
Un fanciullin, che maneggiare un' asta
Già non potea, solo una lieve freccia
Reggeva in mano, e quella freccia istessa
Tutto tutto infantil rabbia spirante 160
Contro a Commar scagliò: gli cadde a' piedi
Fiacco l' acciar: volse aggrottato il ciglio

Sovra il fanciullo, e costui, disse, un giorno
Potría trattar ben più funesta lancia:
Si getti dunque sul deserto lido,
Dove anderassi ad aspettare il giorno.
Si venne all' isoletta; ivi più volte
Già mezzo in alto il braccio al duce io vidi
Di Strutorman sul figlio, e sovra il capo
Già più volte sospeso il crudo ferro: 170
Il vidi, e ne plorai. L' amabil pargolo,
Cui spuntava su l' occhio acerba lagrima,
Sentì la mia pietade, incontro vennemi
Alle ginocchia stretto avvitticchiandosi
Colle tenere braccia, e me diletto
Padre chiamò, suo padre; in volto a un tratto
Gli sfolgorò consolator sorriso,
Sì che tornando all' infantil costume
Il luccicar dell' armi mie si mette
A mirar fiso, e colle man le palpa. 180
In dolce pianto mi si sciolse l' anima
Sgorgando fuor com' acqua in vena limpida,
O come soffio di racchiuso turbine,
Che tra la fessa rupe uscendo sibila,
E l' alte cime fa chinar degli alberi.
Uscían così le mie segrete lagrime;
Sul crin biondo di lui così scorreano,
Lui che col lembo di mia veste cuopresi,

E tutto pur vi si vorría nascondere.
Aquila alpestre, o pavidetta damma, 190
Se pel volo o per l'orme avvien che tema
Dal cacciator scoverto il caro nido,
Sollecita anelante in notte buja
La tenera famiglia ella ne invola.
Tal io, sì tosto ebbe compiuto il sole
La diurna carriera, io fra le braccia
Presi il fanciullo, e ratto il mar solcando
Alla madre il portai: piangea la madre
Sulla marina solitaria sponda
Simíle a nube d'incessabil pioggia. 200
Chi può dirne la gioja? ella mi diede
In guiderdon dell'amistà novella
Questa sua lancia, e di Ronnan il nome,
Come salvo fra l'onde, al figlio impose.
Io nulla più seppi di lui. Ma Lava
Dall'aspra guerra di Dumor tornando
Narrò all'amata non amante donna,
Ch'ei lasciato l'avea ferito e steso
Sovra la sponda del ruscel natío.
Troppo noto a mio figlio era l'affetto 210
Ch'io nutría per Ronnan; deh stato i' fossi,
Disse, vicino a lui, che in suo soccorso
Brandita avrei di Strutorman la lancia
Lieta di farsi al suo signor difesa.

Riseppe Lava i generosi sensi:
E fra la festa circondato il figlio
Da satelliti suoi . . . ma questa tomba,
O pietosi stranier, vi dica il resto.
Deh non vi spiaccia di segnarne il loco,
Ed altra volta al ripassarvi presso 220
Bagnarla d'una lagrima, esclamando;
Del buon Lamor quest'è la tomba . . . e questa
Di Runma ancor la tomba fia fra poco.
Ma se gli amici di Ronnan pur sono
Gli amici vostri, ah voi questo infelice
Fanciullo, e questa insiem lancia ben nota
Recate a lor; ravviseranla i prodi,
E guarderan sua tenerella etade.

L'immensa piena de' sospir, che caldi
Nel gonfio petto ribollían del duce 230
Proruppe alfin. Ei del buon vecchio al collo
Gitta le braccia, e singhiozzando esclama;
Eccoti il tuo Ronnan. Dell'un dell'altro
Confuso il pianto sulla tomba scorre:
D'attorno ebbri di cento affetti teneri
Cader l'aste di man gli eroi si lasciano,
E un rio di gioja fuor degli occhi sgorgano.

CANTO III.

Odi rimoto roco romorío,
Quasi gorgoglio d' onda a cui sovrasti
Grossa a scoppiar vicina atra tempesta:
Vedi l' ampia da lungi oste nemica:
Già siam scoverti, ed assaliti: or ecco
Ripercotersi fioca in mille acciari
La luce fioca dell' alba novella.
Bagliore a quel simíle esce dal rio
Figlio di rupe alpina, allor che fende
Sottil raggio solar l' opposte nubi, 10
E dritto cala, e nella limpid' acqua
S' immerge, si ripiega, e si scomparte.
Giunge a Ronnan della battaglia il grido,
E gli ritorna la smarrita gioja:
Lo scudo ei batte; intorno a lui s' accalcano
I pro' guerrier, come su Dura i nugoli
D' alta rovina apportator s' affoltano.
Qual della notte il tetro orrendo spirto,
Che tutte aduna, e seco tutte tragge
D' ogni lato del ciel le rie bufere, 20

Terribil muove a rovesciar sua possa
Sovra i boschi d'Arven; da lungi sentono
L'infausto suon le quercie, e interno tremito
Le prende sì ch'ogni lor foglia scuotono:
Tal nella pugna furibondo lanciasi
Il magnanimo eroe duce d'eroi.
Nè fiero men Lava s'inoltra; il grido
Del suo popolo folto alto rimugghia,
Qual d'uno in altro nugolon scrosciando
Mugghia, e rimugghia il tuon, finchè poi scoppia, 30
E su'campi Larei rapido piomba.
Da mille lancie atro fulgor balena
Come incendio di selva, e mille alteri
Alla scossa possente elmi vacillano.

Ma dell'aspra battaglia or chi potría
Ridir la rabbia? Oh tu che un dì vedesti,
Figlio d'Arar, duo neri enormi massi
Precipitando da burroni opposti
Scontrarsi al basso, e sfracellarsi, e dietro
Trarsi densa di polve alta colonna, 40
Tu puoi tu solo immaginar l'orrendo
Urto dell'armi: scricchiolío di spade,
E di scudi trambusto, ed elmi scossi,
E teste tronche, e moribondi e morti
Ammucchiarsi confusi, e scorrer cento
Rivi di sangue; e degli estinti eroi

Lievi lievi levarsi i chiari spirti
Sovra nebbia sottil; ecco s'aggrappano
Ad ogni lembo di pendente nube,
Come talor vellosa erba selvaggia 50
Alle piume d'augel forte s'abbarbica,
Che via con se la porta alto volando
Là dall'erma vallea nido di damme
Fin su Moma di nembi eterno seggio.

Ma vedi quelle due, che ancor la pugna
Séguon ferocemente, aquile eccelse?
Odi 'l rombo dell'ali? odi la scossa
De' forti vanni? ah! non è già vil preda
Di lor tenzon la meta: ah! son pur dessi
De' duo popoli i duci, e portan morte 60
Su' loro acciar, che furibondi vibrano
A trapassarsi il petto; ah! già, già l'uno
Traballa e cade sul ginocchio; appena
Regge lo scudo a sostentarne il pondo,
Simíle a quella rupe, a cui s'appoggia
Svelto dal turbo su Dunora il pino.

Cedi, grida Ronnan, cedi la lancia,
E rendimi Sulmina; io già non voglio
De' nemici la morte allor che stesi
Li veggo a'piedi miei — Troppo m'è forza, 70
Risponde Lava, ch'io ti ceda; ah troppo
Sgorga abbondante il sangue; omai già manca

Il fonte della vita: è tua Sulmina.
Là dietro a quella rupe, entro a sua grotta,
Che a' piedi ha un rivo azzurro, e presso un pioppo,
Tu troverai Sulmina; ella fia tua.
Ma deh! di tua pietade opra pur sia,
Che di sua mano innalzi a me la tomba,
Che tanto lei non riamato amai.
Così dicendo sul mal fermo scudo 80
Cadde e spirò: fuggono i suoi, ma vieta
D' inseguirli Ronnan; ed egli intanto
Rapidissimo sale in su la vetta
Della dimostra rupe, e scende e cerca
La bramata Sulmina: egli ben vede
L' azzurrigno ruscello, e sulla ripa
Del ruscello azzurrigno in mezzo a' boschi
Trova l'antro indicato, e lei non trova.
Sol nella cupa buca, raggirando
D' aride foglie sovra l' ali un turbo, 90
Volteggia il vento, e mestamente mugge.
Vestigio uman, che 'l suolo stampi attorno,
Ahi! non si scerne, e di fuggiasca volpe
Orme sol vedi. — Ah dove sei Sulmina?
Dove amor mio te al tuo Ronnan nascondi?
Ah! vieni; ah! non tardar; lascia una volta
Il segreto soggiorno in cui ti celi.
Egli è Ronnan che a se ti chiama — Invano

A te la chiami, in van tu gridi e piangi,
O figlio del dolor. Chi ti risponde 100
Fuorchè la rupe, o 'l rio? Ben là nel campo
Degli eroi spenti il fido can non cessa
D'urlar funesto; or là ti volgi, or vedi,
Ahi sciagurata vista! ecco Sulmina:
Eccola stesa, e dal bel sen di neve
Spuntar le penne dell' acuta freccia,
Che 'l bel seno di neve, ahi cruda! impiaga.
Per aítar Ronnan l' amante donna
Accorsa alla battaglia, in su la punta
Venne a colpirla di volante dardo 110
Morte spietata: or già si affosca il vivo
Fulgor degli occhi, or già svanisce e manca
La fresca rosa della molle gota.
Pallido al par di quella fredda salma
Su lei cade Ronnan: ellera fida
Segue così nel suo cader la quercia.
Languidamente i mezzo spenti lumi,
Lumi celesti, un cotal poco aprendo
Vede Sulmina il suo diletto; paga
Li chiude in pace, e sovra lei vien Morte 120
A stender l' ombra dell' eterna notte.

All' esanime spoglia attorno fisi
Muto dolor ci tenne, in fin che al pianto
Fu concesso sgorgar. Poi lento giunse

L' antico Runma, e ben di senno antico
Incominciò dolcissime parole.
    Forse che acerba doglia, od alto grido
Richiamerà gli estinti? e forse il sonno
Scoterà che li preme? ah! no; che troppo
Troppo greve è quel sonno; a lor non giunge 130
Voce di lutto; a lor sibben noi stessi
Giungeremo fra poco: è breve il tratto,
Onde alla terra di riposo han pure
Noi preceduto; e brevi giorni e pochi
Vedremo rapidissimi trascorrere
Galleggianti su rio perenne e cheto;
Poi con gli amici per gli aerei campi
Passeggierem compagni. Or già non veggio
Pronta per me di nebbie ordita vesta
Di nubi orlata? nè Ronnan gran tempo 140
Addietro aspetterà: corrode e strugge
Un ruscello di doglia il verde suolo,
Dove rigogliosetto il molle sorge
Stelo di sua beltà: già mezzo langue,
Già mezzo piega la fiorita testa,
Già di cadere accenna. Or siano dunque,
Finchè per noi si può, gesta di fama
Le gesta nostre, e bujo lutto i giorni,
Che ci restano ancor, non perda invano.
I' lo ripeto, o mio Ronnan; la doglia 150

E' un ruscello che placido discorre
Mutolo in suo cammin, ma sotto rode
Occultamente il vago fior che sorge
Sulla sua verde sponda; avvizza e langue,
Sebben le foglie tenerelle serbi,
Il vago fior, china la cima, e cade.
Surse Ronnan, ma surse mesto. A Runma,
E al figlio di Lamor donò le sale
Ampie di Lava: a guardia il pro' Fermorre
Lasciovvi, e 'l fido esplorator notturno. 160
Nosco Sulmina, ripassando il mare,
Sul vascel di Ronnan recammo, e quivi
Tutti piangenti questa grigia pietra
Sua tomba ergemmo: e quì pur giace il misero
Giovanetto Ronnan, Ronnan, che il braccio
Avea sì forte un dì, Ronnan, che in pria
Sì biondo crin, sì vago volto avea.
Pochi furono e tristi i giorni suoi,
Poco all' amata sopravisse. Ei posa
Dove più folta vedi sorger l' erba, 170
Sotto quel sasso, cui ricopre il muschio;
Presso a Sulmina ei posa. A lor frammezzo
Piega la testa il solitario cardo,
Ed ai duo lati ispide barbe stende.
Quando al chiaror di luna io quì m' assido,
Sovra gli umidi raggi ombre compagne

Venir li miro: io prendo l' arpa e canto;
Canto le lodi lor: ne restan paghi,
E via ne vanno in su gli alati venti

Figlio d'Arar, perchè sì muto? attorno 180
Di', non ti vedi della fama i figli?

ANNOTAZIONI

Al titolo

Il titolo originale, ritenuto anche nell' Inglese, è *Cathlava*, che vale appunto " Battaglia di Lava ". Vien pure talvolta denominato *Dan an fhir leidh*, " Canto dell'uom canuto ", a cagione della comparsa che vi fa un vecchio Druida.

CANTO I.

Verso 14. *Tu la conosci Orran . . . . . .*

Dopo che cessò l'ordine de'bardi, quasi tutti ad Ossian vengono ascritti gli antichi poemi Galici. Della maggiore e miglior parte di quelli egli ha di fatti buon dritto ad esserne creduto autore: ma siccome in questo il traduttore Inglese non ha ravvisato che una imitazione della maniera di Ossian, egli vi ha lasciato il nome di Orran, sebbene anche il primo sia usato non meno frequentemente da quelli che cantano il poema.

V. 77. . . . . *e seguitar non curi*

L' Inglese dice. *Io lo so; tu t' incontrasti colla tua Sulmina, perchè io non veggo i suoi passi ne' cieli.* Il senso mi parrebbe più chiaro leggendo *tuoi*, e così ho tradotto.

V. 97. . . . . *al vecchio Senar*

Sean'ar, " uomo d' età ". Sembra che sia egli stato un Druida abitatore de'boschi. La sua descrizione nell' originale ha una terribile evidenza: l'oracolo una energica brevità.

Da' molti tratti di questa sorta dell' antica poesia Galica ha preso origine l' idea d' una *seconda vista*, che si è lungamente conservata nelle montagne della Scozia.

CANTO II.

V. 50. *Quando venne in Ullin . . . .*

Ullin, l' Irlanda, o più propriamente la provincia di Ulster.

V. 171. . . . . *L' amabil pargolo*

Per rendere a parer mio più naturale la successione delle imagini, mi sono creduto lecito di fare qualche lieve trasposizione ne' tratti di questo animato quadro, senza però ommetterne alcuno.

V. 203. . . . . *e di Ronnan il nome*

Ro'-thonnan " fra l' onde " facendosi nel nome allusione alla maniera con cui fu salvato.

Egli è forse il padre di quel *Ma' Ronnan* (o sia figlio di Ronnan) nominato da Ossian nella *Battaglia di Lora*.

CANTO III.

V. 141. . . . . *corrode e strugge*

I versi che seguono nell' originale sono proposti dal sig. Smith come un perfetto esemplare d' armonía imitativa per la frequenza delle vocali *oi ai ui iui uai ecc.*

ALLA GENTIL DONNA

GIOSEFFINA BORGHESE

LA PITTURA AD OLIO

POEMETTO

DI FELICE S. MARTINO

Non mihi Pieridum chorus hic, nec Apollo vocandus

. . . .

Ornari praecepta negant contenta doceri.

Du Fresnoy *de arte Graphica.*

Mentre pittrice industre i caldi giorni
Passar ti alletta fra gli alpestri orrori,
Ove del Sol che saèttando ferve
Cogli infocati strali il vivo, ardente,
Estivo raggio penetrar non osa
Se pria fresch' aura nol rattempra, e molce;
Questi degna d'un guardo incolti versi
Ch' a te rinchiuso fra cocenti mura
Dell' augusta città del Po Reína
Quasi deserta, e abbandonata invio. 10
O tu della pittura eletta alunna
Cui cede al paragon natura istessa
Qualor l' imiti colla nobil arte,
Quelle ch' io segno non fallibil orme

Con franco piè calcar, deh non t' incresca,
A te lieve fatica, a te cui diede
Natura ingegno che lo studio accrebbe.

Donna gentil ben sai ch' in men d' un lustro
Dei corpi furo a te le forme note,
E fur colla matita in carta espresse; 20
I diversi colori insiem temprati
In sottil polve a quelli poi dier vita,
Ma quale aver può vita sottil polve?
Un soffio solo, un urto benchè lieve
In un istante il tuo lavor disperde.

Se del pastello vuoi fedele immago
Veder, ne' tuoi dipinti la ravvisa.
Tra vaghi fiori un fanciullin pingesti
Che piena tazza d' agitata spuma
Nella sua destra tien, con lieve canna 30
In quella attinge ed in lucente sfera
L' attinta goccia al soffio si converte.
Quanti color luce da se dischiude
Tutti si veggon sul globetto erranti;
Ma mentre fiso il mira in un baleno
La sfera spare, e in bianca goccia cade;
Così vedrai nell' opre tue più belle
I vivaci color, le mezze tinte
Svanir del paro e l' armonia con esse

Credi, BORGHESE, credi tu non merti 40

Così fugace fama, e più sublime
E più durevol palma ambir tu puoi.
S' ordito non avesse il Re degli anni
Oscuro velo sulla nobil arte
Con cui Zeusi ed Apelle i lor colori
Sepper mischiar colla squagliata cera
Questa della tua man ben degna fora;
E' ver che di Verona un dotto figlio *
Il velo tolse e discoprì l' arcano.
Ma l' arte appena nata ancora il volo 50
Erger non può sublime, altra non meno
Di quella degna il campo tenga intanto.
Preparati metalli, e varie terre
Della funesta *2 noce il pingue umore
S' avvien che tempri ogni difficil cosa
Sulla sopposta tela esprimer ponno.
Io di quest'Arte, io non pittore ardisco
A te spiegar qual sia la dritta, e vera
Strada, che là conduce ove di chiara,
Fama che mai vien meno, e vive eterna 60
Pochi l' orme stamparo, e giunser pochi
De' pittor primi ad emulare il vanto.
Dunque fra tanti e sì diversi modi
Onde ricca è pittura uno ne scegli,
E quello solo a tuoi desir sia meta,
O piu ti piaccia accorre in breve tela

Quante scoprir tu puoi coll' occhio intorno
O selve o monti o fertili campagne;
O più t' aggradi d' ingannare altrui
Imitando Pomona o varia Flora; 70
O forse ancor a te sarebbe grato
Con mano ardita raddoppiare i volti
De' cari tuoi; ma pinti questi alfine
Altro ti converrà cercar modello;
Nè facil credi a te trovarlo fia,
Non facile trovar chi voglia insano
Esser agli occhi tuoi gran tempo segno,
E se l' osasse pur talun, paventi
Vindice Amor dei non temuti strali

Se quel ch' io t' apro, e di seguir consiglio 80
Ampio sentier di gloria a correr pronta
Ora ti mostri, *Guttenbrunn* d' esempio
Ti serva, e l' orme sue calcar procura.
Fra numi, e fra gli eroi cercar convienti
Gradito a te soggetto, e se ti piace
Col tuo pennello di ritrar talora
Lo sposo, ovver la madre, o pur l' amico,
Enea, Giasone, o il prode Muzio pingi,
Pingi Minerva, ma non quella ch' elmo
E maglia veste e tratta scudo ed asta, 90
Quella bensì cui letterarie cure
Gradite sono, ovver di questa Dea

Ingegnosa rivale Aracne pingi;
Finger tu puoi talora Apollo, o Marte
O Ganimede o Zeffiro leggiero
Che d'un amico i tratti espressi mostri,
Così sarà più grata e più vivace *;
La quasi sempre fredda immago altrui.
Qual usa *Guttenbrunn* ne' suoi dipinti
Grandezza e forma serba, altra maggiore 100
A destra femminil meno s' adatta.
Or ti dirò quale esser debba il loco
Alla pittura sacro, e quali arnesi
Ornar dovran questo novello tempio.
Fra le tue stanze dai fragor lontana
Una destina, ove nè immonda polve
O fumo penetrar giammai non possa.
Non adombrata luce entri dall' alto,
Se pur possibil è, per ampio vano,
Così la luce i sottoposti oggetti 110
Con maggior forza tinge, e più distinti
Gli armonici riflessi e l' ombre manda.
Tutta sia bianca la parete intorno
Se pur vederla ornata a te non piace
Coll' opre incise dei miglior maestri,
E coi modelli che lasciaro i Greci
Onde la facil fantasia s' avviva.
Di dura e liscia selce aver t' è d' uopo

Non ampio desco, sovra cui robusto
Servo con longo macinar prepari 120
I color varii misti in un coll'oglio
Cui di liquor la forma il fuoco tolse.
Largo coltello, e non tagliente serva
Quelli a raccor per macinar di nuovo,
Finchè abbastanza ti parran divisi,
D'acqua ripiene allora urne diverse,
Freschi li serberan mai sempre e puri.

D'ogni grandezza e forma avrai pennelli
Al tergo tolti di silvestre capra,
Questi se vuoi migliori in riva al Tebro 130
Convien cercar; di pero o bruna noce
Gia da gran tempo svelta al suol natío
La tavolozza avrai, d'avorio o corno
Brevi coltelli onde mischiar tra loro
I diversi color, il cavaletto
Non obbli-ar, e la sottile verga
Cui s'appoggia la mano allor che pinge.

Abil scultor umano corpo finga
Col legno, le cui membra insieme annodi
Volubil sfera ad ogni moto pronta, 140
Da te la docil statua poi vestita
In mille foggie e con diversi panni
Fedel ti mostrerà quai pinger devi
Le ricche pieghe i bei riflessi, e l'ombre.

Ora t' accingi all' opra e prima ascolta
Quai sulla tavolozza denno loco
Color diversi aver. Il primo ottenga
La bianca calce del pesante piombo
Cui gialle terre poseranno a canto;
E due n' avrai tra lor diverse, oscura 150
L' una dell' altra meno, il quarto luogo
L' abbia il tinto dal ferro rosso limo.
D' Erebo degno figlio, e della Notte
Non ultimo verrà quello ch' assorbe
In se tutti i color funesto nero,
Che tu medesma puoi formar se brami
Perfetto averlo, della torta vite
I secchi tralci, o di cilegia, o pesco
I noccioli bruciando in ferrea canna.

Questo talor del bruno azzurro in vece 160
In varie tinte usar pittori industri,
Ma perciò pur non dei lasciar l' azzurro;
Anzi tu due n' avrai, non men dell' oro
Pregiato l' un ch' Ermetic' arte forma
Con rara pietra, ed Oltremar vien detto
L' altro fia quel cui diè Berlino il nome.
Il primo tanta in se virtù racchiude
Che a' bei colori misto forza accresce,
E contro il tempo li difende, e serba.

Talor per imitar vermiglia bocca, 170

O rossa veste usar dovrai cinnabro;
Ma lo usa sempre con avara mano;
Così nei chiari panni il giallorino.
L' Indica lacca onde formica industre
Nido forma a se stessa e toglie il vanto
Al Murice che la Fenicia Teti
Nutre e dischiude, aver fra tuoi colori
Util sarà, se meno giovin labbro
Pinger tu brami o porporino manto.
Questi ti bastan soli, e mai non lordi 180
Il tuo pennello colorato succo
D' estrania pianta, o quel brillante verde
In cui chimica man converte il rame.
Questo l' azzurro e il giallo insiem mischiando
Più dolce puoi compor, ne fia giammai
Ch' il tempo offenda il bel color novello.
Poichè così le colorite terre
In sulla tavolozza son disposte,
Le varie tinte ch' il lavor richiede
Formar procura queste insiem mischiando. 190
Se troppo forse ti parran tenaci
Non da fuoco rappreso olio di noce
O di papaver lento il vizio emendi.
Poscia i nuovi color dei primi figli
In ordine disponi, e fa tra loro
Che sien vicine più le tinte amiche.

Al tuo lavoro colorita tela
Già pronta avrai, qualor non più t' aggradi
Usar robusta tavola di noce,
Su questa ente novello nuova vita 200
Dalla tua docil mano anzioso attende.
Comincia pria colla matita lieve
A disegnar ogni distinta parte,
E dell' ombre maggiori il confin segna;
Queste poscia d' ogn' altra cosa prima
Con ardito pennello tinger tenta
Oscure men di quello ch' esser denno:
Le parti poi colora ove diretta
La luce i raggi vibra, e quanta forza
Aver l' immago deve già l' abbozzo 210
Tutta se l' abbia; allor con degradate
E dolci tinte non difficil opra
A te sarà dell' ombre e della luce
I confini mostrar tra lor confusi.
Ora abbandona il tuo lavor, Pittrice,
All' aura ch' il soverchio umor disperda,
Nè il ripigliar in fin ch' asciutto sia.
Allor l' osserva attenta, e se mai fallo
Veder ti par colla matita emenda;
Di nuovo poscia a colorir t' accingi. 220
Più calde delle prime e più vivaci
Esser dovranno le seconde tinte

Cui s' appartiene d' emular natura,
E queste ancor della riflessa luce
Esprimer denno i sempre varii effetti.

Come lucente specchio a noi rimanda
Dei raggi che lambendo il vanno intera
La bella imago; in non dissimil guisa
Se sopra colorito oggetto cade
Raggio di luce indietro si ripiega, 230
Non qual dál sole uscio, ma già diviso
Parte di se sol mostra, e mostra solo
La parte che non fu coll' altre assorta,
Se nuovo corpo avvien gli fermi il passo
Col suo color lo tinge debolmente.

Questo se meglio ancor vederlo brami
Fingi qual neve alpina, bianca ninfa
Cui rossa tenda le leggiadre membra
In parte adombri, di vermiglia tinta
Quelle vedrai coperte ai gigli mista; 240
Se sotto folto alloro avvien che posi,
I verdi raggi tempreranno il bianco
Del divin corpo, e colla stessa legge
Ogni raggio di luce vien riflesso.

Al tuo lavor presieda l'Armonía
E Diligenza il tuo pennello guidi,
Nè timido però nè lento scorra,
Ed Arte mostri sì, ma non Fatica.

Della tua mano estremo fia lavoro
Ai chiari aggiunger forza e quella all'ombre 250
Scemar talora, onde non scerna l'occhio
Dov'hanno lor principio, e dove han fine.
Così sarà da te Natura espressa,
Bella natura ch'i risalti abborre,
E tondeggianti i suoi contorni segna.

Ecco Borghese, di verace gloria
A te mostrai la via, tu coraggiosa
Il piede inoltra, a me concesso solo
Seguir col guardo i tuoi progressi fia.
Me forse invaso da Pindarico estro 260
Udrai tue lodi a ricantare un giorno,
Forse anco tenterò di fantasía
Il tempio aprirti, e se ti piace meco
Vedrai com'i moltiplici soggetti
Compor si denno, e quale freno o legge
Forza è che regga la vivace mente.

Ben io d'altr'arte a te sarei maestro
Arte credi più dolce e longa meno,
In cui non vale ingegno, il cuor sol vale,
Ma l'alma tua rifugge i bei precetti, 270
Onde lieve compenso a'miei desiri,
Alla tua mente sol parlar mi lice
Poichè tuo cuor le voci mie non cura.

ANNOTAZIONI

* Intendo quì di parlare del cavaliere Lorgna il quale fu il primo a scoprire come fosse composta la cera Punica, che gli antichi usavano per dipingere all' Encausto. *Montjoieu*, il conte *Cailus*, il P. *Arduino* in Francia; il sig. *Palomino*, e l' abate *Requeno* in Italia s' erano occupati di queste ricerche; ma tutti s' erano ingannati nell' interpretare il passo di Plinio in cui parla della cera punica; aveano creduto che il nitro che si dovea colla cera mischiare, fosse il nitro comune; il cavaliere Lorgna con felice analogia giudicò che non il nitro, ma bensì il *Natron* o sia sale di Soda fosse usato dagli antichi, e l' esperienza confermò tale opinione, poichè con questo sale riuscì a formare un sapone di cera arrendevole al pennello, e capace d'essere mischiato coi colori. Non voglio con questo scemare la gloria dei nominati Franzesi ed Italiani e particolarmente dell'abate Vincenzo *Requeno*, il quale nella sua bell' opera intitolata *Saggi sul ristabilimento dell' antica arte de' Greci e de' Romani Pittori*, propone un mezzo facile ed ingegnoso, ma conviene confessare che non è quello degli antichi. Ed è evidente ch' altri che un chimico non poteva indovinare che il nitro rammentato da Plinio fosse il *Natro*.

*2 *Funesta* perchè gli agronomi pensano che rechi danno alle terre sulle quali stende la sua ombra.

*3 Molto sono divise le opinioni degli amatori delle belle arti su questo proposito, parecchi sono d'avviso che non convenga ne' ritratti fingere personaggi istorici,

e favolosi, e le ragioni che ne adducono non sono prive di fondamento; è vero che tali quadri non sono ne' buoni ritratti, ne' buoni quadri di storia, bisognando sacrificare una parte della somiglianza al talvolta non naturale atteggiamento, all' abito, al costume ecc., o perdere spesso il carattere delle figure per conservare la somiglianza. Ciò nulladimeno se si rifletta quanto sia fredda una figura che sta dipinta in atto soltanto di farsi guardare, quanto i nostri meschini abiti alla Franzese sieno poco pittoreschi, si concederà facilmente che un ritratto sarà più vivace ed espressivo qualora rappresenterà un personaggio in azione, e più riccamente vestito. La maggiore difficoltà, e perciò appunto il maggior merito del pittore, sarà di trovare una perfetta relazione tra il carattere che deve avere il personaggio finto, e quello che ha la persona che deve ritrarre; cosicchè non faccia un Apollo d' un giovane che porta il carattere d' un Bacco, o finga una Venere sotto le sembianze d' una donna che abbia il portamento di Giunone. La Mitologia, la Storia sacra e profana, l' Allegoria, e i diversi accidenti della vita presentano un campo immenso al pittore onde scegliere ciò che più gli conviene.

ODI E ANACREONTICHE

I.

PER L' EGREGIO PITTORE

LUIGI GUTTENBRUNN

. . . *Nous montrant le beau dans tout son jour*
De la force a la grace a passé tour a tour.
Mierre poeme sur la peinture.

Musa ch' un giorno Pindaro
Per l' aure alzasti a volo
Onde potè i magnanimi
Figli del Greco suolo
Sul plettro celebrar;

Al fianco mio propizia
Dal cielo scender degna,
E nobil carme tessere
Alla mia lingua insegna
O Musa in questo dì.

Non me le rote fervide
Di carro, che volanti
Oltre la meta portino
I corridori ansanti
Oggi m' udrai cantar.

Nè pur la palma olimpica
Che di perigli piena
S' affanna per raccogliere
Nella contesa arena
Il prode lottator.

Soggetto men difficile
Brama pe' dolci carmi
La nostra cetra placida
Lotte cavalli ed armi
Non atta a risuonar.

Ma già te sento o Vergine
Ch' intorno a me t' aggiri,
Già l' estro tuo fatidico
Sento ch' in sen mi spiri
Cortese a' miei voler.

Dalla grand' urna gelida
Istro * guerrier per poco
Alza la testa indomita
E volto a questo loco
Il canto degna udir.

Se ne' passati secoli
Gloria recotti Marte
Or GUTTENBRUNN accingesi
Colla più nobil arte
A crescerti splendor.

Sulle dipinte tavole
Vedrai natura espressa
Dalla sua mano docile
Sì che natura istessa
Sovente invidia n' ha.

Mentre ei dipinge portano
Gli amor sull' ali d' oro
Le dolci e belle immagini
Che con gentil lavoro
Ei poscia sceglier sa.

Le grazie intanto formano
A lui d' intorno a gara
Lor danze leggiadrissime
Ond' egli i modi impara
Diversi d' atteggiar.

Al fianco suo sollecita
Star gode l' armonía,
E i bei color moltiplici
Che tempra, e mesce pria
Al suo pennello offrir.

Quindi egli ardì dipingere
Coll' aurea cetra al collo
Sul Ipocrenio margine
Il biondo nume Apollo
In atto di cantar.

Stanno le Aonie vergini
Del nume al canto attente,
E nel lor viso mostrano
Quanto di bello mente
Umana può crear.

Pinse d'Arianna misera
L'inaspettata sorte
E pinse il Dio benefico
Che lei da lenta morte
Nell' isola salvò.

Con arte impareggiabile
Volle col suo pennello
Pittura istessa esprimere
Poichè di lei modello
Primo fra noi trovò;

Trovollo *2 dell' Eridano
Infra le belle spose
A cui ben ceder deggiono
Le tanto già famose
Argoliche beltà.

Con non dissimil grazia
O fiume, o lago, o fonte
O verde selva ombrifera
O valle, o piano, o monte
Talora egli imitò;

Ond' è che d' esso Italia
S' udì cantar sovente,
E udissi il canto sciogliere
D' estro improvviso ardente
D'Arno la musa ancor *3.

Di Felice S. Martino.

---

* Guttenbrunn è nativo d'Austria.

*2 La Baronessa Perrone nata Brezè perfettamente bella a giudizio delle donne istesse, giudizio certamente non sospetto.

*3 La celebre Fantastici.

A NICE

Non oggi al fianco suonami
Pindarica faretra,
Oggi l' eburnea cetra
Di te risuoni, amor.
Tu del tuo dolce ardore
Tutto m' accendi il core,
Tu l' estro in sen ridestami
De' carmi eccitator.

Vezzosa Ninfa amabile
Cura del ciel gradita,
Che a virtù rara unita
Accoglie ugual beltà,
Di te, Nume giocondo,
Per cui s' allegra il mondo,
Di te, Nume benefico,
Oggi cantar mi fa.

L' arte, cui segue un' anima,
Che d' altra s' innamora,
Io non comprendo ancora
Se deggio dire il ver;
E neppur so chi struggesi
All' amorosa face
Se provi duol verace,
Oppur finto piacer.

Che appena intento, e cupido
Udiva i tuoi precetti
Imberbe ancor dovetti
La scuola tua lasciar:
Ma tu, gran Dio, se vuoi
In un istante puoi
Nella tua scienza altissima
Un' alma addottrinar . . . . .

Oh me felice! i supplici
Voti non sparsi in vano,
In van, Nume sovrano,
Io non ricorsi a te.

Di già mi sento il seno
Di bell' ardir ripieno,
Ed una forza incognita
Mi fa maggior di me.

Ovunque il guardo giro
Espresso, Amor, ti miro;
Ti mira ovunque rapido
Volgesi il mio pensier.
Il ciel, la terra, il mare
Godono ognor d' amare,
E fin nel sen dell' Erebo
S' adora il tuo poter.

Per te sì cheti e placidi
Del cristallino umore
Il tributario onore
Portano i fiumi al mar:
Per te sugli arboscelli
Garriscono gl' augelli,
E lieti più s' affannano
I nidi in fabbricar.

Senza di te sul margine
  Del chiaro fonte amico,
  E sovra il colle aprico
  Non torna il prisco onor.
Senza di te col fiato
  Freme Aquilone irato,
  Nè il susurrante zefiro
  Scherza tra l' erbe, e i fior.

Anche la fiera indomita
  Quando per te sospira
  L' ardir depone, e l' ira
  Più rammentar non sa;
E in mezzo ai prati allora
  Tinti di sangue ancora
  Cogli agnellini timidi
  A pascolar sen va.

Tu sei, che rechi agl' uomini
  La pace, ed il diletto;
  Tu sei che ad essi in petto
  Fai l' anima brillar:

Tu sei che le lor cure
Rendi men aspre, e dure,
Che le sdegnose furie
Lor fai dimenticar.

Ah non è ver, che barbari,
Che inusitati affanni
Del core uman tiranni
Provengano da te:
E' vero che sovente
Il cor d' amar si pente,
Ma di quel mal l' origine
La fiamma tua non è.

A se medesmo artefice
E' del suo stesso male
Il misero mortale,
Che ben amar non sa,
Che in un piacer fugace
Si finge la sua pace,
Che cerca ove non trovasi
La sua felicità.

Se brami un amor stabile
  Che a pianger mai non guida
  Alla virtù t' affida
  T' affida alla ragion:
Per prova allor vedrai
  Che pago appien sarai,
  Che a vero amore i gemiti
  Compagni mai non son.

Ma già fuggì Cupidine,
  Ma già l' ardir vien meno,
  Che pria m' accese il seno,
  Che al canto m' animò.
Ah se il mio rozzo canto
  Ha di piacerti il vanto,
  Vezzosa Nice amabile,
  Altro a sperar non ho.

Di E. L.

III.

LA NOTTE

Torna agli amanti o placida
Notte a ragion ben cara,
Torna o del dì più lucida
Notte al mio sguardo e chiara.

Solo per te può scendermi
Dolce conforto al cuore,
Sol m' è cagion di giubilo
Il tuo solingo orrore,

Per te de' sensi languidi
Tolto agli ingrati uffici,
La sospirata imagine
M' offrono i sonni amici.

Per te le forme amabili
Dell' adorato viso
A lusingar mi vengono
Di tenero sorriso

A mio piacer m' è lecito
Di vagheggiarne i lumi,
E tal diletto suggervi
Da farne invidia ai Numi.

D' aspro rigor non s' armano,
Ch' a' danni miei congiuri;
Sdegno non han, che torbido
Il bel seren n' oscuri.

Ma graziosi e docili
All' inspirato fuoco
Dolce pietà sfavillano,
E al mio sperar dan loco.

Odo suonar sui rosei
Labbri divini accenti,
Mentre tesor dischiudono
A me d' eburnei denti.

E parmi . . . . . ah no non soffrono
Svelarsi i lor misteri
I lievi sogni, e sdegnano
Di comparir per veri.

Non aman solo i Tiadi
Arcan la notte oscura;
Nè l'Eleusina Cerere
Sol del silenzio ha cura.

E' pur gelosi sfuggono
D'esser palesi al giorno,
E ad un amante garrulo
Negan di far ritorno.

Bensì t'affretta, o Cinzia,
Di ricondur la notte,
E a me fra l'ombre un guidane
Dalle Cimmerie grotte.

Ma scegli il meno instabile,
Ch'à te volteggi innante,
Le piume avvezzo a premere
Di sospiroso amante;

O qual condur ne' Latmii
Godevi antri capaci
Ad animar del Tessalo
Pastore i sonni e i baci;

Quando cangiarsi i semplici
Muti di lui respiri
Sentir godevi in fervidi
Dolci d' amor sospiri;

E del non conscio giovine
Fra le tue braccia accolto
Soavemente pendere
Dal vagheggiato volto.

Ecco il dì manca, e rapida
Stende la notte il velo,
Che dell' orror suo tacito
Veste la terra e 'l cielo.

No, me le veglie o l'auree
Scene sedur non ponno,
Vieni beato a rendermi,
Vieni con Nice, o sonno.

Del Conte Vincenzo Marenco
di Castellamonte.

IV.

IL SOGNO

O turbator, malvagio
Sogno, del mio riposo,
Degno di star nell' Erebo,
Onde sei figlio, ascoso!

Anzi, che te di ferrea
Ritorta il collo cinto,
Morfeo tenesse a ruvido
Sasso in eterno avvinto.

Quando la bella imagine
Di lei che tanto adoro,
Vieni a mostrarmi, l'unico
Il dolce mio tesoro;

Quando il bel labbro e tenero
Dell' adorato viso
Pronto si mostra a schiudermi
Un lusinghier sorriso;

Quando già presso a rendersi
La veggo al mio desío
E tutta l' alma in palpiti
Sta per raccor sul mio;

Chi t' insegnò rispingere
Nice da' labbri miei,
Sogno crudel, degli uomini
Rifiuto, e degli Dei?

E come un tanto oltraggio
Non fosse ancor bastante
Far che sull' orme involisi
D' un improvviso amante?

Ferma crudel! . . . . quel roseo
Labbro a me sol conviene . . . .
Misero me! spariscono
L' ombre e la nostra spene.

Ah! in preda a mille barbari
Di gelosía tormenti
Lasciami pure, o perfido,
O traditor, ma senti.

Senti, di te più celebre
Sogno giammai non fora
Per quanto destro Apolline
Noi del suo nume onora:

Le lodi tue di tenere
Mille canzon soggetto
A' tuoi german sarebbero
Ora di scorno oggetto.

Nè Pasitea, nè 'l morbido
Tuo Regnator sì chiari,
E non andrebbe Cinzia
Di te superba al pari.

A te le Ninfe Liguri
Ceduto avrian di vanto
Ed invidiato avrebbonti
L' onor di simil canto.

Anzi de' tuoi chiarissimi
Pregi per fin gelosa
Fatta i miei carmi avrebbero
Pur di Titon la sposa.

In vece or sol di rabidi
Voti vo' farti segno,
E alla furente cetera
Scopo d' eterno sdegno.

Di sostenerti neghino
Ogni leggiadro fiore,
Ogn' erba molle e tenera,
Ch' unqua conosca amore.

Non mai le frondi accolganti
D' alcun fausto arboscello,
Nè al saettar ti facciano
Schermo del dì novello.

Alma d' intatta Vergine
Mai non ti dia ricetto,
Ma tremebonda scuotasi
Sol che t' appressi al letto.

Nero su te distillino
Veleno ombre nemiche,
E ovunque posi nascano
Sotto il tuo fianco ortiche;

A te cipresso funebre
Faccia volando intrico,
O Pin pungente ed ispido
A nulla Ninfa amico.

Sempre per via t' assordino
Corvi seguaci e felli,
O s' altri v' han più striduli
Più funerali augelli.

E se cortine insolite
Mai di tentar ti giova,
Sol tra le coltri ruvida
Rugosa vecchia trova.

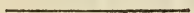
Per tuo dispetto acceleri
Febo, ed allunghi il giorno,
E a te stridenti fòlgori
Scagli la notte intorno.

Dello stesso.

V.

Hic dies vere mihi festus . . . . *
Hor. lib. III. Od. 14.

Augusta Coppia, cui depor l' altero
Fulgor, che sì t' irraggia,
E calcar giova indocile sentiero
Su questa ignota spiaggia;

Di Givoletto agli ubertosi campi
Vuole il destino arridere,
Or che del Regal ciglio i dolci lampi
Su lor degnan sorridere.

Non rocche eccelse, o condottier frementi
Sprezzator d' ogni ostacolo,

* Quest' Ode fu composta, e presentata nell' occasione che le LL. AA. RR. il Principe, e Principessa di Piemonte onorarono colla loro augusta presenza il luogo di Givoletto.

Quì colte vigne, ed arator contenti
  T' offron miglior spettacolo.

Umanità d' olivo incoronata
  Guida l' aurato cocchio;

Orgoglio rode i duri ceppi, e guata
  Bieco con livid' occhio.

Abbandonati i rustici abituri
  Ninfe, e Pastor s' affoltano,

Ed a Te un guardo, un guardo a' lor tuguri
  Maravigliati voltano.

Spargiam di rose il fortunato calle,
  E s' odano per l' etere

Carlo, e Clotilde la sopposta valle
  E 'l curvo sen ripetere.

Di questo azzurro sasso a piè del monte
  Mole eterna di gloria

S' innalzi, e sculti questi carmi in fronte
  Serbino l' alta istoria:

CARLO, E CLOTILDE QUEST' UMIL DIMORA
SÌ GRANDI NON SDEGNARONO

T' ARRESTA PASSEGGIERO, E CHINO ADORA
L' ORME CHE QUÌ SEGNARONO.

Di Camillo Maulandi
Officiale nel Reggimento di Susa.

SONETTI

I.

Agghiaccio, fremo, e dell' Inferno l' ira
Mi si versa nel sen, ond' io tutt' ardo:
L' occhio vaneggia, e all' atterrito sguardo
Torma d' orridi spettri intorno gira.

Pianger vorrei, e mentre il cuor sospira
De' miei tormenti l' impeto gagliardo
Il vieta, e col lunghissimo ritardo,
Morte invocata, contro me cospira.

Nel sonno mi lusinga dolcemente,
Quando d' Eliso al placido soggiorno
Par, che spogliata guidi la mia mente:

Ma al comparir de' mattutini rai
Fugge l' immagin vana, ed io ritorno
Dalla morte alla vita, e a' primi guai.

Di G. B. S.

II.

O Notte, che i miei queruli lamenti
Segretamente accogli, ed al mio cuore
Sola concedi nel più fosco orrore
Tregua, ma di brevissimi momenti;

Perchè voli sì rapida? . . . . e non senti
L' oppressa voce, che stentando fuore
Esce dall' egre fauci, e 'l corso all' ore
Chiede, che per pietà di me rallenti?

Perchè ricusi? . . . . . eran le mie parole
Allor, che appena voltosi sotterra
L' opposte genti avea guardato il sole;

E le medesme or son, che più serena
Luce vestendo sorge, e 'l ciel, la terra
Par che inviti a goder nella mia pena.

Dello stesso.

III.

Coronato di rose intorno, intorno
Le brune chiome, il Pastorello Apino
Nel dì sesto di aprile in sul mattino;
Pria che Febo dal mar fesse ritorno

Alzò un rustico altare a piè d' un orno
Ai Numi Agresti: un tenero agnellino
Sopra svenollo, e di nettareo vino
Tutto l' asperse, e 'l fe di fiori adorno.

Poi gli occhi al ciel rivolti, in questi accenti
Disse: deh fate che 'l nov' anno ormai
Più chiari i giorni meni, e più ridenti . . .

Volea più dir; ma furibondi i venti
Svelsero il tutto, ed a dogliosi lai
Riapriro il varco, e ai flebili lamenti.

Del Conte Franchi
di Pont.

CON PERMISSIONE.